

*Biblioteca del Signor
Roma. 1604.*

IL TRADIMENTO
A M O R O
COMEDIA NOVA

BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA
VITTORIO EMANUELE

34-4-15

non meno piaceuole che ridiculosa.

Di Biagio Maggi.



1105 15 7944 7.11.1604 12001
In Padoua, Appresso Francesco Bolzetta 1604.

Nella stamparia del Pasquati.

1604. die 4. mensis Februarij Patavij.

Ego Ioseph Tinatius Sacr. Theol. Patav. Colleg. coopra-
tus prædictum opus il Tradimento Amoroso Comedia di
Biagio Maggi denominatum: paginas quatráginta qua-
ruor continens iussu Illustris, ac admodum R. D. Vic.
Generalis Episcopatus Patav. ea, qua potui legi diligen-
tia in quo quidem opere sic emendata, prout constat,
nihil, quod Christianæ, ac Catholicæ fidei, seu bonis
moribus, vel Christianis Principibus sit contrarium,
meo iudicio, continetur. Quare &c.

Stante attestatone prædicta concedimus licentiam impri-
mendi opus prædictum sic comictum ac emendatum
prout stat & iacet, annouerante beneplacito admodum
R. P. Inquisitoris, die 4. Feb. 1604.

Camillus Beltrari Vic. Generalis.

Frater Zaccarias Rauennas Inquisitor Paduæ.



ALL'ILLVSTRE
SIGNORE

E PATRON

sempre colendissimo

Il Signor Nicolò Marzolo.



*Molti meriti, & le singolari virtù di
V. S. & del Illustre Monsignor Pietro
suo fratello ricercariano cosa maggio-
re, & più rileuante di questa, che hora
le doniamo in segno dell'amore, & offeruanza, che
sempre habbiamo hauuto verso l'honorata casa sua:
ma appresso V. S. molto da chi per non poter più s*

moſtra d'animo candido, & ricco d'affettione, &
per queſto capo ci ſiamo mio fratello & io arrischiati
ad honorar queſta leggiadra Comedia mandata no-
uamente in luce da noi in queſti giorni carneuale-
ſchi, co'l nome di V. S. il che ſarà teſtimonio al Mon-
do del debito, che teniamo all'affettione, che ſempre
mai ha moſtrato di portarci, & della gentilezza di
lui, & del Signor ſuo fratello, & ſe la V. S. incon-
trarà queſto noſtro forſe troppo licentioſo ardire,
con vna minima parte di quella affabile generoſità,
con la quale ſi rendono amabili à tutti, & manten-
gono viuolo ſplendore della Caſa, acquiſtatole dal
Illuſtre Signor ſuo Padre che ſia in gloria; ſtimare-
mo noi d'hauer cominciato à ſodisfare à qualche
parte di quel tanto, di che ci conoſciamo debitori al-
l'amore, che ci portano, che ſarà per fine baſcian-
dole riuerentemente le mani, & deſiderandoli il com-
pimento d'ogni felicità.

Di Padoua il Meſe di Febraio 1604.

D. V. S. Illuſtre

Affettionatiſſimi ſeruitori

Francesco, e Venturini
Bolzetta fratelli.



S P E T T A T O R I credete à me che v'ho po-
sto del buono, & del bello in ridurre à sesto
questi ceruelli pieni di ghiribizzi, io per me
non accetterei il regno di Francia per douer
reger tanti capi suentati, quando si pensa
hauer à dar principio non ve si troua nè capo nè coda; chi
impauriti lasciano l'impresa; & chi altieri & troppo saui
discofano dal comun volere: Egli è vero che si muouo-
no ad esser titrosi con assai buone ragioni, con dir c'hauca-
no determinato rapresentare vna loro Comedia (anzi più
tosto ragionamento facetto) tra questi domestici di casa, &
certi pattico ari amici, ma veggendo rip eno tutto questo
loco di molte più persone di quèllo che pensauano; tal-
mente si trouano impauriti; che se li vedeste sono come
apanto figured'alabastro, perche dubitano che l'esser mossi
da pura affettione; di far cosa grata à dieci ò vinti Illustri
Signori habbi ad esser cagione, che essi da se stessi s'hab-
biano impauriti, & inuolti in mille viluppi; Ma io confi-
datomi nella cortesia, & gentilezza di tutte quest'e illustri
Signore lume & specchio di bellezza; & vera modestia,
holli promesso, (oltre il farli ragioneuolmente iscusati ap-
presso tutti, per l'età, per la poca isperienza; & poco poter,
che in loro si troua) quella grata vdienza, che si conuene
à dolce, & facetto ragionamento amorofo, onde fatti arditi
& animosi, accostati al voler mio, insieme insieme habbia-
mo deliberato hoggi rappresentarui vna nuoua, & breue
fauola, in questo poco tempo rassettata, & perche il caso; &
tutto il successo del fatto è accaduto in questa città, quella
è Padoua, che v'è posta auanti gl'occhi, ne accade che ve la
dia ad intendere essendo per fama; & per presentia notis-
sima, fertile, nobile; fra quante città nella bella Italia si ri-
trouano, piena di tutti i doni, che la natura nelle piante, ne
i fiori, & nell'herbe può dare, copiosa di dolci acque, doue si
trouano tante & sì chiare fontane; tanti & sì limpidi rus-
celli;

Scelli, lieta per l'amenità de' lochi, soaue per le grate corti-
pagnie, allegra per i bei palaggi che l'adornano, serena per
la tranquillità dell'aere, piaceuole per i begni aspetti, che la
riguardano, saggia, & prudente per i mirabili, & elleuati in-
gegni, che le danno il nutrimento, honorata per tante ma-
gnifiche, & honestissime matrone dotate di quelle bellez-
ze, che suole a pochissime destinare il cielo, Onde meri-
tamente porta seco titolo di felice, come antica madre di
re, & ornatissimo albergo di valore, & di legiadria, oltre
di ciò per esser cosa ragioneuole, & ordinaria il variar delle
lingue della rappresentatori, si come è il commune vso del
nostro tempo, tra gl'altri sianio per farui vedere due barri-
sottilissimi, & astuti per ammaestramento vostro, & del vi-
uer moderno, hauendone la copia, che ogni giorno vedete,
douendoui poi da quelli voi magnifiche madonne pigliare
essempio, non nilasciando cosi di leggieri, per l'auuenire
da amorosa affettione trasportare in cosi vana sciocchezza,
come la semplice Olimpia, che è stata specchio à tutte l'al-
tre, con lasciarsi guidare in vn cosi fatto Tradimento Amo-
roso, dal quale prende il nome la Comedia nostra, siate dun-
que auertite à non lasciarui ingannare da gli habiti, dalle
finte parole, dalle palide facie, & da i sospiri bugiardi, se
prima con molta isperienza non hauerete fatto il saggio
delle vere fiamme amorose, che le scaldano ardentemente
il petto, conosciuta poi (ilche vi sie facile) la fidelità della
seruitù loro, non vogliate in ricompensa di tante lacrime,
catene, & lacci, che dolcemente patiscono per voi, renderli
crudeltà, non douendo, ragioneuolmente, esser questo il
premio di tante fatiche, ma vsateli mercede di grata cortesia,
acciò riceuendo il tanto bramato ristoro, le passioni, i do-
lori, in nettare & ambrosia si conuertano, ne più di loro ra-
mentandosi sbandiscano la solta schiera delle calamitadi
& delle disauenture, che hanno sin ad hora combatuta la
sua misera vita, & perche so che ella importa à tempi no-
stri, vorrei pur con qualche buon consiglio, se possibil fos-
se, trarui sulla dritta via, tanto più che questi nostri gioueni
han

han preso per costume d'innamorarsi soli da se, ilche m
par molto fuor del douere, & che sij specie d'ingannar le
donne, che diauol di stomacosi amori sono questi? che
varietà veggio io? volete voi altro che alle volte sto fuori
di me, al pensar sopra certi vecchi canuti, bauosi, lerci, mo-
ciconi, fastidiosi, col fiato puzzolente, & tutti arsidrati, es-
ser nella gratia di certe giouanette attilate, gentili, morbi-
de, & tenerelle, che piu, voi vederete nella somma d'ogni
felicità, vn chiacchierone, vn parabolano, vn vantatore, &
vn tutto spenacchiato, & poi per il contrario scorgerete
confinato nel fondo d'ogni miseria vn pouero amante fe-
dele, amoreuole, segreto, tacito, costumato, & virtuoso, di
doue può cagionarsi vna cosi sciagurata sproporzione? non
lo saprei indouinare per mia fe, se non dicessi (perdonatemi
madonne) che voi non hauete punto di ceruello, ne sapete
quello vi fatte, taccandoui sempre (come si dice) al peg-
gio, io veggio che incominciate ad alterarui perche piglio
troppo ardire nel ragionar liberamente con voi, habbiate-
mi per iscusato che pur non son adirato con esso voi, an-
zi al marcio dispetto, & onta di vostri nemici, che qui ve
ne sono qualche paio, sarò in vostro fauore, & terrò indric-
ciato sempre gagliardamente verso di voi, tutta l'inten-
tion mia, difendendoui contra gli auuersarij vostri, ne vo-
glio per ciò, che l'habbiate à male, se vi mostro apertamente,
che mi duole del vostro non saperui regger nelle
maggior bisogna, che habbiate, ma come sono uscito fuori
del mio primo ragionamento? vedete vi prego comè sono
uscito del seminato. Lasciamo dunque queste frappe, &
fateci buon viso, mirando questo bel sito che vedete, &
non vi scordate, dico à voi tutti, di prestarci grato silenzio,
grato à noi, & à voi di piaceuole, & giocondo diletto, &
perche io veggio hauer con troppo lungo ragionamento
turbata l'espertatione vostra, non istarò con amoreuoli pa-
role à persuaderui, che ui achettate, conoscendoui pieni di
cortesia, & di nobilissima creanza: ma ecco à punto, che
mi dan segno che dia loco à gl'altri, attendete.

Pandolfo vecchio venetian.

Benigna moglie di Pandolfo.

Licinia } figliuoli di Pandolfo.

Cintio } Agnition di Palladio,

Scalpin Zane seruo di Cintio.

Ferrante Ferrarese.

Fiauto. } Galinoli di Ferrante.

Olimpia } figliuoli di Fettaudo

Fabio

Druschetto { serui di Flauio, 1607, 21, 6.

Laura

Florina ruffiana.

Mariano } bari.

Brunello } Bart.

Rado-biauo venetian,

Un carocciaro.

Un'orbo sona ore,

Vn villan.



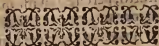
ARGOMENTO

DELLA COMEDIA

INTITOLATA

TRADIMENTO

A M O R O S O .



*M*ariano, & Brimello suiano da Ferrara
Olimpia Figliuola di Ferrante, & la con-
duccono à Padoua promettendole Ma-
riano falsamente volerla per moglie, ri-
capitano in casa di Fiorina ruffiana della quale
si innamora Cintio figliuolo di Pandolfo Veni-
tian, qual inteso quelli esser bari li fa suggir di
Padoua & piglia Olimpia per moglie, hauendo
la conosciuta nobile & casta. Flauio figliuolo di
Ferrante, che si truoua à studio in Padoua s'in-
namora nella sorella di Cintio nominata Licinia,
& la piglia per moglie, & trouata la sorella le
perdona, & si fanno vn par di nozze.

Atto

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Flauius, e Bruschetto Ragazzo.



BENE spesso suole accadere che le cose sinistre auanti vengano a turbarci l'animo, sogliono mandare certi nuntij di tristi pensieri al cuore, per non trouarsi così prouisti nel sopportare l'auuersità che pur troppo per tempo n'affalgono. Tutt'hoggi mi pare hauere vna confusione nel l'animo molto insoportabile nè da che sij causata lo saprei dire. deh Amore si come sei stato fauoreuole nel concedermi tutti i mezzi di venire al desiato mio effetto, perche non mi mantieni in quella tranquillità di mente, che ne i lieti miei sentimenti nutricando si viuca: se vita giocosa mi prometteui Amore hauendomi di gratia non humane, & di belezze diuine fatto degno, com'hora mi trauagli l'animo di pensieri non soliti? hora è tempo tu vniuersal signor di tutte le sfere che come satio di tanti miei passati affani trouandomi nella gratia del più viuio lume ch'habbia il mondo tua mercè, che la mente mia di souerchia allegrezza piena altamente si godesse, perche hora non mi mantieni in quel dell'etteuol stato che pur dianzi era per tuo fauore? ti par forse che troppo lungo tempo sij vissuto in tranquil vita amorosa? voi tu forse turbar la quiete delle mie consolationi? deh che vò io pensando voglio andar per la Città passando questo pensiero per vn pezzo, e tu Bruschetto ritorna a casa, & se a Laura sie bisogno di cosa alcuna, l'agiuterai in quello ti cometterà, & non mi dar occasione, come ritorni, di gridar come fai per l'ordinario.

Brus. Farò padrone, egli è il diauolo a seruire innamorati,

mai fanno quello ci vogliono, sempre sono arrabbiati pieni di trauagli, ecco il mio padrone, che mo sospira, mo si strugge, hor minaccia la fortuna, hor si mostra lieto, hor con fronte turbata si dilegua, passeggia per la camera, ragiona da se solo, scriue lettere, e poi le squarcia, fugge di casa, come assalito dal furore, ritorna, allhora poi sgrida a noi altri senza cagione, a me poi tocca a far tante staffette, che non è giorno che non giri per tutta la città mille fiate, sia maledetto chi mi puose in così fatto laberinto. è possibile che vna donna habbia potere di trauagliar tanto vn cuore, che lo faccia al girar d'vn sguardo così facilmente impazzire? questo mio padrone era il più amoreuole, il più dolce ch'io seruii mai, e mo s'è mutato in lunatico e bizzarro, ma non vorrei che si mutasse di pensiero, & ritornando a casa mi vedesse qui in istrada, voglio andarmi,

S C E N A I I.

Mariano, Brunello bari.

O Tu sei il gran furlano, camina che hor hora li siamo, ma ribbecca il contrapunto, mi pareria mentre ch'io canzonassi con la giuua, che tu tornassi all'hosteria, perche spigo non ci interuenga qualche bordello.

Bru. O cordouano che vuoi che ci interuenga? la camera è serata, ecco l'ingegnosa.

Mar. Hora si che sei gentilhuomo, ancorche la clocchia sia serrata, se lei gridasse sarei subito sbianchiti.

Bru. Non ha fatto mouesta fin hora, meno ne farà da qui a dietro, però metti la stanghetta quanto a questo, & attendi a truouar questo stanzoneamento se ti piace.

Mar. Il stanzoneamento presto si ritrouerà, ma Dio voglia che questo traffico ci riesca in bene, perche mi da il tuo

A T T O

- re, che costei ne farà ancora allungar la vita.
- Bru. Tu sei peggio di un puello, douem pensarui quando
sido la rapiti, e non hora.
- Mar. Meglio è tardi, che non mai.
- Bru. E che ti giouerà il pensargli hora? che fosti smanicato.
- Mar. Mi giouerà per trouargli qualche rimedio.
- Bru. E cherimedio li trouerai o goffo?
- Mar. L'haurei gia trouato quando ti piacesse.
- Bru. E cherimedio è questo digratia?
- Mar. Che lasciata lei comprassimo il porco da questa cit-
tà; perche conosco chiaramente, che tenendo lei fare-
mo sbianchiti.
- Bru. O gran rimedio, dopo che l'hauremo posta in casa di
questa tua esia, non potremo noi sguacciato c'haure-
mo pedrina a bell'agio lasciarla?
- Mar. Capodicamente, ma luma che non no sia data la stolsa.
- Bru. Andiamo dunque da questa tua grima, e lascia guidar
questo trafico a me, tu ti tieni cima; e t'affogaresti in
vn catino d'acqua.
- Mar. Non le siamo appresso, non piu parole ecco il cosco.
batti ch'io le risponderò.
- Bru. E cheti pare marauiglia? batti pure che vedrai vna véc-
chia di runfa, che ti piacerà.
- Bru. Tic, toc, tic, dee esser arcetrusiana costei?
- Mar. Peggio assai.

S C E N A I I I

Fiorina, Mar. Bru.

- Fior. **C**H i batte?
- Mar. Amici amici donna Fiorina.
- Fior. Chi siete piacendoui?
- Mar. Tu fai il gonzo è vero lancroia? non mi conosci an?

Fior.

Fior. O fossi accertato dalla magra, sei tu ladron?

Bru. A fe che è campana vecchia, tu l'hai dottorata nella lingua zerga onestamente.

Mar. Lei è de' migliori scolari, ch'io habbia.

Fior. O figliuolo mio sei tu il ben venuto per mille volte.

Mar. Metti metti la stanghetta, che i tuoi bafci sono hora mai da dozzina.

Bru. Li granci le deono andar per la cauagna à questa grima, certo porrete mente che bisognerà ch'io sia il pazzo che glieli cau,

Fior. Deh il mio smolenzone che ciera d'imperatore hai tu fatta?

Mer. Cossì fa chi non slanza partegiane come fai tu gramaza.

Fior. Va che sei indouino, ma dimmi che è questo giouine che ueggio teco?

Mar. Costui è il meglior laiorante da scarpe che sij sotto il rusto di t'Alto.

Fior. Il suo viso il dimostra.

Bru. E che ti pensi o leona di metterti la giornea tutt'hoggi non fai ciò che ui e da fare?

Mar. Tu hai ragion da vendere, hor hora sono à te.

Fior. Ohime, e che furie sono queste? non vuoi venir in casa tua à riposarti?

Mar. Ben verrò non gia hora.

Fior. E perche caro Mariano?

Mar. Ascolta che ti dirò il tutto, ma fa che tu sij quella Fiorina che sèpre fosti, perche l'iporta altro che parole.

Fior. Deh, che t'odo dire, pensi forse ch'io sij vna di queste donnicuole, c'hanno fatto della sua lingua vna trombeta? non sai gentil huomo quanti n'ho su l'anima per amor tuo? ma pacienza non aspettauo. gia questo date.

Mar. O sei diuenuta colerica da poco tempo in quà.

Fior. Ma Dio, tu m'hai dato il mio resto.

A T T O

Bru. O che sia il vostro fine in aere corregiani, e che pensie
io è il tuo o buffolo?

Mar. Va inanzi che hor hora vengo.

Bru. Metti metti la stanghetta, se ti piace,

Fior. Di di Pecora ciò c'hai da dire, e finiscila,

Mar. Ascolta dunque, che in due parole la finisco quando
mi partij da te andai vltimamente à Ferrara, doue son
stato fin hora, & così m'innamorai d'vna bellissima
giouine.

Fior. Tu t'innamorasti? o ti venga la maglia di ruspante
ladron.

Mar. Ella s'è innamorata di me per dir meglio, perche io
brancheggiauua alle sue gioie, e non a lei, ma ascolta
che todos e nodos dice il carpio, non passarono molti
giorni ch'io la ridussi a tale che si conteneua a venir
meço, & per finirla in due parole l'ho condotta in que
sta terra, & perche come tu sai questa non è mercantia
per me, ti son venuto a trouare, accioche ancor tu caui
di ciò qualche vtilità, perche se così ti contenterai la
condurò secrettamente in casa tua, & così con galante
ria, come so che saprai fare, la ridurai al ben fare, doue
perche la mercantia è buona e bella, sguaccieremo a
bell'aio, vedi tu ciò che ti par di fare.

Fior. Non sai goffo che mi puo comandare menala, e fa
ciò che ti va per la fantasia, che la casa è tua.

Mar. Certo Fiorina che non aspettauo altra risposta da te,
va dentro, e rassetta la casa a tuo modo, e fa che li sia
da smorfir capodicamente, che fra poco la condurò.

Fior. Ontamente, ma dammi danari, perch'io calco à vint'
vn' hora.

Mar. Sei ben pouera hora, che vuol dire?

Fior. O fratello doppo che tu mi lasciasti, ti so dir ch'io
l'ho fatta sottile vedi che ho incatenato il moscone.

Mar. Non ti dubitare, che rifaremo il danno, piglia e quã
to piu presto, puoi espediscite, che voglio andar da lei.

Fior.

8

P R I M O

Fior. Va a tuo piacere, e lascia la cura a me di questo.

Bru. Bascio la mano.

Fior. O coprite coprite.

S C E N A I V.

Fior. sola.

IN fatti non bisogna mai disperarsi, tutto vi è chi ha tempo da aspettare, o quante volte il dis'io, che il tempo suo le adattare molte cose, e però l'accomodarsi al tempo, quando altro non si può, è cosa da sauiò, in fin hora, perche così voleua madonna necessità, ho fatto d'ogni herba fascio, ad ogni prezzo vendendo la mia mercantia, mai n'ho rifiutato alcuno, quando il bisogna il bisogna, chi non sa tramare e tessere in questo mondo fa le male fine, e chi si vuol raccordar del chi fui, e non pò mente al chi sono, si muore dalla fame, tutti fanno giuocar quando hanno buon in mano, ma pochi sono coloro che sapian giuocar vn tristo giuoco, ohimè io ho tanta allegrezza, che la camiscia non mi tocca anche, hora sì che farò cantar la padella, non c'abbiarei la mia sorte con la regina di Frància, e che m'è per mancare? costoro sono i più sottili ladri, che niun hoggidi, più fini baridi loro non si trouerebbono nel mondo, la vita che fanno mai la credereste, tutto quello che a madonna gola diletta, pensate pure, che vada il mondo come si voglia che lo uogliono, a questi s'appiglia chi uol hauer buon tempo, sia quel che si voglia, la casa mia li serà sempre aperta, a sua posta, chi ha paura non entri in mare, perche chi non si arrischia non può guadagnare, & chi troppo pensa, non ha mai bene, voglio andare a rassettar la casa meglio che sia possibile, & poi anderò in piazza a comprar da far da sera, chi gode vna volta, non stenta sempre.

A 4 Scena

A T T O
S C E N A V.

Pandolfo, Scalfin, Fiorina.

CH E vol dir che ti se stao tanto a vegner a fur-
fante ?

Scol. Che desif mesir ?

Pand. Digo che vuol dir che ti se stao tanto a vegner al
Portello.

Scal. La patruna desiva, che le barche no vegniua in sin a
vint tref hor, e per quest son tardach tant.

Pand. Vna forza che ti impica ti e essa, l'è do hore che semo
zonti.

Scal. A volefua be mi vegni, ma l'è vna fomena tant fasti-
biosa, la m'ha scomenzat a crida a no voi che teghe
vaghi, te vol andà sbordelezand, l'è massa a buõ hora.

Pand. La sa el to proceder mariol, che co la te manda in dūn
seruisio ti sta d'ogn'hora tre hore a tornar, che vol dir
che Cinthio no se vegnuo anch'ello? e'l no se degna
de vegner ne vero?

Scal. El volefua ben lu vegni, ma la patruna n'ha volut per-
chel se sent vn po de mal.

Pand. Mio fio se sente mal?

Scal. El no nef mal d'importanza, ma diauol è domatina
el fara guarit à saufbe che sti zouen poco mal ghe
sef gran malatia.

Pand. Ghe vien frien?

Scal. Sig, maidesi l'e vn cert mal incodognad.

Pand. Ohime m'accorzo ben mi del so mal, el de hauer so-
nao su i semitoni sto mariol, ma sel posso sauer, pian
donna facenda, senza colera varda con ti fa, è zonto
qualche rezimento nuouo?

Scal. Si si l'è neuegad alla mantagna, e'l venzu i vacchi,
la

la mette in orden la mandria, ma sta in ceruel Flori-
netta, che l'è car ol stram.

Fior. Te par che madonna Aragne haueua preso'l posses-
so di miei balconi?

Pand. A Fiorina è zonto niente de saldo , ti no aldi pie-
gora?

Fior. E stando l'uccellino sù la fronde, li viene la percoffa e
non sadonde, à quel cul li cada i denti,

Scal. L'uuu, o te venghi ol cancher in dol magù.

Pand. A Fiorina chi te batte le pause la fame?

Fior. Vi par che ue ne era del lettame.

Scal. Vien vien m'inchiona che te darò vn crostin.

Fior. Zatorada tentore tu starai con quel brusore.

Pand. Moia moia andemo che l'è zo di birli sta grama .

Scal. A fed che me dubit' che l'abbia fatt' o i pugn col
- boccal.

Pand. Orsù tio aurivia compisci, che son tutto acqua.

Scal. De chi lò

Pand. Va là, che stastu à vardar?

S C E N A V I.

Flauio, Fabio.

E Che cosa è accaduto Fabio per la qual mio padre vo-
glia ch'io di subito ritorni à Ferrara.

Fab. Non ve ne da egli auviso?

Flau. A che chiederei ciò à te, se per sue lettere l'intendesi,
odi quanto mi scriue. Flauio figliuolo Carissimo
se mai in obedirmi fosti solecito, hora poni ogni tua
opra iusta la presente subito subito ritorna a Ferrara,
la causa di ciò, da Fabio a bocca, intenderai.

Fab. Orsù è necessario ch'io sia il messo del coruo, la causa
è questa, dopo che lui non ve ne da auviso, vostra forel

A T T O

la è stata rapita.

Flau. Ahime misero che cosa intendo, ben ero presago d'ogni sproueduta doglia, ben m'era venuto al cuore vn nuntio di tristi auuisi, che haueano a turbar ogni quietezza del viver mio amoroso, ben ero spronato da subita passione, nè la cagione, che mi annuntiaua futuro danno, ma dimmi quanto tempo è che è accaduto questo?

Fab. Furono hieri apunto otto giorni.

Flau. Nè si sa nuoua alcuna di lei?

Fab. Nulla.

Flau. È stata ricercata nella città con diligenza?

Fab. Et nella città & in molti altri luoghi circonuicini.

Flau. Manca altra cosa di lei in casa?

Fab. Mancano tutte le sue gioie, & altra robba assai.

Flau. Ah vil meretrice ruina, & estremo vittuperio della nostra famiglia, moia in disgratia di tutto il mondo se non te ne appago, voluntaria scelerata è stata la tua partenza, ma necessaria sarà la tua morte. ma tu gentil huomo, che nelle cose nostre ti sei mostro solecito, come è possibil che de l'honor nostro habbi hauuto sì poca cura? ma ben m'auueggio di tutta questa trama, nulla senza di te ingrato, e sconoscente è stato fatto, ma chi da traditor domestico guardar si può?

Fab. Ben mi auueggio che l'ira parla, e la ragion si tace, ma ricordareui padrone, che se grand' è la disconuenienza ad ingannar chi fedelmente crede, molto però maggiore è a non prestar fede à chi fedelmente serue, per che non è minor cōtentezza l'esser conosciuto, che sic l'esser sopra le fatiche accumulatamente premiato.

Flau. Deh iniquo sèli fatti fosser corrispondenti alle parole, come faresti fido, ma le tue adulationi s'hanno pur scoperte.

Fab. Sempre fui nemico dell'adulatione, & ciò con la vostra bocca piu volte l'hauete confesso, & lo confessate

tete

rette quando l'ira che da voi vi fa alieno', 'fia aliena da voi.

Flau. Horful euameti d'auanti gl'occhi, che son chiaro de fatti tuoi.

Fab. Farò ciò che ui piace, ma siaui à mente patron caro che quanto la fortuna è più contraria, tanto è più chiara la virtù dell'huomo, perche le auersità fanno il sa-
zo della nostra volontà.

S C E N A V I I.

Fab. solo.

O Che stomaco bisogna c'habbiamo noi altri serui, se vogliamo viuere in questo mondo, certo che ne bisogna hauer troppa pacienza molti sono trauagliati nella robba, ne' figliuoli, & nella propria persona, ma quando sono tocchi su l'honore, stan per voltar carta, vi prometto, perche l'honore è vn bestionazzo sì fatto, sì sensiriuo, e ritroso, che senza rispetto alcuno di te nel conspetto dei Signori quello, che non direbbe alla presenza de i serui, e pur noi sopportiamo ogni cosa, haüete sentito hora quel che m'hà detto il mio padrone, non vi vo dir altro, certo di qual si voglia vizio si puo dir male, ma dell'ira non si puo dire a bastanza, perche non solamente ci fa diuenir ciechi, & matti, ma anco è cagione che ogn'omo ci porti odio, & ogn'vno ci fugga, perche troppo gran fatica è a conuersare con huomini furiosi, & impatienti, perche sono incomportabili per seruirli, & pericolosi per conuersali & ardirò dar vn consiglio à quelli che si tengono sauii, che non uogliono mai attaccarsi con huomini c'habbin ira perche ciò facendo non potranno schifare una de due cose, ouero che li toccheranno
su

A C T I O V

sul' honore, come ha fatto a meliora il mio padrone,
 o cheli serà rotta la testa, perche in questi piu biso-
 gna la briglia che li sproni, & che fuggano sempre
 questa tirana nè mai per accidente alcuno il diano en-
 trata al suo animo, percioche è tanto littigiosa, che vna
 sol volta, che li doniamo il nostro volere ne prende
 sempiterno possesso: me ne voglio andar alla stanza,
 douel' aspetterò fino che la ragione haurà luoco in lui.
 innanzi non son per farli motto.

S C E N A V I I I.

Fiorina sola.

HO rassettata tutta la mia casa, in tal modo che la
 non par piu quella. non so mai doue sia venuto il le-
 tame che ui era, per mia fe ch'ho empito due corbe, per
 il vero ogni cosa va in rouina chi non le attende, an-
 drò hora a comprar da cena, & verrò di subito a casa,
 perche è hormai notte doue gli aspetterò, credo sia ser-
 rato, non posso fallar à chiarimene, hora starò con l'a-
 nimo quieto, vi par che quei bufali si toglieuanò buo-
 no in mano? forse che sono spendazoni, ch'io credo
 certo chi cercasse tutta Padoua non trouerebbe le piu
 misere creature, ma io le ho dato ben quella vdienda,
 che meritano i pari suoi, a fè à fè che l'è passato il tem-
 po che Berta filaua, chi uorrà nulla da la Fiorina da
 qui a dietro bisognerà rifonder il mastro della zecca
 in grosso, altrimenti si aruseranno, o quanti quanti
 voglio habbiano a sospirared' intorno à quest' vscio,
 chi non si saprà gouernare suo danno.

Scena

S C E N A I X.

Flauio, Licinia.

GRANDE è certo la consolatione, che vn cuore affannato riceue dalle parole del suo amico, quando però piu è quello che sente, di quello che parla, perche la tristezza, che vn cuor tribulato sente, non bisogna importunarlo che la lascia, ma piu presto pregarlo che la tempri, perche nelli principij della sua perdita piu si riposa il cuore contando i suoi danni, che non fa fauellando de suoi rimedij, ciò dico, perche poscia ch'io intesi la trista nouua di mia sorella, nacque in me vna tanta passione, che se il presto soccorso d'un mio fedele amico non sopraggiungeua, era per impazzire. questi prima piangendo meco la mia disgratia, poi narrandomi molte sue, m'ha ridoto à tale che mi è stato bisogno confessare esser nelle miserie in gran parte inferiore, & facendomi conoscer quanto facilmente se ne passi, conoscendo li stenti & dolori, che in questa nostra misera vita di continuo battono alle nostre porte, & che ne poveri nostri cuori alloggiano, esser l'heredità de nostri primi parenti, della quale al nostro dispetto siamo necessarij heredi, a tal che tiene piu conto d'un punto solo di riposo, che d'un anno d'inquietudine, sendo che li piaceri, & dolori siano congiunti con esso noi, ma le delitie, & piaceri sijno accessori, ha creato in me vna tanta costanza, & fortezza, che quasi di questa mia auuersità faccio poco caso, & ho deliberato per consolar mio padre ritornar a Ferrara, concedendomelo però quella, che di me a suo piacere disporer puote, se mo fortuna, che me si mostra così contraria, patirà ch'io la veggia. voglio darle il solito segno, accio che intenda

A T T O

ch'io qui mi trouo, zi, zi, certo non è piu dura cosa ad vn cuor tenero, & amoroso, quanto di vederli lontanar da quella cosa che molto ama, chi mai segui gl'amorosi stendardi per alcun tempo, ouero al presente segue, non mi lascerà mentire, so ben io che il prouo, che tanto puo in me questa passione, che se non mi moues se piu il vecchio padre di quello che fa la lassua sorella, nè pietà nè debito, & men ragione saria, sufficiente farmi lontanar vn miglio.

Lic. Zi,

Flau. Vita mia.

Lic. Certo cuor mio, molte volte s'ingannano gl'occhi in quello che veggono, ma il cuore indouina il piu delle volte ciò che pensi.

Flau. Vi dirò, lauoraua io hora nella camera di mia madre, & essendo che di continuo principiano, & terminano in voi tutti i miei pensieri, mi pareua, ydir vna voce, laqual mi dicesse, che fai pazzia Licinia, perche non vai a veder il tuo Flauio, che già vn' hora t'aspetta: per il che ho rotta la gucchia sol per hauer causa di venir qui.

Flau. O grande Eccellenza del cuore, dunque non hauete sentito il solito segno?

Lic. Non à se che non sarei tardata tanto, ma di gratia, perche non posso esser troppo con voi, & il ragionar a quest' hora ci potrebbe esser nociuo, volete comandarmi nulla?

Flau. Voleua pregarui che sendo comodo a voi vi habbia a dir cosa di grand' importanza in questa notte, & ragionassi con voi vn quarto d' hora.

Lic. Deh vnico mio bene, non potete voi disporre di me a piacer vostro, essendo uoi il mio sposo e il mio Signore? ma auuertite cuor mio di tardar piu del solito, per cioche per la venuta di mio padre non hauerò piu comodità d' esser con voi così per tempo.

Flau.

Flau. Trista nuoua, ma ditemi l'hora, che vi fie commoda, checiò mi basta.

Lic. Espettate auanti cena non v'è ordine alcuno à tre hore noi ceniamo, à quattro hore mio padre va a leto, & talche da cinque hore adietro sarò al vostro piacere, ma digratia vita mia ui è forse intrauenuto cosa alcuna sinistra? ditemelo perche mi sento tremar il cuor nel petto.

Flau. State lieta, che non mi è intrauenuta cosa alcuna, tirateui dentro, & aspettatemi al detto termine, che verrò senza fallo.

Lic. Così farò, poi che così vi piace, mi raccomando.

Flau. Sono superflue le raccomandationi.

S C E N A X I.

Flauio Solo.

O Hime misero se fortuna hora non me si mostraua nemica, che più felice & beato di me viueria? ecco Amore, il quale a chi affettuosamente lo segue il debito premio non dinega, doppo tanti patiti stracii m'ha fatto degno d'vna tanta donna, che veramente, senza chel'affettion m'offuschi chiaramente conosco, che in lei cosa alcuna desiderar non si può, lei è dotata di tutte le gratie, bella di persona, nel sonar destrissima, in cantar soaue, nel vestir polita, ne i sguardi amorosa, ohime che ogni alto ingegnoverrebbe meno nell'esplicar una minima parte delle sue meriteuol lodi, solo mancava alla mia felicità che honoratamente fussero (come si richiede) celebrate le nozze, il che non era per andar in lungo, se questa disgratia non mi succedeva, ma tu somo Giove, le cui mani le giurisdictioni di fortuna annullano, dammi tanta fortezza, che io tolerar la

CA T T O

la possi, sendo questa la maggior vendetta che contra
far si puo.

S C E N A. X I I.

Mariano, Fiorina.

Mar. **A** Fe Fiorina che ceneremo a vna bell'hora.

Fior. E quanto starò mai a porre in ordine? non sai
tu quanto presto faccio il fatto mio?

Mar. O Carnifica gia soleui, hora scapini.

Fior. O forlano ti farò vedere che farò meglio hora, che
facessi mai.

Mar. Tu hai fatto il pan, caro vecchia.

Fior. O di gosso l'è assai che non hauemo fatto de sauinis,
ma lascial'affanno à me, che ti voglio far sguazetti,
che nel gustarli andrai in estasi, come fanno i conta
dini mangiando il pane zucherato il tempo di natale.

Mar. Sel'armadi Siena non mi desse noia per le tue braua-
re fare sforzato farne la proua hora.

Fior. Non ti dubitar, che li serà tempo da vantaggio, atten-
diamo pur hora à far quello, che piu importa, & poi la
scia l'affanno a me del resto.

Mar. Va adunque à casa, & metti in ordine la cena ch'io an-
darò all'hosteria, & li farò venir hor hora.

Fior. Va a tuo piacere, che come verrai ogni cosa fia in
punto.

Mar. Dio voglia, che sia così,

Fior. Così serà, non ti dubitare,

SCENA

S C E N A X I I I,

Fiorina sola.

A Fe che quasi quasi ho fatto vn marone, dico di quei grossi, perche se costui andaua a casa, e non mi trouaua, à luca ti vidi, lui è vn capo luentato, vi so dire che poche legne scaldan il suo forno, mi era espedita di tutto quello hauena à fare, & uenendo vesso casa, ecco che incontro una certo pastrocella, che altre volte è stata mia discepola, & perche lei ha vna linguetta che taia, & punge, si hauemmo messo à batter castagne, di tal sorte, che non mi sapena partire, o che lingua o che lingua piaceuole è la sua, la mi narraua poi una burla che ha fatta ad vn di questi ciuetta ouer zenocchioni, comeli chiamate voi, che vorrei mi fosse data d'vna tortaa trauerisso identi, se vdendola alcuno non morisse di riso, s'io hauesse tempo saria forza, vela narassì, che so certo vi scopiareste dalle risa, me ne voglio andar à casa perche l' hora è tarda forse vela narrerò vn'altra volta con piu commodità, ohime come me ne ricordo vn tantino, mi sento morire, uoglio lasciar la porta aperta, acciò non stia a battere.

S C E N A X I V.

Mar. Bru. Olimpia.

MAR. **N**O N piagnete vita mia vi prego per quanto amor mi portate, che giuroui da gentilhuomo, che le vostre lacrime mi sono tante pugnate.

ru. Vdite, come questo bauordo sa imbonir la sena.

B *Olimp.*

Olimp. Non volete ch'io piagna, e mi lamenti, vedendomi in questa guisa dileggiata da voi.

Mar. Ohimè, è che v'odo dire, dunque m'hauete per sì vilano ch'io mi scordi del grand amor, che da voi m'è stato mostro? se dileggiassi voi non, deleggiarei consequentemēte me medesimo, essendo che voi siete in me, & io in voi?

Bru. Peggio che il Petrarca assai,

Olimp. E perche dunque condurmi in questa guisa de terra in terra, come vil meretrice?

Mar. E vita mia non habbiate ciò a sdegno, che tutto è stato fatto per fuggir molti scandoli, & siamo ormai tanto vicini alla patria nostra, che non andremo più troppo vagando per città aliene.

Olimp. Ohime misera, che v'odo dire, dunque volete fermarui in questa città?

Mar. Tanto ch'io auuili mio padre della nostra venuta.

Bru. Si sì Signora, Olimpia, non dubitate, che siamo fuor di pericolo.

Olimp. Fuor di pericolo anzi, nel maggior pericolo che mai fossimo.

Bru. La causa?

Mar. Dire la causa, che si remedierà al tutto.

Olimp. Questa doue noi siamo, non è Padoua.

Mar. E d'essa, e perche?

Olimp. Perche c'è vn mio fratello in studio, il qual se sapesse la nostra venuta guaiar noi.

Bru. Ruffo di Santone, sai com'è Mariano? compriamo viole, se non che entraremos nella trauagliosa.

Mar. O Cauallier da basto, tutti nemi per carniero, non dubitate perciò anima mia, perche se vostro fratello sarà qui, il saprò domattina, & essendoci di subito ne partiremo, questa è poca cola, se non vi è altro che di affliggi.

Bru. Questo è buon consiglio Signora Olimp, però state allegra

allegra, che si prouederà al tutto: *che si prouederà al tutto*

Mar. Si digratia, per quanto amor mi portate, perche alla
hora giubilo quando lieta vi veggo: *hora giubilo quando lieta vi veggo*

Olimp. Mi sforzaro di star lieta, poiche così vi piace, ma
lianti testimonio il Cielo che la tristezza mia è più per
il timore c'ho di voi, che di me: *il timore c'ho di voi, che di me*

Mar. Io ne sono certo, batti Bru. che entriamo in casa: *Io ne sono certo, batti Bru. che entriamo in casa*

Bru. La porta è aperta, entriamo a nostro piacere: *La porta è aperta, entriamo a nostro piacere*

Mar. Entriamo vita mia: *Entriamo vita mia*

Bru. No questa non è mercantia per pari nostri, ma presto
la mandaremo al piatto, altrimenti andaremmo in per
cardia: *No questa non è mercantia per pari nostri, ma presto la mandaremo al piatto, altrimenti andaremmo in per cardia*

SCENA XV.

Fab. Flau.

VI dico padrone, che spesso per l'ignoranza del futuro
piangemo di quello douereffimo ridere, & ridemo di
quello, che douereffimo piagnere, chi fa quello, che po
tria essere: il fine delle cose riesce il più delle volte a
vn capo non pensato, non potrebbe hauer tal huomo
per marito, che voi ne fareste contentissimo: *Vi dico padrone, che spesso per l'ignoranza del futuro piangemo di quello douereffimo ridere, & ridemo di quello, che douereffimo piagnere, chi fa quello, che po tria essere: il fine delle cose riesce il più delle volte a vn capo non pensato, non potrebbe hauer tal huomo per marito, che voi ne fareste contentissimo*

Flau. Questo dir potria esser è vn parlar da femina poue
rello te: *Questo dir potria esser è vn parlar da femina poue rello te*

Fab. Anzi no Signor perche è sempre da pigliar in buona
parte ciò che fuor di espettatione ci auiene: *Anzi no Signor perche è sempre da pigliar in buona parte ciò che fuor di espettatione ci auiene*

Flau. Se hora fuor di espettatione venisse vno, e ti desse 25,
bastonate, le torresti in buona parte: *Se hora fuor di espettatione venisse vno, e ti desse 25, bastonate, le torresti in buona parte*

Fab. La consequenza non vi va padrone: *La consequenza non vi va padrone*

Flau. Parliamo d'altro ti prego, perche rinouar quello che
annoia, è vn'radoppiare l'affanno, se mi venisse tra pie
dine farei tal dimostratione che sarebbe effempio all'
l'altre: *Parliamo d'altro ti prego, perche rinouar quello che annoia, è vn'radoppiare l'affanno, se mi venisse tra piedine farei tal dimostratione che sarebbe effempio all' l'altre*

Fab. Più giusto che seuerò ne sareste padrone.

Flau. La ragione.

Fab. Perche escusatione portano seco le passioni d'amore, non si dice volgarmente, nō si conosce errore la doue regna Amore: alle battaglie del quale quelle che resistono sono miracolose, quelle che sono vinte sono degne di molta cōpassione per certo i stimoli di voi altri amati, & i lacci, che tendere sono tali, & così cōtinoui, che non è troppo gran merauiglia, che vna tenera fanciulla fuggir li possa.

Flau. Non è stato Amore il suo ignorante, anzi vna sfrenata libidine, però non è degna di compassione.

Fab. Questa è vna profontione troppo temeraria, ma voglio ametter il tutto (il che però non è da credere) chi è colui tanto possente che dagli assalti del senso difender ageuolmente si possa: vi dico padrone, & voi più volte l'hauete esperto, che contra qualunque vizio si può virilmente à viso aperto contrastare, ma contra la carne non con altre arme che con la prestissima fuga, qui bisogna volger le spalle chi vincer vuole, ma vi dirò il vero padrone a lettere di speciale, noi stessi habbiamo fatto vna legge, che in noi non sia vizio ne mancamento ne infamia alcuna la vita dissoluta, & nelle donne sia vn estremo uituperio, che quella di cui vna uolta si parla o vera, o falsa che sia la calunnia che se le dia, sia per sempre vittuerosa, vorrei pur mi fusse dichiarato con che ragione più si richiede cōtinenza, & honestà nelle donne, che di natura sono molli, & deboli, che ne gl'huomini, che sono forti, & robusti.

Flau. Vn'altra volta ti chiarirò del tutto, fermati qui perche mi pare hauer sentito alzar la gelosia.

Fab. Andate a vostro piacere, che non mi muouo, guardate digratia, vn che è tutto foco vuol punir inamorati, ma chi l'intende, e chi non l'intende, tutt'ol'affanno,

il dolore, & l'ira sua non procede da altro, se non che è necessario vidico che quando ie giouani sono in età da marito non bisogna tenerle in casa, altramente se le porge cagione di cadere in cose vergognose, & varij errori, perche le giouani sono ancor esse femine, & quando è tempo di nauigare non voglion star senza nocchiero in proda, & han buona ragione.

S C E N A X V I.

Flau. Lici. Fab.

*S*Bio, mio sole.

Lici. Sperdonatemi speranza, che non ui haueua riconosciuto, e però non osaua far motto alcuno.

Flau. Sauamente, ma ditemi vi prego, sono tutta a letto?

Lici. Sig. si

Flau. Non potrei dunque venir in casa?

Lici. E speranza mia poscia che si è partita Angioletta, ha uemo perso ogni mezo, perche lei era quella, che apriu, e serraua le porte.

Flau. Se trouassi modo di venir per la finestra, ne sareste contenta?

Lici. Contentissima quando però non dubitassi di quello, che facilmente ci potria accadere, perche mia madre, poscia si è partita lucretia, par c'habbia preso gran suspitione de casi miei, per ilche molte volte uien la notte à vedere ciò che faccio.

Flau. Patienza poi che la mia disgratia vuol cosi.

Lici. Non vi crucciate per ciò anima mia, che si prouederà al tutto piacendo à Gione.

Fab. L'è forza ch'io m'accosti per vdir alquanto questi amanti, o per dir meglio amenti.

Flau. Ascoltate dunque breuemente la causa della mia venuta,

puta, la qual non è stata ad altro oggetto, che per ottenere vna gratia da voi, & perche hormai abouderuolmente mi è nota vostra natural dolcezza, & la liberalità, & cortesia, che verso di me (vostra merce) hauete mostrata, non consumerò molte parole in pregarui.

Lici. E che gratia tuor mio puo fare vn seruo al suo? Signore essendo tuttoque lo che fa debito, & non cortesia.

Flau. Non dite così vi prego, che sempre vi hebbi in luogo di Signora & yi hauerò fin che viuo.

Lici. Horiu alla gratia, che vsar horamai tante parole, si disdice,

Flau. Voi dite il vero, la gràtia che da voi desidero è che essendo stata rapita vna mia sorella, per lettere di mio padre sia sforzato tornare alla patria, che uoi per otto, o dieci giorni al piu, mi diate gratà licenza, che passati che seranno di subito ritornarò.

Fab. Nella coda sta il veleno.

Lici. De Sig. Flau. solo conforto dell'anima mia, se quello amor, che fin'hora mi hauete mostro è verò, come è possibile vi possa cader nell'animo d'abandonarmi hora, che la presenza vostra mi è tanto necessaria: non considerate crudele il mifero & pericoloso stato in cui mi trouo: hormai l'ingrossato ventre celar piu non posso, & voi pensate di lasciarmi: questo è il soccorso che all'honor mio, anzi uostro procacciate: ohime che ben m'auueggio dell'inganno, non per altro procurate questa partenza crudele, se non che per la speranza c'hauete, ch'io per il souercchio dolore me ne debba morire, come senza dubbio serà, vedendo che del'honor mio vi caglia così poco, ma sela mia uita u'incresce, fattemi piu presto senza indugio leuar di vita, che la morte mi serà più cara, sapendo che la sia per aggradire.

Fla. Ohime dolce cor mio, e che parole vi lasciate uscir di bocca:

Fab.

Fab. Io ſapeuo per mia fe à ſeno, e mente.

Lici. Deh Sig. Flau. non meritaua già l'amor, & la fede mia ciò da uoi, & ſe pur ſecondo la Sacietà dell'apetito di uoi altri amanti, li quali doppo che ſette gionti al fin deſiderato, non ſolamente ui uiene à faſtidio la coſa amata; ma ancho le portate odio, ui ſon uenuta à faſtidio, doueuate, & altrà uia che per queſta, farmelo ſapere.

Flau. De non piu che ſe foſte conſapeuole in parte dell'eſtrema afflittione & cordoglio, che le uoſtre parole ſentir mi fanno, direſte che la morte non è pena eſſendo uguagliata al duolo che ſoſtro per uoi.

Lici. Ohimè miſera che li laſciarò la uita, el'honore, ſe nò aprite ben gl'occhi, alche ui eſorto, & prego, & ſe le preghiere mie, per eſſer ſenza mia colpa caduta di quel luogo di gratia, in che ui ſoleua eſſere, non ui poſſono mouere, mouaui almeno l'interreſſe di uoi ſteſſo, & la nobiltà, della quale diſcendete, alla qual ſi diſdice pur troppo l'inſtabilità che in uoi ſi uede, & perdona temi s'io ui offendo in dirui il uero, che l'amor, & ſincerità dell'amor che ui porto, & la fede che ui deuota, ciò mi ſforzano,

Fab. Poſſo ben tornare à Ferrara, & dir che non ho fatto nulla.

Flau. Non ſenza cauſa certo dir ſi ſuole la Natura hauet errato à non farci le fenestre nel petto, perche ſe ciò foſſe aſſiſſandoci gli occhi nelle miſcere del cuore, ſi potria chiaramente diſcernere l'intrineſco dell'animo noſtro, & coſi non ſentirei io hora quella eſtrema paſſione, che la diſſidenza che di me hauete mi fa ſentire, perche ſcorgerete in me una tal fede, che ſe ad huomo del mondo in amor fedele mai douria poſſerità render gratie, confeſſareſte ch'io farei quello à cui Amore, & ogni deuoto amante fariano debitori coſi piaccia alla mia buona fortuna che con l'animo mio

A T T O

intieramente possi darui conoscimento del uero, dunque anima mia tra molte gratie che da uoi (uostre mercedi) hebbi, non mi si nieghi questa, che uogliate hormai conoscer la mia lealtà uerso di uoi, perche ogni altra cosa mi è facile eccetto il tradire, & ad altro non attendo se non quanto procede dal uostro mero imperio, & per uostre salute, & honore con cuor disposto, & animo pronto, son parato à patir ogni estremo, ui ho detto sinceramente la causa della mia partenza, & Fab. nostro, il quale è di qui poco lontano, ue ne potrà far fede, ma se il mio partire non ui aggrada, comandate-mi che io non gli uada, che per uoi obedire disprezzarò ire, odij, nemicitie, publiche & priuate, per uoi seruire non perdonarò a ruina di tempo, di facultà, dell'honore nè della propria uita, anzi posporò per uoi con ogni cosa creata.

Fab. A luca te vidi, se piu taccio l'è fatto il becco a l'oca.

Lici. E che accade che uelò comandi, non potete voi immaginarui, come voluntieri vi vedrò andare, ritrouandomi nel stato, che sapete? conosco il partorir mio esser propinquo, Angioletta presaga del mio male, m'ha abbandonata, se voi, che in questa mia calamità si ete solo mio bene, mia luce, & mia speranza, non mi aiutate, doue ricorrerò in misera per soccorso?

Flau. Chi è la?

Fab. Amici,

Flau. E perche non mi aspettar nel luogo, doue ti lasciasti?

Fab. Perche la pietà ch'ho di voi, & della Signora Licinia non mel'ha concesso.

Flau. Non vi dubitate che egli è Fab. nostro.

Fab. Signora Licinia.

Lici. E Fab. ben ti diceuo io che le cose con tanta vehementia desiderate prima che vengano al desiato fine fastidiscono, & poi delibbate sono reiette, ti ricordi con quanta istanza cercaua il Sig. Flau. l'amor, & la gratia

tia mia? vedi hora come totalmente è estinto in lui il feruente amor, che solea portarmi.

Fab. Non vienti questi caprici nella testa, perche Signora che a se haureste un gran torto, perche si conosce apertamente tanto esser l'amor suo verso voi, che piu presto chedar noia a voi si incrudelisce contra il proprio padre negadole nelli maggior trauagli, che si uedesse mai, il giusto, & il debito socorso, cosa che senza dubbio, se l'inata vostra cortesia nõ li prouede, (come so certo farà) è per condurre l'infelice vecchio al fin de' suoi anni, non mi parse tempo conueniente à faruene motto à quelli primi mouimenti pieni d'ira, & di dolori, & però ho voluto aspetare che si fossero alquanto rimessi, hor finalmente pregoui dolcissima padrona a temprar il duolo, che tanto ui afflige anzi a preparar ui con quell'animo generoso, & nobile, del quale dal cielo foste dotata, comandare al Sig. Flau. il qual per obedirui è nato, che sotto pena della disgratia vostra, che maggior pena di questa per lui non si potria imaginare, condescenda alla volontà del misero, & infelice padre, che oltra che sarete causa della vita di vostro suocero, ma anco torrete la via all'infamia, & perpetuo vittuperio, che al vostro caro & diletto sposo, non obedendo al padre, è preparata.

Lici. Di configli & buone parole, tutti siamo larghi donatori, ma se tu ti ritrouassi nel stato in che io mi trouo, altramente giudicaresti m'hai per così seuera, che se conoscessi la partenza sua non mi esser grandimente pericolosa che gliela negassi? e **Fab.** **Fab.** metteti le mani al petto, & considera sinceramente l'esser mio, che vltimamente confessarai ch'io senza mio gran vittuperio, & danno, non li posio conceder licenza.

Elau. Or su non le romper piu il capo, lei non se ne contenta non accade cercar altro, domattina per tempo tu te ne monterai à cavallo, & te ne andara a Ferrara, do

ue confortarai mio padre al meglio che potrai, dicensi doli, che per trouarmi indisposto, non lo posso obedire.

Fab. Più tosto s'apri la terra, & mi trangotta, ch'io mai ad vna sceleragine & crudeltà consenta, come è possibile che non vi creppi il cuore ad vdir non che à pensar di vsar vna sì enorme impietà: contra a chi poi? contra colui, che v ha generato, contra colui che vi ama piu che se medesimo, colui che mai pensa in altro che nel bene, & vtil vostro, piegate piegate questa vostra durezza, & spogliateui di quell'amaro serino, qual non si conuiene a persona nobile, guardate come da natura è comparata questa virtù di clemenza che se vediamoi nostri publichi inimici nelli estremi casi indotti, s'inchiniamo à pietà, & mansuetudine, ma se alli odiati questo facciamo, saremo noi uipere che uccidiamo i proprij parenti: crudele è certo chi priua altrui di vita, ma piu crudele è chi possendo soccorrere, da honesti fauori si ritira, ma poi che vedo, che la pietà non troua luogo ricorrerò alla Signora Lici. poscia che la donna talmente dalla natura è instituito che sempre alla misericordia, & mansuetudine sempre s'inchina, vi prego dolcissima padrona per quanto amor vi portate, che non vogliate à via nessuna per mettere vna tal sceleragine, perche altramente facendo haureste per amante & sposo il piu infame il piu scelerato & crudele huomo, che nalsesse mai, & io ui prometto, che in remunerazione di tanta gratia farò tal relatione de' casi suoi al misero vecchio, che lui serà quello, che al ritorno suo darà espeditione, & cercherà ogni modo, & via che l'honor vostro non si macchi.

Lici. Non piu Fab. ti prego, che le tue parole sono state di tal potere in me, che son deliberata condescender alla tua voluntà, ancorche ne seguisse la morte, ben ti uoglio pregare che si come sei causa della partenza sua

sua, così anchora sii causa del suo presto ritorno.

Fab. Di questo uiuete sicura, che sarete seruita.

Lici. Voi dunque mio sol rifuggio, percioche non desidero menochel uostro douer li adempia chel mio uolere poi che uostro padre uel comanda, li andarete acciò non siate numerato tra disleali, & crudeli figliuoli io conciedo così uoluntieri, come amor mi consente la partenza uostra, acciò uoi adempiate il piacer di uostro padre, ma sopra tutte le cose ui prego, che stando lontano, per alcuna altra giouine, non ui cada dell'animo; iò lo Ferrata esser un giardino di beltà, doue uedrete molte leggiadre giouani, & honorate matrone, ui prego poniate freno agl'occhi uostri, & ui racordiate della misera Lici. della quale ancor che piu bella, ricca, & nobile, un'altra ritrouar possiate, non trouarete però una che piu ui offerui, & ami.

Flau. Deh disgratia non si dia luogo nell'animo uostro a tai pensieri, & se pur siete deliberata ch'io uadi state lieta, che ui prometo, che tanto poco deli dimorarò, che non hauerete causa di pensar cosa men che buona, & mentre che starò lontano con questo corpo di uoi, mai altra giouane, che uoi, son per amare, & però confortateui, & lasciate tanto dolore, che se io credessi, che questa uita doue sterrenire, a modo alcuno ui andarei, & se pur ui andassi, credo, che pensando al uostro dolore, morirei.

SCENA VLTIMA.

Pand. Fab. Lici. Flau.

Pand. **P**Ota mo che uol dir tante sanze sta notte?
Retirateui Sig. Flauio

O che

A T T O

O che belle creanze.

Licina che stastu à ste hore alla fenestra?

Lici. Sono alcuni galant'huomini che non fanno altro già
due hore che tirar nelli balconi.

Pand. E ti donna matta ghe se posta, tirate dentro piegora
che no uegna qualche piera, e uastarte.

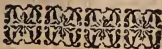
Lici. Gridateli un poco perche non faranno altro tutta
questa notte.

Pand. Furfanti furfanti, se uegno a basso che si che un fare
grami esser uiui, se no hauesse paura di qualche sassa-
da, e ue insegnaraue a trazer à una foza, haue hauu
buona sorte che non son troppo ualent'huomo, serra
quella fenestra, ti riuela.

Fab. Orsu andiamo ancor noi uerso casa, che la cosa è riu-
sciuta assai meglio di quello mi imaginaua.

Flau. Andiamo, che a se anchor io dubitaua di qualche
trauaglio.

Fab. Per il uero le donne furon sempre l'istessa malitia.



ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Mar. Bru. Bari.

Mar. **D**O me ne voglio chiarire, & se lui ferà in questa città bisogna vostrofo se imargini di comprar viole, perche non voglio ne sia data la stolta.

Bru. E come ne puo esser data la stolta cor douano? non siamo noi fuor di Ferrara, & giu del tener del duca tante miglia?

Mar. O gentilhuomo, non sai ancora, che per noi altri peccatori non è intercessore nel soprano che preghi?

Bru. Del cosco di sant'alto forei poco caso, pur che in questa conca fossi sicuro del guindo, ma vuoi che ti insegni vna strada, che la cosa andarà di cauo il mese?

Mar. Questo è quel che impegno.

Bru. Senza cercar Maria per rauena, sbigniamo di questa bolla, e quando saremo in qualche luogo a nostro modo leuianci costei dinanzi gl'occhi.

Bru. Vostrofo non l'ha per l'indretto, & però metti la stanghetta, & lascia che io lumi se questo suo carnifico stanza qui, che poi canzonaremo di quello, si hauerà à fare,

Bru. In vn hora nasce vn fongo, fa à tuo piacere, tanto li porria andar in guindo à vostrofo, quanto a monello.

Mar. Or basta, io voglio andare à trouar il falcon di draghetti, percioche da lui facilmente ribeccherò il tutto, tu in questo mezo va in piazza; & vedi d'alzar qual che figadello, perche sai ben che calchiamo à vint'un hora.

Bru.

A T T O

Bru. Attendi pur à casi tuoi, ch'io non verro à casa che nō faccia armeggiare in amaro qualcheduno.

Mar. Ribecca il contraponto, aricordati che siamo in vna Città doue è il coschetto delle fantasme, & con questi draghetti li possiamo auanzar poco perche la uada baiantea ferante.

Bru. O faolo farei accertato dalla magra se non facessi incatenar il moscone à dieci di loro.

Mar. Sia in buon hora bel lustro,

Bru. A riuederfi,

S C E N A I I.

Bru. solo.

MI par il bel caualier da basto colui, che fa profession di saper far vna cosa, e poi quando bisogna farne la proua, si tartinasse nelle tirante, come fa quello mio calcagno, il qual dopo che si sega il feno, ha fatto professione di esser il maggior cima che calchi la calcosfa, & poi quando siamo stati al quia si ha fatto aggregitare per il maggior cortegino, & il maggior forlano che sia sotto il cosco di santo alto fattene il saggio. hora con questa sua piuetta il goffo si mette in ogni periculo con speranza poi di ritrouarli rimedio, cosa della quale niuna altra aporta maggior segno di pazzia in vn huomo, perciò che ancorche la speranza sia vn habito che stia bene al dosso di ogn'vno, pure è vn prouerbio cherado falla chi uiue in speranza fa la fresca danza, ma per il uero questa non è arte per lui, perche lui è priuo di tutte quelle qualità, che ad vn buon lauorante da scarpe si richiedono, egli è timido (come per il uero fa la maggior parte de parì nostri) dalla qual timidità nasce, che lui non ha fronte, il che è il uerbo princi-

principale & il cauedale, che si pone in questa mercanzia, senza del quale si fallisce di subito, nè si può riuscire à modo alcuno; da questo non hauer fronte nasce che lui il piu delle volte è sbianchito, & da questo esser sbianchito viene, che pochi anzi niuno de' suoi contratti ha buon fine, & spesso uaa a rischio d'andar in picardia; & tutto questo li auuene per esser inconfidato nel suo procedere; onde si suol dire poco dura, chi sue facende scarfamiente misura, perche molte volte l'insaciabil appetito nostro adimanda che si faccia una cosa; la qual non permette il tempo che si faccia dell'horama che accade, ch'io mi rompa la testa, lui fu sempre vn goffo; & così fera fin che uia, a tal che fatto & fatto sarà forza che saldiamo insieme, & ogn' uno attenda à farli fatti suoi, perche altramente un giorno lui mi farà allongar la uita, in questo mezo uoglio andar verso la piazza per neder s'io potessi alzar qualche cosa.

S C E N A

I I I.

Flau. Brus. Fab.

FAncome ti ho detto, nè mi dar occasione di far ringar la pazienza, alla cornata.

Brus. Sarò padrone.

Fla. Piglia questi sono te scudi, se farà bisogno per Laura, & per casa li spendete con passar questi giorni allegramente; à te *Fab.* che non posso far questa partita senza un saluto, che mi dia uita, & spirito, ad ogni modo anchor è abuo hora, nè deono forsi esser aperte le porte della città.

Fab. Vi dico padrone l'istessa verità non vogliate d'essedar i cani, che dormon, haueste da lei con tanta difficoltà
licenza

licenza di partirui, & andaste à rischio, se lei non era auueduta, d'intorbidar tutta quella poca di quiete che v'è restata, & mo volete andar cercando uento da asciugar barette.

Flau. Dimmi caro Fab. ti sei mai innamorato di alcuna donna?

Fab. S'io uolessi affermare non hauer mai sentito passion d'amore, son certo che V.S. anchora che non lo credesse, mostrarebbe di crederlo, & diria, che ciò procede, perche io mi son disfidato di poter mai indur donna alcuna ad amarmi: di che in uero non ho in fin qui fatto proua con tanta istanza, che ragioneuolmente debba esser disperato di poterlo vna uolta conseguire: nè gia son restato di farlo, perche io apprezzi me stesso tanto, o così poco le donne, che non estimi che molte ne siano degne d'esser amate, & seruite da me: ma più tosto spauentato da i continui lamenti d'alcuni innamorati; i quali pallidi, mesti, & taciturni, par che sempre habbiano la propria scontentezza dipinta ne gli occhi, & se parlano, accompagnando ogni parola con certi sospiri triplicati di null'altra cola ragionano, che di lacrime di tormenti, di desperationi, & desiderij di morte: di modo che se talhor qualche scintilla amorosa, pur mi s'è accesa nel cuore io subito son mi sforzato con ogni industria di spegnerla, non per odio ch'io portialle donne, ma per mia salute.

Flau. Altra causa che questa Fab. mio i dee hauer retirato dalle imprese amorose, perche se ben hauerai posto mente alla uita d'innamorati, se hauerai poi ueduti alcun'altri in tutto contrarij à questi dolenti, i quali non solamente si laudano & contentano de i grati aspetti, care parole, & sembianti suui delle lor donne, ma tutti i mali condiscono di dolezza, di modo che le guerre, l'ire, i sdegni di quelle per dolcissimi chiamano.

Fab.

Fab. Più che felici questi tali esser mi paiono, se se netrouasse alcuno, il che non credo, per che se ne sdegni amorosi, i quali da quell'altri più che morte sono reputati amarissimi essi ritrouano tanta dolcezza, penso, che nelle amoreuoli dimostrazioni, debban sentir quel piacere senza, il quale per certo niuna festa compiutamente è lieta in questo mondo, ma ditemi di gratia caro padrone, che cosa v'ha mosso a chiedermi, se mai fui innamorato?

Flau. M'ha mosso la poca pazienza, che dimostri nel veder ch'io cerchi auanti la mia partenza di racconsolar alquanto i miei smariti spiriti con la vista della mia Licinia; perche non mi poteua persuadere che se tu hauesti hauuto notizia delli effetti d'Amore, che fossi così così impatiente, ma hora conosco tutto ciò procedere dall'ignoranza, che tieni nell'amore le imprese.

Fab. Io mi contento d'essere ignorantissimo quanto a questo, ma è possibile, che questo Amore sia così bizato, che non voglia ammettere ragione alcuna? se ha tal natura lui è vn pericoloso Signore ma in vero la causa è di uoi altri amanti che vi lasciate guidar dell'appetito a guisa di buffali, & non d'huomini.

Flau. Non sai ciò che sia Amore pouerello te, perciò così scio camente fauelli.

Fab. Che cosa è questo amore di gratia?

Flau. Te lo dirò in due parole Amore non è altro ch'vna pregonia della volontà.

Fab. Io lo stimo altrimenti.

Flau. E che cosa ti prego?

Fab. Io credo che si possa dir di lui quello istesso, che della ebbriachezza, che sia vna volontaria pazzia.

Flau. Non dir così ignorante, perciò che se Amor fosse pazzia bisognarebbe necessariamente concludere tutti gl'innamorati fosser pazzi.

Fab. E che sono forse da giudicare ultimamente? io per me

non conobbi mai altra sorte di huomini, che dessero maggior segno di pazzia di quello, che fanno gl'innamorati.

Flau. O tu sei lontano grandemente dalla verità.

Fab. Fermatevi di gratia perche il confessarete voi stesso.

Flau. Non entriamo ti prego in tal disputa perche auanti concludessimo saria notte, & s'io ti uollessi narrar vna particella delle grandi imprese, & honoreuoli gesti d'innamorati, tu confessaresti amor non esser altro (come per gli effetti suoi alla giornata si uede) che sapientia, virtù, accortezza, & leggiadria.

Fab. Et se io vi narassi parte delle pazzie, o pur per parlar alla moderna dellegoffarie loro, che ne direste? ma ui voglio concedere che amor, come dite voi, sia vna pregionia della volontà, non mi negarete però, che questa pregionia non sia voluntaria.

Flau. Dhe pazzo non ti auuedi, che fai alla condition della simia, che quanto piu in alto tenta ascendere tanto piu fa note le vergogne sue; quante volte volse Hercole, per liberarsi da questa pregionia, separarsi da Mitrida sua amica, Menelao da Dorta, Piro da Helena, Alcibiade da Barbeta, Demofonte di Filide, Annibale da Sabina, & Marc'antonio da Cleopatra, dalle quali non solamente non potero mai separarsi, ma all'ultimo si prefero per lor cogione.

Fab. E padrone se hauessero voluto liberarsi era in man sua, perche facile è quello si vuole.

Flau. Si apreslo te, che sei pouero di esperienza, ma camina, perche io credo che la Signora Licinia sia alla finestra.

Fab. Seui è voltanci per quest'altra strada, ne ui lasciate uedere.

Flau. Tut'inganni, anzi vieni.

Fab. Fate a modo vostro, che viurete un'anno di più.

S C E N A I V.

Fau. Fab. Benig.

Vita mia io vado hora per partirmi, volete comandarmi cosa veruna nanzì mi parra?

Fab. Torneremo un'altra volta su i lamenti, mel'auueggio ben'io.

Flau. E perche non mi rispondete? vi duol forsi ch'io mi parra? eccomi pronto à restare.

Fab. Che v'ho detto io.

Flau. Alzate almen quèlla gelosia crudele, già che d'una parola non mi volete contentare.

Ben. Con chi credistu parlar à furfante?

Fab. Ben ben per Giove mia fe.

Flau. O sia maladetta la mia poca auertenza.

Ben. Vepar che'l serboga buon in man sto mocinoso, vademmo che sesto o siamal auuenturato quel viso.

Fab. Caminate caminate, che al nien non siate riconosciuto, poiche hauete fatto l'errore.

S C E N A V.

Cintio, Scalfin.

O Di ignorante.

Scal. Caminet Signor Cintolo che les debott rif la campana, che co i pe ue farà el rurlurù.

Cint. E ascolta se ti piace, che ho da far io di Campana?

Scal. Ma diauol no volif anda a senti a sbraia ol dottor?

Cint. E ascolta se voi.

Scal. Speleghef, ch'ol gargat va al bordel.

Cint. O tu sei il bel fuffante.

Scal. Mo canchir e ho fam vedi.

Cint. Dimmi vedesti nulla dalla Fiorina hieri sera?

Scal. Ho uist negota.

Cint. Come fai dunque, che lei habbia donne in casa?

Scal. A mel'impensì, perche a sef ch l'ha spazat ol studiòl, che l'aspetta floresteri, ma perche, vosef anda alla let-
tion neura? a ghe lagheri sol barbi in fede de, cor-
da huom da be.

Cint. Vate impica ignorante.

Scal. On ben non ste po à ruga in dol cul, perque no son me-
deghe, che possa remedia a sti laur.

Cint. Orsu, voi farmi vn' appiacere?

Scal. No ve pos ferui sta fiada.

Cint. Tu sei molto sul treppo hoggi, non so la causa.

Scal. Canchir Sig. Cintol a sisol gran gitu, a voreffi saui
sel gef vergota da bagola, ne vira? ma el nospol a des
à sef.

Cint. La ragione?

Scal. Perche ol missir vorref andà a menarmi a spender.

Cint. A tua posta le andarò io.

Scal. Oben vag io, ma varda che io no sis vedut, che al san-
gu de io, che io saref ol plu impetolat io, che o sis al
mond.

Cint. E vati a pica bestia.

Scal. No ghe andà Cintolo, cho te saref qualche bordel, a
te protest, che se te te pelli cha nin voi saui vergota
ne.

SCENA

S C E N A V I.

Cint. solo.

Questi sono delli rari effetti, che causa l'auaritia, anzi be-
 stialità de vecchi padri verso lor giouani figliuoli,
 che i lor serui fanno il fratello cō li proprij figliuoli,
 & che è peggio si burlano di loro, come fa di me que-
 sto forsante, & pur è necessario se voglio tra li altri
 giouani comparere ch'io soffra ogni cosa, perche ue-
 ramente, se non fusse costui, mai farei Signor d'vn
 soldo, come (bontà delle sue truffarie) ne ho sempre
 piena la scarfella, deh se si auuedessero questi vecchi
 pazzi dell'error suo, & considerassero parte delli gran
 danni, & inconuenienti che la sua auaritia genera nel-
 la lor famiglia, come diueriam liberali con lor gioua-
 ni figliuoli, perche non bisogna, che si becchino il cer-
 uello, vn giouane piu tosto che star senza danari faria
 moneta falsa, ma so ben io doue procede l'auaritia lo-
 ro, si persuadono gli ignorantì con il farsi star con le
 scarfelle vote di leuar ogni occasione atta a potersi
 fuiare da nostri studii, & generar qualche catiuo co-
 stume in noi, & non considerano, che l'auaritia lo-
 ro non è altro che vn pedante, che ci insegna il rubar-
 li, l'esserli mendaci, & l'odiarli a morte, & se put lo cō-
 siderano, sono tanto pertinaci nelle loro opinioni, che
 non uogliono amettere ragione alcuna, anzi piu
 presto perderiano la roba, l'honore, li figliuoli, & la
 propria vita, pigliate essemplio dell'ostinatione di que-
 sti uecchi insensati, da mio padre, egli è deliberato
 ch'io studi al dispetto de tutto'l mondo, ne per hauerli
 io molte uolte fatto intendere l'animo mio non esser
 inclinato allo studio, mai ha uoluto cessar da questa

sua ostinatione à talche son sforzato per non gridar
 seco star serrato in studio tre, o quattro hore, doue cre
 dendo si il buon vecchio, ch'io studi, mi trattengo co'l
 seruitore, hor co'l metter ordine di rubargli qualche,
 cosa, hor col giuocare a trapolla, & altri giuochi, la mat
 tina voi direste, che lui hauesse l'horoloio nella testa
 sempre due hore nanzi giorno mi chiama, ma puo assai
 chiamare, tanto mi muouo di leto, come voi insino
 non soni la campana, perche allhora mi vesto, & fin
 gendo di andar alla lettione, hor vado da alcuni miei
 amici hor da vna mia uicina che sta qui apresso, & così
 mi tratengo insino ad hora di desinare, & questo è lo
 studio, che mi fa fare l'ostinatione di mio padre, ma
 liga l'assno doue uuol il Padrone, & se i Lupi il man
 giano suo danno, io voglio andar questa mattina dalla
 uecchia per veder s'io potessi vdir qualche lettione
 straordinaria, & così datmi piacere in fin ch'io posso,
 che certo meglio studio di questo non si puo imagina
 re, tic, toc, tic.

S C E N A V I I.

Fior. Cint.

Cint. Chi è quello?
Cint. Amici donna Fiorina.
Fior. Occhio nuò che buone nuoue questa mattina così
 per tempo?
Cint. Son venuto per vdir vna lettione, se vi sarà dottore
 che la legga.
Fior. Non mancheranno dottori, ma lo studio è bandito
 figliuolo, a talche se vorrete studiare andarete altroue.
Cint. E perche? mancano forse scholari?
Fior. Mancan Scholari, non ne fu mai tanta abundanza, nè
 vedete

vedete voi che i fanciulli, che quasi non intendono la lettione vogliono entrare? se mancassero scolari non vi sariano tanti lettori, ne meno tante accademie, come hoggidi sono, fosse così abundanza di formento.

Cint. E per questo che lo studio è in credito lo volete bandire? ma lasciamo le burle donna Fior.

Fior. Ben chi u'è?

Cint. Che gente è questa, che è venuta in casa vostra? che mi ha detto Scalfino, che vi vide hiersera molto facenda?

Fior. L'è venuto a vsta il galant'huomo, sono due gentilhuomini con vna lor sorella, e perche non vi venisse già voglia di venir a far qualche strepito, perche ve ne pentireste.

Cint. Che strepito, non vi è ancor noto il mio procedere?

Fior. Io ue lo dico per buon rispetto, l'accio non seguisse qualche scandalo, perche sono persone, che chi li uolesse tuor l'honore li torrian la vita.

Cint. Ragioneuolmente, ma ditemi di gratia è giouane questa sua sorella?

Fior. Come s'è giouane, è sul fior de gli anni suoi.

Cint. E maritata?

Fior. Signor no da marito,

Cint. E bella?

Fior. S'è bella, io ho pur la mia parte d'anni, & ne ho veduta qualche alcuna a miei di, ma vi prometto da quella, che io sono, che non vidi mai vna pari a lei, ohime parevna venera.

Cint. Belle carni, begli occhi, bella testa?

Fior. Che accade tante parole, imaginatui pur tutto quello di bello si puo vedere in vna donna, che'l vederete in lei.

Cint. Non ha difetto niuno su la sua persona?

Fior. O andate cercando le strane cose, pareria che fusse vn saual da vendere, quando vi dico, che non si puo desi-

A T T O 2

derar cosa alcuna in lei,

Cint. Ohime non potrei vederla cara madre mia,

Fior. Se vscirà di casa la potrete veder pur troppo, ma uida rei vn buo consiglio da madre, che non cercaste di vederla altrimenti; perche' io ben io quel che vi dico, ma ecco vostro padre ch'esse di casa partiteui, acciò non ui vegga, mi raccomando.

Cint. O maladetta la mia, disgratia, tolete madre mia, che ogni promessa è debbita.

Fior. Gran mercè figliuolo, a riuederfi,

Cint. Non poteua già vscir à peggior hora.

S C E N A. VIII.

Pandolfo, Benigna,

Basta e la sorbi gersera così all'improuiso, ma sta notte no ho fatto altro mai che mastegar, & al tandem mai l'ho podesta ingiottir, pota te par che la sia de bruo!, la sepela colorir, i traze in le fenestre, mariola che se me ghe metto à torno, e farò vn pastizzo d'elsa.

Ben. O caro fio mio vu se pur la sospettosa creatura.

Pand. Si si tien dalla soa, tien dalla soa, daghe spalle anca ti, vna cagozza, che ghe spuzza anchora la bocca da la te, hauerà ardimento d'auriu vna fenestra, se la ghe sen zirà trazer dentro?

Ben. E perche' caro fio, la pouerina se purazza, la l'auri sen za pensar altro essa.

Pand. Vate à nega donna bona, che ghe vedo senza occhia li, e si cognosso le piegore bianche dalle negre, e si so anca mi doue el diauolo tien la coa, no credisto che sen ra a naso come va la cosa? ma auri ben i occhi, e go- uernela che te prometto se me acorzo piu de niente malbia.

malbia la puttana che t'ha inzenerao.

Ben. O voia mi, parerae che mi fosse causa d'ogni cosa,

Pand. Non m'efar usir del semenao de gratia, che no te la uasse la testa de sauon negro, perche se ti hauessi cura de casa toa, no intrauegnerauesti scandoli, ma se vu al tre traditore, che se la ruina di casa nostra.

Ben. O gramo uu, mi credo certo che sie zo di birli, mo volean che ue ne diga una, maridella, e tioletela de casa, perche quando el boignon è mauro le forza che'l schiopa.

Pand. In do puole vu la hauè marida ne verò? donna facenda?

Ben. E no so de parole, e ue digo, cosi fio mio chel mondo è tanto catiuo, chel no poderaue esser pezor, l'acqua da tanto su la piera che la la spezza, la fa zo che'l viuer del mondo, e però spediue, e si fare ben.

Pand. Orsu vate a pica de gratia, che no uoio to consègi, percheel se vn animal colù che se gouerna per consègi vostri, perche, anchora che uosse no pode consèiar ben.

Ben. In bon hora, si al tratto de drio uu ue ne accorzzarè.

Pand. Ghe vuol altro che zanzea maridar vna adesso, no ue distu che ogni mocinoso vuol tre, o quattro millia scudi, e meritamente perche se tanta la bozia che haue in la testa vu altre bestie, al tempo da adesso, che no ghe fa la dota à vestirue,

Ben. Chi cosi vuol cosi habbia.

Pand. Sauen dir altro donna alza e caga, chi se quell'homotanto paziente, o pur tanto ostinao, e bizaro che possa durare alla nostra bestialissima ostination, e sfrenai apetiti, se l'omo per dormir, per riposar, per beuer, ne per cagar, ancora che la parola sia sporca, sel no ue contenta de tutto quello saue domandar, e con tutto questo, mai se fine de brontolar, e lamentarue tutt'ol di, e la notte, la tale è meio vestia de mi, la tale

pia

piu libera de mi, la mena tre massere drio, l'ha piu bel
pendente, le so perle se piu grosse, e mi uago con vna
massera, co vna vesta da niente, co perle da manco, à
talche no ho pi ardimento de lassarme veder co l'al-
tre eno so se te possa mai perdonar tanta vergogna,
ché ti se no solamente à mi, ma à tutto el mio paren-
tao, e uà drio senza mai fenirla.

Ben. Hauem mo ditto zo che volè?

Pand. Ben che vustu mo dir per questo?

Ben. E vor aue sauer da uu se l'è vergogna o honor d'un
mario che so moier sia ben vestia.

Pand. E te digo così che passando vna donna la mediocri-
tae nel so uestir, la se de uergogna, e non d'honor a
so mario, perche el vestir immoderao da ad intende-
re l'animo della persona chel porta, no fastu co se sol
dir a i segni se cognosce i mercadanti, così, secondo
el vestir che fa una vna donna, se cognosce de che ca-
ratar la se,

Ben. Ah, ah, ah, mo chi no rideraue, o vu se bon, no saueu
chel habito no fa'l monaco, quante ne haueu viste à i
uostri di de queste che ha renuntiao alle pompe, a i
piafer, a i spassi, che al tratto da drio se ha fatto cogno-
scer per quel che le giera, o fio mio vardeue da vna,
che podendo, la nouaga ben vestia, che ue prometto,
che se se lime forde.

Pand. A proposito e te digo, che co se verze vuol andar in
semenza le fiorisce, e si se pezo che bestie coloro, che
butta legne sul fuoco, e non vuole che l'arda, vu na-
sce co la infuria in la panza, e si vuole cercar co ogni
modo d'accrescerla, fattu che cosa dise un' valent huo-
mo che quelle, che se gloria d'osservar castitae, e po-
mostra in le veste la lasciua, se mente per la go-
la, ma perche so che al tratto de drio besogneraue dar-
rela venta, altramentela no se riuerae ancuo, va in ca-
sa, e manda zo Scalfin, che voio andar à comprar da
de

definar.

Ben. No eghe se tempo da vantazo, lasse che diga anca mi la mia rason, perche no ue la voio far buona altra mente.

Pand. Vate a nega, che no voio piu to zanze, ti ha rason l'è come ti vuol, mia va in casa.

Ben. Ascolte solamente doparole, perche hauea ditto.

Pand. Orsu va in casa te digo, e no me romper piu la testa.

Ben. Orsu e vago, no criè.

Pand. Va e attendi ai casi toi, e manda zo Scalfin.

S C E N A I X .

Pandolfo Solo,

ORsù per el vero a i can magri tutte le mosche ghe uia drio, no hauea assai desturbie trauaggi; se no me vegnea st'altro loto per le man, orsù, e prouo ben adesso esser la veritae quel che disse a fritola da la Zueca, che l'esser senza fioli gera vn bē nō cognosuo, perche veramente, chi ben considera, i fioli no se altro ch'è vn mal precioso, vna dolcezza di riobarbaro, vn fiel melao, vna felicitae pianzotta, vna allegrezza malenconica, vn piafer ambiguo, vna feure continua, vn dolor se piterno, e vna doana de trauagi, fastidij è miserie, e però dirò anca mi, come disse mia comar Benuegnua un di che vegnessimo a rasonamento de maridai, se tra maridai disse essa se troua piafer, e contenteza, cosa che credo, la se troua in coloro, che per gratie, ha habbuo ventura de rior moier, che sia sterile, o lasiua, & interrogatola de ratione dicti, la me rispose, no ghe esser cosa per la quale vna donna deuentasse piu piafeuoale, humile, e obediante a so mario, quanto per esser sterile, o lasiua, & interrogatola de ratione rationis, la me disse,

Se, perche fiando che i huomeni principalmente se marida per hauer heredi, cosi come l'esser seconda fa la donna arrogante, & superba, à tal che le no se stima d'esser moier, ma patrone, cosi per esser sterile, cognoscendo in esse mancar quel che piu desidera so mario, dubitandosi de no vegner in disgratia, pianzendo, e soffrendo le patisce ogni cosa, cosi da l'altra banda, come le moier, che no zuoga da rebechizo, e no fa falli, se tirane de so mario, cosi quelle, che ha sporca la coscienza per non dar occasion de eniare se piaseuole, e obediante à so mario, cosi disea mia comar Beuegnua, é quanto a la stercitae, me sotto scrmo a la so opinion, quanto mo al resto no l'ho con franca, se l'esser becco paremo à vn che l' sia felicitae, desil vu, che no me ne impazzo, uinistu fuffante.

S C E N A X.

Scalfin, Pandolfo, Benigna.

Spette che no cari ol sporteli, che gheueghi ol canchir a chi l'ha imbusar, doh puttana chem fe.

Pand. Orsù ho ben tolto à desgrossar vn bordenal con un temprarin, a tior sta bestia in casa, la riueraistu ancio fuffante.

Scal. Non stea ruga in dol cul puttana chem fe, chem farris blasfema à mo un soldat.

Pand. Mo che ti se ti me fa uegner la mostarda al naso che ti fazo blasfemar à mo d'un aieno, uarde de gratia se ho tolto a menar l'orso a Modena. (troual.

Scal. Sa douis buttà tutta la casa in bordel, e son ostinat de Bon. O uoia mi, mo che pensistu fare animalazzò? uolstu reanar ogni cosa.

Scal. Doh ande a sbraia in bordel anca nu per uostro mer, che

che nom' sbraraffora de uu; di l'impaghi me dan.

Pand. Senti pur se uole rider .

Ben. Tiote buon in man mariol , che si se ti me la fa montar, che te rompo un zocolo su la testa.

Pand. Fatto, e fatto lera forza , che ghe nedaga un fracò.

Ben. Vardè, sel la viuerà lto disgratiào ; caro misier uegni un poco su, che sta bestia butta sotto fora ogni cosa.

Pand. Cara sia no me ghese uegner, perche se ghe uegno e'l strupiarò.

Scal. O chi l'haueta mo imbusat chi l'ò;

Ben. O che te uegna el mal'anno, ua uia riuela, che maleazzo sia chi t'ha menao da Bergamo in qua.

Pand. Vienlò sto forfante :

Beo. E'l uien pur in so mal' hora,

Scal. Sel me uien o in lerna sto mariol del gattel, se no ghe ne impaghi me dan.

Pand. Ti fa el fradel co mi, ne uera forfante

Scal. No uolif che catti ol sporteli:

Pand. Nol fastu, cercar senza far tanto strepito:

Ben. E no buttar ogni cosa sotto fora co ti ha fatto disgratiào.

Scal. Em marauigliua à fe , che no mettesef la uostra braga in lissua ancauu, e doue fies crida al gattel , che la uien per un zogatol, & li l'ha imbusat; e mi no la trouai.

Pand. E'l parla co uu adesso , o bestia, chi no rideraue.

Ben. A la fe che l'è pi scemo, che no se i granzi for de luna,

Scal. Si a dighi ol uia, lu fa ol mal, e mi porci la pena, tutte laltre bestie me cognos per lo mazòr eccett' che lui ma se'l chiapi una fiada sto fiol d'un bech;

Ben. Orsu meser se uole che se faza da delinar , no ste p, a perder tempo, co sta bestia, perche el se tardi.

Pand. Hauer ston da uender, ande mo ignorante, à sia no uolè za altro che la carne e i uerzotti:

Ben. E la luganega.

Pand.

A T T O 2

Pand. E no uoio quella ribaldaria, i ghe mette dentro un mundo de poltronarie,

Ben. Olime a gheson mo tanto matta dirò caro fio, che uoieu far ti olemene al manco un cauezzo per mi, che me conteriuto,

Scal. E tolighen un pochet missir, che uoli fa, el ghe plas mo quellaur,

Pand. Or su e son contento, caminati,

Scal. A uegni.

Ben. Sta tre hore a uegner con ti fa far.

S C E N A X I I I.

Marian solo.

SI sol dire chi non ha uentura non uada a pescare, & chi ha uentura poco senoli basta, io posso dir d'hauer piu uentura che seno, son uenuto in questa città alla balorda credendo di schifar la padella, & son andato a rischio, di cader uelle braggie, credete se il fratello della mia pinetta, il qual era in questa città, per cagion del colchetto delle fantasme hauesse hauuto notizia della nostra gionta, che ci faria uenuto a uisitar col peuere: ma la fortuna ci è stata troppo amica, & uol che al tutto sguacciamo pedrina in questa bolla, perche, come hò inteso per cosa certa, lui è partito poco fa di questa terra, & è andato a Ferrara, ma uoglio andar a dar questa buona nuoua ad Olimpia, che so che hauerà prima uera, tic, toc,

S C E N A

SCENA XII.

Fiorina, Marian.

Chi batteſe.

Mar. **C**Apri alfana di mambrin

Fior. Ser tu caualier da Baſto, al batter ti ho giudicato
un certo pitoco che è ſolito à uenir per elimoſina.

Mar. Voi che ti dia una buona nuoua?

Fior. E che coſa di,

Mar. Moribacca un tantino con la ſerpentina.

Fior. O manego, tu dei hauer tirato l'alzana, che ſei coſi
ſu la ſerla,

Mar. No per l'anima di mio padre, anzi ti prometto ch'io
ſtanzo partegiane, & però mo mo maura mia mi uo-
glio far un urto in Chiaro.

Fior. Tu non uoi aspettar gli altri ſupone?

Mar. O grama, no ſai che ho ſempre una camera per un
foraſtiero?

Fior. So che ſei poltron dauantaggio, ma dimmi che buona
noua è quella mi uoleui dire?

Mar. L'amico è partito queſta mattina.

Fior. Chi quello an?

Mar. Si ſi quello.

Fior. E come lo ſai?

Mar. Baſta che io lo ſo del certo, no cercar mo altro,

Fior. Queſto è quello che ſei ſi allegro gaglioffo

Mar. Più per amor tuo che per altro,

Fior. O baſcio la mano

Mar. Si al ſangue de

Fior. Nobiaſtemar, ch'io tel credo.

Mar. Mo e cominciua a mocolizar, che ti ſo dir tirau
giù inconette.

Fior.

A T T O

Fior. So che lo sai far pur troppo, ma ascolta, che ancor io ho di nuouo.

Mar. E che è qualche slofa ?

Fior. E taci porco, non ti uergogni ;

Mar. Di che uuoi ch'io mi uergogni ? trouami un'altra cosa che sia piu nuoua di questa, guarda che no s'inuechia troppo.

Fior. Orsu ascolta, perche se tu sarai sauiio ho pigliato un uccello per il becco, che ti impegno la mia fede, che haueremo spatio di pellarlo di parecchi mesi.

Mar. Questo è quello che impegna monello, seguita mo.

Fior. Fratello l'è uenuto un certo pipion di sotto banca de prima penna figliuolo d'un gentilhuomo uenetiano, che sta in quella casa, che uedi là, il quale è stato quello, che doppo mi lasciasti, mi ha agiutato, che ti so dire, se non era lui, la faceua male.

Mar. Al quia, non entrar in giose, di el testo puro, che hai tu concluso ?

Fior. O poueretto tu sei poco pratico in questi traffichi, nõ si conclude i mercati così presto, bisogna tener la mercantia in credito, chi uuol che la uada bene.

Mar. Vate a pica balorda, se'l uuol spendere, chel se lascia intendere, che faremo da cordo.

Fior. Orsu lascia fare à me questa senfaria che ti seruirò, forsi che i no vien via col douere sti polastri, ohime sono pure i dolci danari li suoi, ma ecco apunto, che lui ha fatto la volta del buzzò, va dentro, che li voglio parlar, voglio finger di non vederlo.

S C E N A X I I I.

Cintio, Fior. Olimpia.

Cint. **S** B I O. come spende reputatione hora questa petrona.

Fior.

S E C O N D O.

29

Fior. Martelin lauora Signor Cintio, e doue si va così su la gamba?

Cint. Meno vo verso casa, che poco fa è finita la lettione.

Fior. Guardate che per troppo studiar non diueniste pazzo.

Cint. Se tutti facessero come fo io nuno impazzirebbe, ma ditemi madre mia non volete voi farmi vedere questa giouane?

Fior. Quando?

Cint. Hora.

Fior. Non pouerella me che suo fratello è in casa, capuzzi no bisogna schizzar coi ferri de bottega.

Cint. Quando dunque la potrò vedere?

Fior. E ben mio fatte à modo de chi vi ama da figliuolo, nō andate cercando vento da garbino, perche so certo, vista che l'hauerete, mai sete per hauer vn' hora di riposo, perche veramente le sue bellezze sono tali, che accenderiano foco in vn pozzo d'acqua.

Cint. Più chē me la laudate, maggior desiderio di vederla in me s'accende.

Fior. Lo so anch'io.

Cint. Ben so che piacendomi non mi macarete di soccorso.

Fior. A fe vi ingannate di grosso.

Cint. Non dite così perche io non perdonarò à robba, ne meno a danari.

Fior. La liberalità è certo vna chiane che apre gli vsci dell'altrui animo, nientedimeno non v'entri questi caprici nella testa, perche pigliareste vn rouere.

Olimp. Donna Fiorina.

Fior. Chiudete gl'occhi Sig. Cintio per vtil vostro.

Olimp. Non vдите donna Fiorina?

Fior. Figliuola mia che mi comandate?

Olimp. Dice il Sig. Mariano che veniate di sopra.

Fior. Diteli che vengo hora occhio mio, Sig. Cintio e doue sete andato in restati.

Cint. O madre mia come è bella questa giouane.

D

Fior.

Fior. Espettate che sia riposata vn poco, che hora è brutta dal viaggio, e poi parlatemi.

Cint. Certo che è bella, & vi prometto, che già tutt'ardo dell'amor suo.

Fior. Non vidisi io abbassate gl'occhi, vostro danno; chi a sua voglia pena non si dee d'altri lamentare, miracchiando figliuolo.

Cint. Non vi partite di gratia due parole vi prego.

Fior. Perdonatemi figliuolo che non posso.

Cint. Fate poco conto di me, ma pazienza.

Fior. Non sei ancora inuiscato a mio modo.

S C E N A X V.

Cintio Solo.

O Quanto per me saria stato meglio non haueffi alzato gl'occhi obedendo a costei, ancorche piu perburia, che per consiglio me lo dicesse, perche conolco esser acceso in me vn tal foco, che mi farà difficile; anzi impossibile estinguerlo. deh di quanti errori e danni sono causa questi occhi, certo si puo dire essere il piu precipitoso instrumento, che l'huomo habbia, ben se ne auide Democrito; che di essi voluntariamente si priuo, che farai hora Cintio infelice? a conseguir l'amor di costei ci vorrà altro che parole, si per esser accoppagnata dal fratello, come per esser quella vecchia zia rissima, & io figliuolo d'vn padre, che d'ogni maneggio mi fa alieno, douerei certo a questi principij procedere di presto rimedio, & risvegliare la ragione, & di quella armar la rocca del cor mio, mà ohime, che amor è yna passione all'anima, qual non sta così facilmente in poter nostro di accettare, né di licentiar, & a macchia incarnata non gioua il sapone, a talche ten-

tando questa parte come impossibile farei istumato di poco giudicio; sodisfarò adunque all'infermo animo mio seguendo costei; & perche chi ha gran cose da fare, bisogna che habbia ardire di farle, & confidentia di se stesso, buttati à terra i rispetti, quali sono i guastadori delle contentezze, con ogni sforzo seguito l'impresa, perche il principio del tutto è la potissima parte, & ad huomo solecito buona fortuna gli è compagna, & perche ciascuna cosa dee tender al suo debito fine con mezzi proportionati, & conuenienti, vederò prima per via del nostro seruitore hauer danari, co quali farò mmi la strada, perche miglior guida non posso hauerne, & così voglio hora entrar in casa, doue sopra di questo seco ragionarò.

SCENA XV. & vltima.

Brunello, Scalfin.

A Fe che ti farei ogni piacere, perche mi hai ciera di buon compagno.

Scal. An disgratiij la Signoria vostra anca mi dal rouerso comesse vu, se ben non ve cognos plu che tant la Signoria vostra de vu, se pose e vagi sparagnem, perche son schiaui di ragazzi di famei di seruidu de i buon compagn.

Bru. Ne son certissimo, & ti prometto che bisognandomi ti comandarei liberamente.

Scal. A no son mo mi arleuat in dol leam del regn de Napoli, che sapi parlà paroi sprofumad, e credi havi in dol borset trà oro e moneda tre carantan, se volis degnà de vegni chi de dre a la campana, a imbeuerem vna in ghustara de tond in carità.

D 2 Bru

Bru. O sei troppo cortese, & certo se non haueſſi da ſpedir vn mio negotio, ſarei ſforzato a compiacerti, ma vorrei ne beueſſimo due altre per amor mio.

Scal. Se volem andà, preſt'a le traccanerem' ſus.

Bru. Come al tuo nome di gratia?

Scal. A me chiami ſcalfin, al vos comand.

Bru. Beniſſimo deue eſſer nome di qualche tuo auo.

Sal. El no ſe miga ol me nom proprio.

Bru. No an, è vn cognome, ti intendo.

Scal. Signor ſi ol mio nom ſe zan, ma per que la zo in voltolina a iera ſcalfi me mis nom ſcalfin.

Bru. E che officio è il ſuo di queſti che ſi chiamano ſcalfi nel tuo paefe?

Scal. Gie ſoura, banchet, el nos pol fa paſti ſenza de lor.

Bru. An te intendo, tu vuor dir ſcalco.

Scal. Signor ſi ſignor ſi giera de quei che mena ol roſt.

Bru. O ſcalfino mio galante, ben dimmi vn poco, come hai pagata la ſalcicia?

Scal. A ſe ſignor che i ha volut dodes marchet della liura ſti traditor, el no ghe val nè grida, nè vna corda che i ſquarti, berlina al cul.

Bru. L'è bella al meno, pur che la ſia buona.

Scal. Cancher no deſif de bona che la fa meior coſta che huom che ſif in ſta terra.

Bru. E doue ſta? e forſe lontano?

Scal. Signor no, ma diauol è, andè chi l'ò deter doguora, e po, volteſ in za, e butteſ ſus per quella ſtrada de la da quel pont per mez al tentor ſu quel cantu da quel caſalin domandè ol Moſchin, che tutti ve inſegnereſ, l'haueſ capida?

Bru. Non li ſaprei mai andare, perche io non ho troppo pratica per queſta città.

Scal. Sè volif che andem in tun tratt' mettini i gambi in ſpalla, che vegnereſ a inſegnà.

Bru. Di gratia, ſe voleſſi anco andarui tu ſolo per far più preſto

S E C O N D O T T A 27.

31

presto mi faresti maggior piacere.

Scal. Volentiera, ma doue treueres po la signoria vostra.

Bru. Io ti aspettarò qui.

Scal. Sta ben man a quattrin, in desis voll in quantitat ne vira.

Bru. No troppo no.

Scal. Con farefa di 30 o 40 liure.

Bru. No puol far mondo, e che vol ch'io faccia di tanta.

Scal. Che soi, mi che a la voffes in confeta.

Bru. Comeda confettare, e che si confetta la falciccia.

Scal. Signor si, mo canchir l'è vna composta sfouada no uament.

Bru. Mi piace, eccoti dodeci soldi pigliane vna libra, perche voglio vn poco esperimentarla.

Scal. Fe go ve senti, canchir ol d'esser florenti sto merlot, che l'è in spicigarolo.

Bru. Eccoti questa gazetta comprati vna offella per amor mio.

Scal. O signor no tolif, ol no accade infra de nu.

Bru. Non voglio per niente mi marauiglio.

Scal. La signoria vostra an fa tort meza che'l ve plas isi ol sarà mei chem daghe do oter che toref meza liurà de luganega.

Bru. Son contento piglia, ma la grazia espedisciti presto.

Scal. Aspettè che metti i quattrini in dol borset, che vaghi po corrand, no questi va in stolter borset.

Bru. El sarà meglio che lasci quì la sporta, che andarei più presto.

Scal. Mo ghe farif po la guardia chel no fos sgrafid vergotta: perche ol ghe certi stradaroi in sta terra ades, canchir ol bisogna sta in ceruel.

Bru. Non ti dubitare, che la sarà in buone mani.

Scal. Orsu a la porref chilò a sto mur.

Bru. Si si va pur via caminando.

Scal. Orsu e vaghi, lauerif be a ment ne vira.

ATTO SECONDO.

- Bru.** Si si non ti dubitare.
- Scal.** Orsu ste in pas, an al di signorot, vade, che no regnif qualche can e chiapà la luganega.
- Bru.** Non ti dubitare, lascia la cura a me.
- Scal.** Orsu tendi be.
- Bru.** Me la vol far saper buona questa falciccia costui, che vol dir che non vai.
- Scal.** E me hauea impensar, chel sarà mei che porta la sporta, perche an dubit, che la no ve sis cazada; ne vira signorot.
- Bru.** E finiscila se voi, e lascia l'affanno a me di lei.
- Scal.** A ghe darif be mient nel vira signorot.
- Bru.** Si si, ma ya via corrando, hormai saresti venuto, camina ti prego, va che fossi smanicato, cinque in qua che'l ballo è nostro, se non camufaua qualche cosa, mai hauerei putoto morfire, ma apunto ch'è la perta è aperta.



28
A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

Bru. Mar. Scal.

NON correr a furia furlano, ribecca il
contraponto, accioche sapi di che spes-
ta li del dar la stola.

Mar. M'hai per così gran gentilhuomo, che
senza voitrilo canzoni? non lo saprò
attraversare.

Bru. Di questo spigo io.

Mar. Va intopa il fusto se slanzi puteglane, e lascia la cura
a medicea Gradasso, che io guarirò costui della paz-
zia.

Bru. Non brayate cola, che'l Signor non vuole, amertisci
non canzonare se lui e accompagnato.

Mar. Sbigna, che ecco apunto lui solo.

Bru. Or tu brancheza a tuo modo.

Scal. Canchir l'ho seruit damigh, l'è vna fuganega de ve-
lud, ho tardat un tanti, perche l'ho volada bona e de
budel de porch, perche per el prim plan, che'l m'ha
comandat a les volut serui, volifoter, che ghe ho pris
un amor subtil, che m'ha faref rouett, co se m'ha
budel per amor so, a credi chel sis con dis sti Filosofi,
a disen esser nassut tutti du sott'un pladenot, & per
quest a se amen si toribiment.

Mar. Tu hai ragion d'amarlo.

Scal. E voi mo andà a darghe la so falciza, e po andà di l'In-
go a casa perque a me senti in apertit.

Mar. Curati li denti.

Scal. Ond'el mo andat sto merlot, a les purtagat ali lo.

A T T O

Signor falcizza onde fissa ne ghe fissa mo olter nom o,
o, onde fissa? ho portada la falcizza, onde diapol el mo
imbufat sto babiù, mo canchir non se sti birlingor-
gni, che l'andares caland l'amor.

Bru. E che aspetti o faolo?

Mar. Sbio, o buon compagno odi.

Scal. Che ghef fradel?

Mar. Cerchi quel gentilhuomo, che t'ha mandato per la
falciccia?

Scal. Si fradel mel sauerest insegna?

Mar. E partito hor hora, & ha lasciato me qui, scio ti a-
spettassi.

Scal. Mo ol me sporteli hal fatt alle?

Mar. L'ho portato a casa tua perche il tuo padrone è an-
dato a definire.

Scal. Ol me patronci zouen è'l vira?

Mar. Si, si.

Scal. Ver'chi lò la luganega a ten disgrati anca ti fradel
del seruis.

Mar. Non accade fra noi cerumonie va pur presto a casa,
che cosi m'ha imposto ti dica.

Scal. E vaghi in tun zot e un salt, o fradelet a riccoman-
dam al to patru.

Mar. Si, si, truca pure.

Bru. Entra entra cordouano.

S C E N A S E C O N D A

Benign., Cintio, Scalfin.

V Atta caro fio mio stel puol trouar, sti credi far-
me apiafer daghe quattro gataffioni.

Cint. Non mancarò di cercarlo diligentemente.

Scal. Quest è la fiada che le me spalle sona doppio, che
gha

ghe sef de rot paron cin ?

Ben. O leuel ben vegnuo zentilhuomo.

Scal. Bon notte el bon an.

Cint. Per certo che sei vn galant'huomo.

Ben. Doue è sta la signoria vostra in fin adesso a fursante?
e hora che te porti da desinar a mariol ?

Scal. Canchir signora patrona a sis de brol.

Ben. O sistu maledetto desgratiao.

Cint. Doue è la sporta ? non hai ancora comprato da desinare ?

Ben. El no ha ancora comprao da desinar ?

Cint. A quel che io veggio mi par di no.

Scal. O canchir chi no sgrigneref a sis su i folli nel virà sta doman ?

Ben. Tiolè de gratia sto model de seruidor, ò maliazo quel cesso.

Scal. A desif haui traecanad sus tutta la luganega, ne vira ?
e si volis mo ades dam'la burla, ma el no se famiga isi vedi.

Ben. No hastù ancora comprao da desinar ? parla desgratiao.

Cint. Respondi ignorante.

Scal. O canchir a sis degazola a mi tolto in crozola ne vira ?
lagem anda a mangia, che crepi da fam.

Ben. Ohime che pazienza me besogna hauer co sto traditor,
doue e'l desinar, che ti porti, riuela, che te vegna el mal, che no guarisce mai.

Cint. Finiscila bestia :

Scal. Andemo a bair al bordel, che scrizzo longo no fù mai bon,
am voli fa impia qualche candelot, a me la vedi ben mi.

Ben. Al sagramento mio se te me metto intorno, ti sarà gramo
che ti sia mai nascuo.

Scal. Vedi un po se la fa fa la gatta morgna.

Cint. Non hai ancora comprato da desinare : finiscila bestia

A T T O T

stia hormai.

Scal. Ol me par el zogo della corezola quest'no hal portat la sporta quel seruidor de quel zentilhuom?

Ben. Che seruidor de zentilhuom? che zar cistu piegora?

Scal. O putana ch'em fe, am rete coli in dolcul ades.

Ben. Ohime che cosa è questa ancora; mi credo che ti sia l'aucersario, che me voia intentat.

Cint. Chi è costui a cui l'hai data? parla.

Scal. L'è star un zentilhuom diuol.

Cint. E chi è questo zentilhuomo?

Scal. L'è un zentilhuom.

Ben. No hal no ne sto zentilhuomo?

Scal. A nol cognos plu che tant.

Cint. E perche darli la sporta, se non lo conosceui?

Scal. Mo ue diref quando vegniua a casa ho trouat un zentilhuom, e si ol m'ha pregar, che ghe andes a comprà vna liura de luganega, e mi ghe son andat e si ghe lassat la sporta per andar plu prest, e quand a son retornat el no ghe era plu el zentilhuom, ma el ghe era el so famei, e si ol dis, el me parà è partit, e si m'ha lagat mi chi lo, che tem daghi la luganega, e mi ghe diman di zo chel l'ha fat del me sporteli, e lu ol dis, chel l'ha portat a casa, perche ol giera vignut ol me paronei a definà, che sef mo la signoria vostra de vù.

Cint. L'è buona da intendere, glie l'hanno cacciata col douere.

Scal. Che el no l'ha portada?

Ben. Si doman el la portarà, o ignorante.

Scal. O l la portarà ben si, nof dubitef, perchel'è un zentilhuom, cheno faref sti biligorgni.

Ben. No a la feno voio to catazze, pensate pur de farne de do vna, o troua la robba, o no metter mai pi pie in casa.

Scal. Nof dubitef, che trouerem ogni cosa.

Ben. Basta ti m'ha inteso, forsi che no ne hauea voia delu-
ganega

ganega pouveretta mi, che credo certo se fosse grauia,
che desperderaue.

Scal. No, dubites de luganega a ue in voi trouà quanta
vorri yù.

Ben. Sti vien pi in casa, ste no là troui, mutame'l nome.

Scal. Se a no ye contenti cazzem in bordel.

S C E N A T E R Z A

Cintio, Scalfin.

O Hime è possibìle che tu sia stato così pazzo, che
gl'habbi lasciata la sporta.

Scal. A ghel'ho pur lagada diauol, che ghe vegni ol can-
chir alla puttana che m'ha cagad, e si no me impren-
deref mai la fantasia che l'habbia portada via, ma dia-
uol lè un zentilhom vestid in orden.

Cint. Sta su questa fantasia che ti ferà portada la sporta a
casa.

Scal. Dunca a credi bechel me l'habbia sgrafida, ne vira?

Cint. E che voi che te lo dica in canto figurato?

Scal. O fioi d'un castron, ma plu am fidi in bech rauaios, se
l'haues be i tarni d'or.

Cint. Voi che ti dia vn buon consiglio Scalfino?

Scal. Desimo.

Cint. Vedi al tutto di trouar questa robba, se non vuoi re-
star vn bel putro, tu hai inteso ciò che ha detto mia
madre, pensa poi cioche farà mio padre che è l'istessa
auaritia.

Scal. Mo che diauol volif che faza caro patroncin galant?
onde volif cha troui sto traditor, e'l nol troueref
nanche la carta dal nauigà.

Cint. Non ti so dir altro fa come ti pare, ti so bon dire,
che senon li prouedi, non sei più per tornare in casa,
perche

A T T O T

perche mia madre, così per questo, come per molte
altre cose, ti odia fieramente.

Scal. Se no metti ol templar en picarmi ades ades a no so
che far olter, che si maledich l'hora, el pont, che ve-
gn in sta terra, che no ghief mai habud vn hora de be.

Cint. Non poteua uascermi in miglior occasione di questa per
gratificarmi costui.

Scal. E pos ben de che son plus disgratiat, che no sis o i
caueret, che o i vien mangiat zouen, o che i deuenta
bechi, ma se te podes troua vna fiada, a te faref chiga
la luganega da homella be.

Cint. Or su Scal fino a riueder si.

Scal. O Signor Cintol agintem, perche sono sis vu che ac-
corda sta piua, a no sis che fa.

Cint. Tu mi fa compassione certo, & se credessi, che non
mi fossi ingrato ti agiutarei.

Scal. A paronei galant questa e la fiada da compra vn schia-
uo in cadena, che ve sarà sempre obedient in tut
quel, che ghe commanderis habbie compassion, per
che a son pupil disgratiat.

Cint. Mi prometti d'esser mi in vn mio negotio.

Scal. Se no faz tutt quel che me commanderis, toli vn
templar. cazemel in dol venter fin al magu, che vel
perdoni.

Cint. Camina meco, che andaremo a comprar altratauta
robba, come era quella, perche non ci vedo altro reme-
dio, & tu dirai hauerla trouata.

Scal. O sis benedet paronci da ben.

Cint. Non perdiamo tempo.

Scal. Signor, si camine pur, canchir haueua fat ol pa, seno
giera sto fiol d'un bech.

SCENA

SCENA QVARTA

Pandolfo, Rado brauo.

O Rado galante al fangue del re porco, che no voraue hauer mancao de vederte ancuo per vna bella cosa.

Rad. O per gratia della signoria vostra, anca mi sia squartao, se no ho habbuo tanto piacer, come se hauesse visto mio pare, c'ha tirao le carzeza dieſe anni.

Pand. Ondeeſtu ſtao caro Rado tanto tempore, che no ſe ti ha viſto?

Rad. No faueu ormai caro miſier el viuer de Rado e ſon alla condition dell'orſo che ſe meſi dell'anno e' l'ſta in la cana.

Pand. Cheeſtu ſtao in preſon per forte?

Rad. No puo' far el mondo, che daſpuo che ghe fu per dar quelle ſgnale a quel sbiro, e no ſo zo che ſia preſon.

Pand. Mo ondeeſtu ſtao de gratia?

Rad. E ſon ſtao onde ſe mette i oſci de rampin.

Pand. Che in mui?

Rad. O che ceruello, ve par chel l'habbia capia.

Pand. Mo con bon hora faſtu, che te ti pelli coſi ogni ſei meſi?

Rad. Che faueu vu, perdoneme del viuer del mondo, vardo che no deuenta vecchio come vu ſe.

Pand. Ti ha raſon fio, ti ha raſon, ma dimmi caro fra, chi telha petta ſta volta la Zanetta?

Rad. No potra de dieſe, che l'e ſta quella traditora della Scalabrina, ma che la ſe metta le ſcarpe de ferro, che ſe la zonzio, no voio chel l'habbia inuidia a Morione, ma laſcemo andar ſte fiabe, diſeme vn poco, come ve la paſſeu certa l'amor ſteu niente ſul zonzio de ſte.

Pand.

Pand. Che accade, che ti mel domandi piegora, no fastu ancora e'l mio proceder: per vna lanza la corro meio adesso che mai fesse, cor: me sento più in gambe adesso, che fusse mai.

Rad. E dubitaua squallo, che'l cauallò no fosse arestio.

Pand. O ti seel gran gioto Rado.

Rad. Che soio mi caro misier, e vedo che niente ga alla mon-
tagna.

Pand. Ma diuol è te ti inganni de largo.

Rad. Basta e ne ho piafer, se la camina con disè, poderemo
star sul trafego secondo el solito.

Pand. Si è cancaro più che mai, ma dimmi vn puoco, bastu-
niente de saldo per le man adesso:

Rad. Semo a cope misier se no dago vna reuista all'alfa-
betto.

Pand. Quant'è che ti no ha visto la Fiorina?

Rad. Che quella mariola, no faraue dir quando l'hauesse
vista, ma perche caro misier me domandeu.

Pand. Perche ho inteso, che l'ha vna putta in casa adesso de
vinticinque carati.

Rad. La Fiorina?

Pand. La Fiorina si.

Rad. Mo cape presto me ne chiarirò, voleu vegner anca vù
che ne battaremo quattro:

Pand. De gratia andemo.

Rad. Ve arecordeu caro misier quando dessimo a punto in
casa della Fiorina vn cauallò alla Zahetta?

Pand. No credo mai rider tanto, come fo quando robassimo
i boldoni alla braghessa,

Rad. Si che manzassimo quel de semole.

Pand. Mò quando fessimo quella mattinada alla Verginiet-
ta, che vegné quel diluuio de falli.

Rad. Potta se me l'arecordo, per tal segnal cantaua quella
Zustiniana che scomenza, io vedo ben che Amor è
traditore pien de false lusinghe, e falsa fede, e quando
fu a

T E R Z O

32

fu a quella stanza. Amora, moro iossio ancor digiuno,
vegne zo quel refluò de boccai de pisso per metterne
in appetito.

Pand. O cancarò la fu la solenne burla, da vera hastu più el
ro liuto caro Rado.

Rad. Bondi liuto, no saueu, che in quella furia el perse la
rossetta, e quella meriola po della . . . merobbè
el basso da far vna corda al so molinello, e sti zorni,
che son stao in letto la . . . per no ghe esser
frauezzoni scalde con ello la borsetta, a tal che son ve-
gnuo in niente.

Pand. O puiò far el mondo, ti me had io su la osea d'ello, e
voleuo mo che andassimo vna notte vn poco a so-
lazzo.

Rad. Ma che staremo per questo: co vole che andagemo
femelo intendere, che no mancherà liuti.

Pand. Si mo tasi che, se costia ha niente in casa questa sera
la volta.

Rad. El sta a vu, al de po de meio el ghe vn orba mio ami-
go, che sona del lira, e cantra vilote le più belle del mon-
do, che se vorre el farò vegner, che la canzoneremo
col d'ouer.

Pand. No dir altro barti che se la robba porta la spesa, e
volo che sta notte fazimo vn poco de bagolà.

Rad. Aaa la sta qua al corpo de laura soave, che l'ma gie-
ra vscio de menne.

Pand. Eccote a punto che la vien fuora de casa.

S C E N A I V.

Fior. Rado. Pandolfo.

L. A sciate il carico a me, che so quello ho a fare.
Rad. Ma se mo co statu tanto tempore, che no se ha
uemo

A T T O

uemo vifti?

Fior. Sto meglio di quello defiderano molti che vorriano vederun co'l boccale.

Rad. Mo gi ho per bestie mi coloro, che defidera el to mal.

Pand. Fiorina per el vero ti spendi molto del groſſo, ti no me cognoſci più pazienza.

Fior. Vi cognoſco pur troppo, ma no è tempo hora da ſtar ſu le folle perche biſogna vada in vn ſeruitio, che importa, & però perdonatemi, che no poſſo ſtar con voi per hora.

Pand. Pian donna facenda, no tanta furia aspetta vn puoco.

Rad. Vardè ſe ſta meriola la grandizza, e ſtago aſſai a pettarghe d'una man ſul viſo.

Fior. Laſciatemi andar vi prego che a ſe ho a fare.

Pand. Ti andarà adeſſo, aspetta vn puoco ſti vuol piegora.

Rad. Pota ti ha la gran preſſa donna ſilla poco ti dee ha-uer fatto nollo, ne vera:

Fior. Che volete di gratia da me?

Rad. Fermeue donna piſſa in preſſa chel ſauere.

Pand. Chi ſe quella zouene, cheti ha in caſa?

Fior. Credete che me lo imaginaua, è vna gentildonna con due ſuoi fratelli e perche?

Rad. Pian arca datocchi no la cazzar tanto, che no ſemo da loreia, ſe intendemo anca nu del trafego cuſa ſaron ſa giuſta.

Pand. Si ſi vien via col to indretto, ti ſa ben che horamai ſauemo le to raſe.

Fior. Io no ſo di raſe, non vi beccate il ceruello, perche la paſſa come vi ho detto.

Rad. No me la far montar, che ſe vegno in caſa me chiari- rò preſto.

Fior. Non ti trar di barca Rado, pianamente, perche andareſti a peſcar in triſta valle, che ſono huomini, che hanno moſtrato il viſo à più belle barbe della roa.

Rad.

Rad. Mo tio vn da otto niouo , e chiamai zo tutti do e mi solo, che ghe voio far veder che gie castronazzi .

Fior. Dasenno Rado, che quando ne hauesti vno alle spalle l'andaria da baiante a ferante .

Rad. Vata picca mozinosa .

Pand. Pian pian caro Rado no crier .

Rad. L'è assae che non ho fatto furia , mo che si se la me la fa montar che fazzo vn vespro cecilian .

Fior. Co lebuone Rado .

Pand. Tafi Fiorina, che ogni parola no vuol risposta .

Fior. E si tante brauate, el fa ben che se cognoscemo tutti

Pand. El butla con tigramazza, vien quà Rado .

Rad. Mo cape poche legne scalda el mio forno , farae del male assae per poca cosa , adesso son bramoso de sangue, faue ben che quel di che no imbratto la mia me la me vien la frieue .

Fior. No la cazar tanto caro Rado , se non voi che spartiamo l'amicitia .

Rad. E soio grama non te scorozar .

Pand. Orsù laicemo andar tutte ste fiabe, che le se tutte parole da filò, dimme vn puoco Fiorina, segi vegnu per stanziar in sta terra costoro ?

Fior. E che posso saper io, credo piu presto di no che di si.

Pand. Ella bella sta Fia ?

Fior. Bellissima .

Pand. No se ghe poderaue dar d'occhio vna botta ?

Rad. Si cara Fiorina .

Fior. Questa è poca cosa , ve la farò vedere , ma vi potete apellar poi .

Pand. Lasciane po el fastidio a nu del resto .

Rad. Orsu lassè el fastidio à sto fusto, camina Fiorina, e aspettane con la Musica.

Fior. Alla buon hora, mi raccomando M. Pandolfo.

Pand. Va in buon' hora fia.

Rad. A messier voleu che mena l'amigo?

Pand. Si li menalo al tutto.

Rad. Orsu me raccomando, a reuederse a do hore.

S C E N A V I I.

Pandolfo solo.

POra voleu altro, che la bestial bellezza de sta fia lasciata, m'ha fatto vn tal recercar sui registri venerei, & massime sui semitoni, chel me se ha destirao tal neruo, che se sie mesi, chel giera artirao, quando e nascè mio M. Pare, che voleua anca esso sauer la mia fortuna, se con ogni diligenza veder da matematici, astronomi, & indouini la mia natiuitae, e da tutti cosi per astrologia, come per sifonomia, e chiromantia, fù concluso, per quanto la natura sporzea, habiando Venere in ascendente, saraue sempre lussurioso, & femenero, & che la congiontion de Gemini con Virgo, me menazaua morte alla condition di grilli, mi me ne ho sempre trazesto, regnandole tutte per fandonie, e cataizze, ma al sangue dell' Arcoran, adesso e scomenzo darghe de recchia, perche l'è gran cosa certo, che in la etae, che me truouo, sto fralchetta d' Amor, faza, de mi quel chel fasea quando giera in floribus iuuentutis, ma e l'ho acaro grandemente, perche mentre che stago ne i so trastulli, no me ricordo de madona vecchiezza fuoruscita della fiola del piafer, perche veramente i treppi amorosi son i zardini della vita dell'huomo, laqual tanto sta zolene quanto d'elli se frui

E 2 sce,

A T T O.

ste, e gode, a talche, se vno stesle del continuo innamorao, el poraue dir d'esser vissuo sempre de 25. anni, l'è forza che veda de ziozar vn poco alle rescosse, cò sta fia, ma e ho paura, che no m'intrauegna anca mi come intrauiene a vn, che pur giersera la friue l'ha lassao, el qual benche ingordo de tutti quei cibi che nuose alla so sanitaè, pur temèdo de no tornar al quia, col fren della continenza, el retien el so desiderio meo chel puol, ma al tandem, perche el tira pi la gola, che, no fa do pera de buffali, rotti i legami del rispetto, co la profontion dall'appetito se empisse el cor pazzo de quei frutti, che se po' contrarij alla so sanitaè, e così bisogna tornar a metter man à medesine, oncion, cure, seruiciali e'l diauol e pezzo, anca mi cognoscendo Venere esser nemiga de i vecchi, m'ho sforzao à fuzerla, pi che ho podesto, a talche l'è passao parecchie settemane, e mesi, che ho tegnuo sempre el mio ronzin à brocca, à talche l'è tanto bramoso de biauua, che ho pur paura sel rompe la cauezza, chel nò se ne tioga vn pasto de tal sorte, chel deuenta bolso, ma a so posta, e voio andar in casa, auengna quel che se voia.

S C E N A V I I I.

Scal. Fior. Cintio.

FA col te dis Florina fradeletta, che te ses be che ol me paroncin è vn zouen galant, chel no tegneref i fadighi della poueretta.

Fior. Io conosco il Sig. Cintio auanti di te fratello, & certo i beneficij, che da lui ho riceuuti, sono tanti, & tali, che sono obligata à far per lui ogni gran cosa, ma sai ben

ben che quando si dimanda cose impossibili, è lecito
à disdirle.

Cint. E madre mia non dite impossibile, perche pur che vo-
gliate ogni cosa vi sia facile.

Fior. Son parole le vostre figliuolo mio, voi l'hauete così
per franca, ma vi prometto, che sete in errore grãde.

Cint. Non mi dite altro, perche so quello sapete fare, quãdo
volete seruire vn vostro amico, affaticateui per me que-
sta volta, & preualeteui di me in ogni vostra occorẽza.

Scalf. Si si Florinetta, allegrament fate valer sta fiada.

Fior. E Scalfino non sai tu che la guerra fa per li Soldati,
se potessi attaccarmi ti prometto che non mi faria pre-
gare, & tanto più hora, che ho piu bisogno de danari,
che mai hauesti, che sono stata pignorata per il fitto di
casa non sono quattro hore.

Cint. Quanti danari sono questi, che douete dare?

Fior. Io li resto tre ducati solamente.

Cint. Tolete eccoui tre ducati.

Fior. O Signor no vi ringratio, non voglio discomodare
ui al tramente.

Cint. Orsu toleteli mi marauiglio.

Scalf. La i toref beu si, nof dubites.

Fior. Li torrò per farui apiacere, non per altro conto, per-
che quello che non facesti per l'altiore uolezza, che è
tra noi, non lo farei per quanto oro è al mondo.

Scalf. Così fosi squartada per la golla.

Cint. Sono bene tre ducati giusti si, questi sono due scudi,
che fanno 14. lire, quatro Papali, & sei carlini, a tal-
che ven'è di sopra uanzo.

Scalf. Si fa ben to cont, chel no t'inganna, cheno guardit
anche, se i scudi se de pis.

Fior. Taci vn poco se tu vuoi.

Scalf. Doh putana chemse, se no credes de uentà rufia anca
mi vna fiada, m'andares a impicà per la golla.

Fior. Ditemi vn poco Sig. Cint. quante libre sono in tutto?

Cint. Perche così minutamente?

Fior. Perche à tre ducati vi mancano i lazi,

Cint. Eccoui due cechini, li manca altro; volete la borsa? es-
cola.

Fior. Signor no li sono solamente le spese delli zaffi.

Scal. Dio te vegni ol canchir quando te la riueres.

Cint. Eccoui vn paro di mocenighi di cecca, per pagar li uffi-
ciali.

Fior. Voi sete troppo cortese occhio mio, e non so mai co-
me farò à renderui parte di tanti beneficij, & per farui
conoscer, che al mio potere, vi voglio seruire andateue
ne à casa; & scriuete vna lettera senza nome d'vna &
dell'altra parte, & così io dissimularò hauerla trouara;
& uolendola, leggere, le ne farò copia, & se per quella
la vedrò commossa, l'accenderò con quelle parole, che
al tempo, & alla materia, mi param conuenueuoli, se an-
to fortuna effetto contrario producesse, non voglio
che li perdiamo tempo dietro, se ui par chel mio consi-
glio sia buono, fate che per tempo io habbia la lette-
ra, che farò quel tanto, che io vi ho detto.

Cint. O madre mia cara hora si che dirò, che mi amate,

Scalf. Orsu Signor no ste mo plu à sbraia chi lò,

Fior. Si si andate figliuolo, & fate ch'io habbia la lettera.

Cint. Così farò senza fallo, mi raccomando.

Fior. Vdite figliuolo.

Cint. Va in casa che vengo hora anch'io,

Scalf. O pitana pitana de mi, lam'tetra così in dol cul sta
vecchia,

Cint. Madre mia che mi comandate;

Fior. Dico che se poteste hauer qualche presentino da do-
narle, che saria molto buona cosa, perche sapete figli-
uolo, che i doni sono li ambasciatori di coloro, che vo-
gliono conseguir i desiderij suoi, & in vero l'oro aba-
glia molto gl'occhi di noi altre donne, & per questo
si suol dire, che chi ama, essendo pouero, è tormentato

da miserabil calamitate.

Cint. Or su non più parole, io andrò in casa hora, & vedrò al tutto di ritrouar qualche cosa da presentarle.

Fior. Benissimo m'ariccomando.

Cint. a riuederla.

S C E N A IX.

Fiorina Sola.

O Che dolce pratica è questa di questi gioueni, v'auete dette con che facilità approno le borte, forse che li pè sano troppo sopra, ne hauessero pur tanti, quanti ne dariano, alla barba di quell'altri galant'huomini, che erano venuti a veder la putta, che v'impegno la fedemia, che scorticariano un pedocchio per hauer la pelle; maladetto sia quel quatrino che habbia hauuto da loro, bisogna che mi gouerni da saggia, perche chi troppo mungge caua il sangue se voglio pellare netto è forza che dia buona speranza a costui, edoue uano costore hora che è tempo di mangiare.

S C E N A X.

Bru. Mar. Fior.

Dille che apparecchi la tauola, che fra mezzora videremo, camina Mariano,

Fior. Doue si va galant'huomeni a quest' hora? non vogliamo noi smorfire?

Mar. A se Fiorina che saresti buona da mandar per la magra, che non tornaresti si in fretta,

Bru. Che vuol dir che sei tardata tanto?

Rad. potta l'è gran cosa polo, che ti no pensi mai in altro che in manzar.

Pol. In che uostu che pensa piegora: e viuo perche manzo mi, no so co ti fa ti.

Rad. No te dubitar, che ti menzerà pur troppo.

Pol. De quel troppo no ho timor.

Rad. Fermate che semo alla porta, e scomenza a incordar el to timpano che'l farò vegner zo adesso.

Pol. Fa pur che manza vn boccon, che presto incordarò.

S. C E N A. XII.

Pand., Rad.

E Voio darghe el segno sbio, sbio, cancarò senteu: se no banno el fio lotto stago male, sbio sbio.

Pan. Estu ti Rado? Rad. Son elso misier spediue se volemo andar, che l'amigo se qua,

Pand. E uegno adesso fio mio,

Rad. Aldé aldé misier.

Pand. Che vostu piegora?

Rad. Mandè zo in sto mezo qualchè cosa, che Polo possa beuer vna botta, che altramente saremo a cope,

Pand. E mandarò adesso.

Rad. Mena le man Polo, che adesso i portarà da beuer.

Pol. No beuo mai che no manza, nol fastu ancora?

Rad. Ti manzerà no te dubitar, potta mo che solenne sfondrao se sto Polo.

Scalf. Onde sis lore?

Rad. Scalfin fatte inanzi fra caro.

Scalf. Chi diauol è quel'orch?

Rad. L'è Polo nol cognoscistu goffo?

Scalf. O aspetta vn po, che vo vedi se ol me cognos mi.

Rad. Chi se costu Polo? guarda mo stel cognosci.

Pol.

A T T O I T

Pol. Doue ello: l'è quel poltron de Scalfin, chel cognosco
all'odor di piè.

Scal. Do ti vegni ol canchir za che ti cognos, i to amis al
nas.

Pol. Ghe saraue vn crosti a Scalfin?

Scal. Si si fradel pia.

Pol. E da qua bestia no me fa stentar sti vuol po che ne
diga vna bella.

Scal. A son content ol me Tolet, che vot mangia anca ti
ser Rad?

Rad. E fazo per beuer vna botta.

Scal. Ste manghi quel pa, te poderes ben beuer vna fiada
galantament.

Pand. Or su seu spedij ancora spongheda vin?

Rad. Signor si adesso, riuela Polo, chel'è vegnuo misier.

Scal. Fe cont che gieades su la prima parte.

Pol. Dame da beuer Scalfin.

Pand. Daghedà beuer spesslega fursante.

Scal. To Pol beui, credif che ol falla el bus: tal strada possi
faol Bacchion in vot plu sponga.

Pol. Si si vn altro poco da mandar zoso ste fregole.

Pand. Beui Rado anca ti, che andagamo in tun tratto, or su
metti in casa ogni cosa, e camina auanti.

Scal. Signor si a vegni corrand.

Rad. Camina Polo.

Pol. Vapur la pianamente.

Pand. Pian che me fastu far: varda se son vna bestia a mezo
di vegner a cantar sotto le fenestre de i vetini, no fastu
se le mattinae se fa la notte?

Rad. Vu dese el vero, ma che importa questo?

Pand. L'importa che poraue esser tegnuo da vn matto a cin
quanta per cento, vate a pica, ande vn pizzo tutti do
a cantando la sillabustachina, allongol Alparella, che
guadagnerè qualche bezzo d'alche, e reculue po sul
tardi qua da mi, che ve darò da cena, e po andaremo
che

che no faremo vifti .

Rad. Pian miſſier Pandolfo fe coſi, ancuo che è la zobbia graſſa, che ſe licito a tutti in queſti di farſe maſcara, ſtraueſtemoſſe, e anca mi, e ſi andaremo ſenza ſoſpetto.

Pand. Ti diſi el vero per l'anima mia .

Pol. La vè riuſcirà anca meio .

Pand. Da che ſtaroio ben maſcarao ?

Rad. Daluganeger .

Pand. E ti da porco, che a te menerò co vna corda attracà a i pie ſier cauallo .

Scalf. E mi an vo fa da cura cagadur .

Pand. E voio che te te fazi da tamburin beſtia andemo in caſa, che ſe accomoderemo con manco perìcolo che quà da baſſo neſſun no ne vederà, e ſi poremo vegner ſenza eſſer cognofui, vegni via .

Rad. Tiente ſaldò Polo, che te no cazi in ſti paſſi ſlonga legambe .

Pol. Sonio ſegurò ?

Rad. Si ſi entra Scalfin .

SCENA XIII.

Laura, Bruſchetto ragazzo .

Bruſ. **L** Aſciam i ſtar ti dico ohi, ohi .

Lau. Stati chètto fraſchetta, fa che tu eſca .

Bruſ. Non vi voglio ſtar in tuo diſpreggio .

Lau. Ah fraſchetta, che ancora vuoi tu hauer ardimento di far a tuo modo: va la ti dicò .

Bruſ. Non mi dare, che v'andrò .

Lau. Entra che non ti do .

Bruſ. Ohi .

Mal'anno che ti dia, io farei felice al mondo, quando
non

A T T O

non haueffi l'impaccio di costui, mi risoluo che il seruire scolari è il più bel tempo che si possa dar persona, la mia non si può dimandar seruitù, perche i giouani, come vengono a studio, hanno poca esperienza di tener vna casa a l'ordine, & noi così bambocci li vogliamo, & facciam quello che vogliamo noi, se dico al mio padrone Signor Flauio non c'è olio, subito ne manda a casa non c'è legua, casio, farina, sapone, vino, sale, & altre massencie, subito le fa recare, non va cercando il pello né l'ona, né si duole che si strussi tanta robba in casa sua, poi ci dona mille galanterie, & quando li viene vn capriccio di far vna cena ad vn suo amico, all'hora posso leuorar nella cucina, col nasconder mille bagattellucie, che a poco a poco poi volle vendendo alle vicine di qui dietro, ma questo volpato di Bruschetto mi va spiando ogni cosa, nè posso far vn tantino, che egli non ne riporti tanto al padrone, & par che già alcuni giorni li incomincia a prestar fede, & che li crede ben quasi ogni cosa, non so doue auuenga questa sua tanta baldanza, che si piglia a volermi venir a scoprir ogni giorno le pantole, per veder s'io tocassi qualche bocconcino di nascosto, in fine hoggidi par che i ragazzi siano meglio trattati da padroni, che non siamo noi altre, quando venni in casa mi portaua di sopra legne, & acqua per cucina, hora è nobilitato, & non si degna più, & se li dico portami su due zocche, egli dice vieni a pigliarle tu, soleua alcuna volta il Signor Flauio far venir la Signora a cenare, e dormir seco, ma dopò che questa fratchetta.

Brus. Tu ti menti ho ben vdito il tutto sì.

Laur. Sei qui giorro di veluto cremoso?

Brus. Si che voglio tener la ragione del mio padrone, ti par bello leuar il grasso alla carne, e cuocer i fagadetti nella padella quando siamo iti a letto? le cose

onteti dilettano è vero?

Laur. Si a me perche?

Bruf. Chi ti vngiesse con un pezzo di legno lo smaltiresti?

Laur. Chi ti vngiesse vn lacio non lo accetaresti?

Bruf. Voglio ben dire al padrone quando sarà venuto, che hieri serati chiudesti nella sua camera, & che cercaui quella scatola bianca.

Laur. Ah marioletto.

Bruf. Leua questo.

Laur. Aspettami senza rispetto di chi potrebbe esser tua madre.

S C E N A X I I I I.

Pando. Rado. Scalf. Polo.

O Hime ohime ah, ah, ah, ti me fa crepar co quella ciera.

Rad. Che paroio vn papagao?

Pand. Ah ah tieme Scalfin, che no posso pi.

Scalf. Andem misir, che a voi che a ridem da douira.

Pand. Mo co Florina ne veda a sto nuodo, mo no è la per piffar in le muande?

Pol. Rado tieme saldo ca no so doue ti sia.

Rad. A femo soteo i balconi.

Pand. Fermeue vn poco qua, hastu arme ti Scalfin?

Scalf. A go vn armador, vedel chi lo.

Pand. E mi el me bizacco, e ti Rado?

Rad. Ohime che vosse che fosse senza la mela?

Pand. Hastu licenza?

Rad. E ho licenza da l'arsenal con vn pettafio, che se tanto fatto.

Pand. Polo orsu fatte valer, ste fermi.

Rad. All'erta.

Fior.

A T T O T

Fior. Ho seruito i galantomeni, voglio veder quanto vale quel brauo da lisse di Rado con quei altri balordi, or via Mariano, & tu Brunello fareli tartire nelle tiranti, se vogliamo hauer vn poco di spasso, perche non vi è gente più poltrona di loro al mondo.

Qui si canta vna certa canzon, doppo vengono in scena i bari cridando arme arme, & li danno la fugga, & tolte alcune arme lasciate da li fuggienti entrano in casa, doppo vengono in scena Pand. & Scalf. dicendo.

Pand. Cancarazzo el no me se romagnuo vn bigonzo de sangue adosso.

Scalf. Vn gran de mei e vna conca de malta no stroperef ol pittar da i slofi, varde varde misir.

Pand. Vate a pica meriol no me far sti spafemi, che te darò vn memini sul viso.

Scalf. Varde misir che darif in un cauez de leng.

Pand. No ghe se più niente, no te dubitar.

Scalf. A non dubiti miga, ma tremi.

Pan. E so che Rado se un valent'huomo, el no ha manco snua la spada sto desgratio.

Scalf. Spada al cul, ol corre ancora.

Pand. L'orbo pouer'huomo onde faralo andao?

Scalf. Vhvh, l'è cozzad in mezo al paltan, & si ha rotta la ginga, a credi che ol se poderef andà a porta su vna barella.

Pand. Gramo el me fa compassion certo.

Scalf. A ghe ne indormi o gioter mi a se podem contetà d'hauer guarentada la schina, e andem a casa, perche a senti vegni in posta vna menada de bastonadi, che fuma.

Pand. Aspetta de gratia, chel'è forza che faza un seruifio, perche me par hauer humide le muande.

Scalf. Caghe un pe su la porta della Florina car misir.

E ghel voio far apunto in so despresio de sta meriola, perche no se stao altri che ella, che habbia fatte far

ste

44

T E R Z O 40

stefurie.

Qui Brunellò vota vn orinale, dicendo tai parole.

Bru. È galante questa Fiorina a lasciar l'orinal pieno fino a mezzo giorno

Pand. A ue vegna el cancaro desgratiaì.

Scal. An an ue ghe hai zulat merlot?

Pand. Va apri la porta fursante, che son tutto ruuinao, tene impagherò meriola.

Scal. Andè deter che faui da bo ch'amorbè.



ATTO QVARTO

SCENA PRIMA

Cintio solo.



O s i è, & così sempre sarà che doue vno perisce, l'altro si salua, doue vno acquista fama vn'altro si disfama, doue un piange vn'altro ride, ciò dico perche hauendo a ritrouar vn dono col quale potessi gratificarmi quella per cui mai un momento di riposo m'è dato, nè hauendo io danari, & meno commodità di rirouarne, ha voluto la sorte, che è venuto vn' accidente a mia sorella, per il che essendo corsi tutti nella sua camera, ho potuto con mia commodità aprir vna cassa di mia madre, & di vna sua piccola scatolina cauar questa catena, qual sarà ottima per essequir l'intento mio a talche mentre loro hanno pianto de la infirmità di mia sorella, io ho riso de la ventura mia, veramente non mi poteua immaginar miglior via, perche questo serà senza nessuno mio incomodo, o disturbo, percioche ancora che mia madre s'auueggia mancarle la catena, mai però la sospitione caderà sopra di me, ma o sopra la fantesca, o sopra il seruitore, di che mi curo poco, ma voglio andare a ritrouare la vecchia, & darle il tutto, acciò possa essequir, ciò che mi ha promesso, oh di quanto potere è amore, posso pur dire veramente hauermi fatto fare cosa, che mai necessitā, per grande che fusse, non puote fare, tic, toc.

SCENA

S C E N A S E C O N D A

Fiorina, Cintio.

Siete voi figliuolo mio: aspettate che vengo hor
hora a basso.

Cint. A vostro piacere madre mia.

Fior. Certo radice mia se voi non conseguite il vostro intento, non lo conseguirà un altro, perche voi siete solecito, & a li soleciti ogni cosa è debita.

Cint. Chi ama veramente, come faccio io non può esser altrimenti, essendo ch'è Amor, per quella poca conoscenza, che di lui tengo, non sia altro, che solecitudine, quella è la lettera che mi diceste, eccoui la catena ancora, la quale presenterete da mia parte, a lei se la vedrete inchinata all'amor mio.

Fior. No di questo lasciate pur l'affanno a me perche si come lei fouerà io ballerò, & non altrimenti.

Cint. Benissimo ma mettetele ogni vostro sapere ui prego, ponetele innanzi a gl'occhi la gentilezza, & cortesia mia, & i contenti, che ella è per hauere, ogni volta che mi ellega per suo amante.

Fior. E non mi insegnate questo ui prego, perche l'imparai nelle fascie, & però lasciate ch'io entri in casa, perche suo fratello si partirà presto, & così le potrò parlare commodamente.

Cint. Entrate a vostro piacere, ma quanto poss'io tardare a venir ad intendere ciò che hauete fatto.

Fior. Fra due hore saprete il tutto.

Cint. Orsù mi raccomando.

Fior. Andate che'l Signor ui accompagni.

A T T O
S C E N A T E R Z A

Fior. Olimpia.

A fe, per quello che infino ad hora si può vedere le cose passano per buona strada, ei spende molto honoratamente, ben Signora Olimpia voi state sopra le botte; hauete veduto l'amico? vi par che martelin lauri? hauete veduto poi quello m'ha dato?

Olimp. No a fe che hor hora sono venuta alla fenestra.

Fior. O sia laudata la mia buona ventura, dubitaua non hauesse veduta la catena, perche hauerà buoni occhi, se la vedrà più.

Olimp. E che cosa v'ha dato di gratia donna Fiorina?

Fior. Eccola.

Olimp. E che cosa vna lettera?

Fior. Signora sì;

Olimp. O come sono facili in scriuer lettere questi giouani, ma scrina quanto li piace, che ha pensato il fallo.

Fior. Non dite così figliuola mia, perche se voi farete a mio modo, voglia ancora che lui sia vostro marito.

Olimp. Non dite a me queste pazzie di gratia, perche ho fatto pur troppo il fazo de le promesse di questi giouani.

Fior. E figliuola mia v'è differenza da zuche a barile, costui ama da douero, & non simula.

Olimp. Poniamo caso che egli mi amasse da douero: (ilche non credo) come volete voi li cada nell'animo di ammogliarsi meco, che posso dir di non hauer nulla in quello mondo.

Fior. Non nacque mai pouera occhio mio, chi nacque bella, & dall'altro canto non è di robba curioso, colui che cerca amore, ma lasciate, ch'io venga di sopra che ui chiarirò del tutto.

Olimp.

Olimp. Ne hà uero piacere, ma non sarà però altro, perche io sono come li cani, che fuggono l'acqua fredda quando hanno sentita la bollente, o misera me che ho imparato a giorni miei.

S C E N A Q V A R T A

Pandolfo, Benigna.

LA se innamorata sta mariola, e questo se el mal che l'ha credistu che no me ne auueda?

Ben. Ache voleu cognoscer questo caro vu,

Pand. El se ne auuederaue vn orbo, daghe mente à giochi, e al parlar, che ti vederà che digo el vero.

Ben. Se no dise altro, mi no ve intendo altramente.

Pand. No vedistu quei occhi, secchi, incauai, quel muouer spesso le palpiere, quel parlar barbosso: tutti i miedeghi disè, che quel che se amalao, per troppo amor, fa sti effetti,

Ben. O gramo vu za che crede ste fandonie, defighe che gie peggiore, che i uaga a negarse.

Pand. Noue ne trazè donna lessa, perche el se pur troppo el vero, ma voistu chiarirte meo?

Ben. Dise mo,

Pand. Va in casa a desso, & toccagheel polso, & menzona menzona purastai nomi, perche se per sorte ti menzonerà, quel de chi la se inamora, ti sentirà chel polso batterà spesso, & forte.

Ben. E l'Amor è vn metallo tanto delicaio, e un fumo tanto occulto, chel no se mette su la fazza, doue el se possa veder, nè manco nel polso, doue el se possa sentir, ma ne misero cuor, ch'altri che Gionè nol puo veder, ma ue le voio far buone tutte, mettemo che, la sia innamorà, che fareu caro miero?

A T T O

Pand. E troueremo qualcher remedio.

Ben. Da far che?

Pand. Da tiorghe via sto amor dalla fantasia.

Ben. O gramo vu; vorre far anca vu alla condition de mio misier pare, che l'andetutto un zorno drio à vna mulla per tior de quella poluere, doue la se reuoltaua, da buttar à dosso, à vn m o fradello, perche el gheiera stao ditto, che là fasea mancar l'amor.

Pand. Questo è vn remedio, che insegna quel valent'huomo de Plinio, no te netrazer.

Ben. E l'Amor è vna de quelle infermitae, che quanto piu se glie remedia tanto piu, le se includelisce, & all'ultimo, diga chi vuol, no ghe se altro remedio contra l'amor, saluo che no scomenzar mai ad amar.

Pand. A talche ti uuol dir, che se la serà inamorà nol ghe se rà remedio?

Ben. Bisogna intender, come passa la cosa, se la'l vorrà dir.

Pand. No credistu, che chi la regnesse do, o tre mesi à bisotto, chel ghe cazeraue l'amor da dosso?

Ben. V'ingannè de grosso.

Pand. No credistu che co vn legno se faraue qualcosa?

Ben. Nianche con vn pugnai, se la sarà inamorà da seno.

Pand. Basta, e proueremo à tante foze, gran fatto che qualcuna no zoua.

Ben. Orsu vada manco se la sarà inamorà in qualche zoue ne da ben, no ghel dareu per mario?

Pand. Madonna no, che la voio dar à chi me piase.

Ben. Me parerae, che se douesse farghelo confessar e po teder ad altro.

Pand. Vata pica bestia, che se ti me la fa montar, con diauol che ghela darò?

Ben. Senza colera, perche hauere anche de gratia à darghela, pur ch'elso la voia, rasonerò pur piu che no volea.

Pand. Dimme vn poco le rason.

Ben. E uela dirò a lettere de scatola, vostra sia se grauia,

Pand.

Pand. Che che che cosa distu : mia fia se grauia,

Ben. L'è così, ma no so miga de chi , no bisogna romperse la testa.

Pand. A puttana traditora à sta foza, mia fia se grauia senza mia licentia :

Ben. Pian no se sentir i fatti vostri à i vesini, uegni in casa, se volè rasonar.

Pand. Tioteme de nanzi mariola , che se me te cazzo intorno i mazor bocconi serà il naso, e le recchie, mia fia se grauia an.

Ben. Ohime bisogna veder con le buone de cauarghelo de bocca, & se questo no valerà, andar co menazar ,

Pand. Chiel stao sto traditor, chel uoio andar à brufar in casa a desso a desso.

Ben. Vegni, in casa ve digo, no ste à crier.

S C E N A V.

Brunel. e Marian.

SE non prouediamo à casi nostri, se moriremo dalla fame, dal marchese del lenzoso in qua, non habbiamo camofato vn quatrino.

Mar. Non dubitare, che hoggi haueremo restoro della sterialità passata, tu sai quanti danari io ho guadagnati nelle altre Città, nelle quali siamo stati , con il dir della ventura à questo, & à quell'altro forlano, però ho deliberato hoggi preualermi di tal arte, tu mi potrai seguire, & quando, vedrai che li uccelli diano à giuoco, ti accosterai, perche mentre ch'io li vedrò le mani, tu li ricercherai le scarfelle.

Bru. Ontamente, camina ch'io ti seguirò doue andrai, ma non refterò però se mi capitasse tra piedi qualche trafigo di sollicitarlo.

A T T O

Mar. Chi prima va al molino prima macini.

Bru. Doue mi potrò vughiare, farò il debito, fa ancor tu il medesimo.

Mar. Orsu andiamo verso le piace, doue non mancherà mai corriui.

Bru. Sì si apunto hoggi ch'è giorno di mercato, che si che mi metto anche io a ca uar quattro denti.

S C E N A V I.

Pandolfo, Benigna.

NO me instornir per to meio, e voio romagner nella mia colera, perche doue se tocca el uolto al mio honor, e non son mai per sopportarlo, perche chi se lascia tior l'honor se lascia tior la vita, e chi no se resente per questo se vna bestia con la effigie d'huomo.

Ben. Ascoltè al manco do parole care fio mio, e po ande doue vu vole.

Pan. Orsu va in casa, no me romper la testa, che no uoio pi to zanze de gratia, e sel vien Cintio di chel vegna in piazza, e di a Scalfin chel la riuu sel ghe piase.

Ben. Farò ogni cosa, ma caro ben mio gouerneue da huomo, non ue lasse vincer alla colera.

S C E N A V I I.

Villan con vn paio di Galline, & Brunc'lo,

CAro massiere spedimo presto cha go pressia e ha voio annare à fare vn pegno, e scoerne vn'altro d'vn me cugno, cha go apunto chialò do tron.

Bru. Hai fatto ben a dirmelo.

Vil.

Vil. Cancaro la laraue bella, che i no ghe foesse, a an gie
elfialò.

Bru. Orsu camina buon cōpagno, che hor hora ti espedisco.

Vil. Si caro paron per l'amor che portè a chi uoli pi ben,
tegnime pi presto vn marchetto, e no me fe vegnire a
perder tempo.

Bru. Non perderai tempo altrimenti camina, perche voglio
ché ancor tu venga ad agiutarci à mangiarli.

Vil. A massier no à si troppo scortese.

Bru. Ti dirò li uogliamo giuocare io & vn mio compagno,
& colui che li perder li pagherà.

Vil. An a ue intendu adesto, a i voli zugare a sgaldere ne
vera paron?

Bru. Si si tu l'hai intesa.

Vil. A che muò voliu zugare à correre, alle brazze, a saltar
re, a i du zuti e vn salto, alle boare, à tre salti de schina

Bru. O tu sei lontàn forte.

Vil. A che muo alle carte, a flussetto, a trionfetti, alle do me-
iore?

Bru. Ma à punto, no l'indouinaresti in dieci anni, guarda
de gratia come li vogliam giuocare, lui dice che se
m'imbenda gl'occhi, & mi lega le mani dietro le spal-
le, che vuol giuocar dieci contra vno, che non andrò
in capo, di questa piazza, che non tocchi da vna quer
dall'altra parte.

Vil. Ben con ue sentiu? no ue basta l'animo d'anarghe?

Bru. No so temo piu di no che di si, che ti par disgraria?

Vil. Mo mi, a tegno, fremamen che agariuerim.

Bru. A se l'importa haüer legate le mani, e bendati gl'oc-
chi.

Vil. Gancaré de pur d'occhio on voli arrinara, & concue
po a sto muo ui, e andeuene via caminando, che tor-
taue à esser apiccò, se no ghe ande.

Bru. Ascolta quando sarò conciato à questa guisa, lui me si
farà a cerca, & mi toccherà, mi tirerà i panni per farini

A T T O

cillare, e questo è quei ch'imporra.

Vil. Mo spette caro paron, quando a Siri conzo a sto muo, vepolo mouere de sto passo?

Bru. Questo no, perche no ni posso muouer di quel luogo doue mi farò posto.

Vil. Mo chiel se vaga à far munzer, laghelo pur bragagnare quanto el vole, che a ghe anari.

Bru. Ti basta l'animo à te d'andarli?

Vil. Vardè sel ghe vuole zugare sti capon, che a ghi zugherè.

Bru. Ascolta io posso far giuocar vno in mio loco, se ti dà il core di andarli, io ellegerò te, & ti prometto da gen tilhuomo, s'io guadagno, che oltra che uerrai à desinar con noi, di donarti un paio di mocenighi,

Vil. E mi ve digo così massiere, che se à no ue fazo guagnare à uoio perdere i capon, e tri tron gha go chialò,

Bru. Infino à mezz' hora non gli haurai, voi far vna cosa?

Vil. Desimo mo.

Bru. Far la proua hora, se tu li puoi andare.

Vil. Al posso fare per farue spiasere, ma l'è tutto tempo strussio.

Bru. Io faccio per esserne sicuro, perche quando vedrò ha uerla franca giuocherò in grosso.

Vil. Morsu alle man, voion prouare.

Bru. Hai nulla da imbendarti gl'occhi?

Vil. Ma chancharo a no voio cha me staghe a ligare giochi mi adesso, basta cha no ghe verè.

Bru. Pur che non li vedi per hora tanto fa, da qua che terrò i caponi, guarda ben, tu hai a toccare quulla casa, che vedi la conciati le mani di dietro, e chiudi gl'occhi.

Vil. Aspette cha vegha ben me conto, morsu a fero giochi vi.

Bru. Sì ma chiudeli bene, & non gli aprire fin che non se gionto al segno, e chiudeli bene se vuoi.

Vil. Al sangue de cr. bele paron cha no ghe vego fregola.

Bru.

Bru. Orsu lui poi ti incomincerà a tirar così, & cercar adosso.

Vil. Sfrughe pur quanto a voli, pur cha no me mouè, mor-
su haiu ruò?

Bru. Si si camina ogni volta che voi, ma no aprir mai gl'oc-
chi, è meglio ch'io allonghi il muro mentre ho tem-
po, anche questo vale un fanfer, dice il tedesco.

S C E N A O T T A V A

Scalpin, Villano.

C He si cha saref tardat tant, cha no troueref no-
me brufali, orsu per ol uira quando ol se tratta
del mangia ol bisogneref laga tutt'ol rest.

Vil. Vagogi ben paron?

Scal. Pu u u che diauol fa sto merlot? che si che ol def haui
scartat primiera, vedi un po che spasseza per musica
al corpo de me pader, che ol tien ferrat giocchi, o che
l'è orbo, o che bel forniment da forza.

Vil. A crezo d'esserghes vesin.

Scal. El zoga a mariorbola da per el sto merlot, o canchir
chi no sgrigneref, a ghe uoi far far una tombola da
galant'hom.

Vil. E de criuele a ghe vuo vere el fondo in tun tratto
mi, un canchero egi vrtò.

Scal. Che diauol vrtitu villan poltron, no ghe vidit?

Vil. A ghe vegea in lo culo, no ghe vitu ti bestia? mo ua
che te butta bon sta doman, che se a zugaua da seno,
a te cazzaua ben mi el smorbin dalle neghe, on siu
paron?

Scal. Canchir ol la piada gualiuu, ma an voi tirà fo di pè,
che'l no medes vna menada de sgrugnù.

Vil. O messiere un siu? aldiu da i capon, voion anare? no
me

A T T O V O

me ste mo mi a fare ste scõdarole, tiuela che ghe
pressia, e potta del cancaro a me voli fare ensire de
carreze, a me la vezo ben mi, cha si cha nola tiueri
cha spartiron l'amicitia, ma merda la scomenza mo a
spuzzare de botto, a cherzo che te sup. jun mariolo
mi, ma se a te zonzo a te faresti furti cagar le penne,
cha si cha te strucco i gagionzegi.

S C E N A N O N A

Cintio.

B En posso io veramente dire d'esser verso la mia Olin-
pia, come l'Elitropio verso il Sole; il qual sempre ri-
guarda in quella parte, doue egli riluce, & se quel si
nasconde per qualche nuuola, ritira a se il suo bel
fiore, così ancor io mentre lei contemplo, o di lei par-
lo l'affitta alma mia, fatta ancilla della sua diuina bel-
lezza si riposa e gode, ma se a caso s'interpone cosa,
che da tal pensiero, mi rileui, ecco aperta la uia ai sin-
gulti, alle lacrime, alle pene, & dolori, quando il mi-
ser cor mio libero dalle passioni amorose della sua li-
bertà si godea non era solazzo, & piacere, che con
ogni industria non cercassi di hauere, mai sentiuà
contento, se non quando co miei compagni, or can-
tando, or sonando, & or giuocando a varij giuochi, mi
tratteneua, mia hora non è piacere, che mi diletì, non
trouo giuoco, che mi piaccia, fuggo la compagnia, &
amo la solitudine, o Olimpia mia, s'è vero che l'ani-
ma dell'amante viuua nel corpo della amata, & quella
sia capace di tutte le nostre passioni, come è possibile;
che tu, come vera habitatione dell'anima mia, non sij
presaga del grand'amor ch'io ti porto, & se lo sai, per-
che mi paghi d'iugratitudine? perche non mi sei cof-
tefe

tefe almen d'un lieto, & dolce ſguardo, ouer d'una benigna parola: che ancorche i ſguardi, & le parole poſſino eſſer, & ſpeſſo ſiano testimoni falſi, mi riputarei beato, ſe tu ſei bella non eſſer crudele con amor, & tutti gli inſuſſi celeſti, ſei hai diſcretion, conoſci chi ti vuol bene, tu giouane ſei, & io ſul fior de' gl'anni miei & tra gli altri gioueni comparire, ma con cui mi dolgo: voglio andar a trouar mio padre in piazza perche coſi mi ha impoſto mia madre.

S C E N A X.

Bru. Mar. Pand.

D Aghe un altro aſſalto furlano, che chi la dura la vince.

Mar. Signor mio non ui fatte beſſe della virtù mia, ma contentateui ch'io ui uegga la mano, che ui prometto di auifarui di coſe, che ui torneranno in grand'utile.

Pand. Caro ſio contentate de quel che voio mi, va per i fatti toi che ho altro in teſta che ventura.

Bru. Segui cordouano che foſti ſmanicato.

Mar. O tu ſei il bel ſuolo ſe mi darà d'una mano nel viſo farà mio danno.

Pand. Voio che me varde ſquaſio che no l'ho ditto, e no la man, daraue in tun bezzo adeſſo.

Mar. Patron mio auertite ben a quelchel voſtro ſeruitor ui dice, perche non deſidero vederui la mano per haerne preuio alcuno; ma per farui conoſcer ch'io ſo quel che ſi può ſaper di queſt'arte, della qual non cerco cauar danari, ma laude, & gloria.

Pand. Fio mio vu me perdonerè, ſe più oſtinato che un mial, lo, quando è uo ditto tre, e quattro volte, che no voio
voſtre

A T T O

vostre venture, e l'ue doueraue bastar, e si douesse andar cantando.

Mar. El desiderio ch'io ho di auertir V. S. d'una cosa di grandissima importanza m' fa esser importuno, perche subito, ch'io affissai gl'occhi nella faccia vostra, per fissonomia conebbi li iustissimi celesti minacciarui vna irreparabil ruina, & estremo danno, & per questo desideraua veder la mano, accioche confrontandosi la chironomanzia con la fissonomia, potessi auisar V. S. particolarmente di tutto quello, che ui è per interuenire.

Pand. No so che cosa me possa intrauegnèr pezo de quello che me se intrauegnuo, el faueu vu quel che me se intrauegnuo?

Mar. Se mi lasciate veder la mano ui dirò il tutto.

Pand. E voio pur veder zo chel fa far, vardè, mo spedime presto.

Bru. E ti sia allungata la vita ceruante, gli ha mo voluto un contrapunto longo a ganezarlo.

Mar. Hauete vna mano molto trauagliata.

Pand. E ghe ho la vita, & no la man.

Mar. Mercurio, Sole, Saturno, Gioue, & Luna, Venere, & Marte, di questi sette pianetti alcuni ui sono fauoreuoli, alcuni contrarij, Gioue ui è amico, e però ui esalterà in officij, dignitadi, & fauori di persone grandi, Saturno ui è nemico, & però ui minaccia auuersitadi, amission di robba, carcere, & ira di Signori, & auertite bene a questo ch'io ui dico, perche ui ha da intrauenir presto.

Pand. Che cosa e quel che me ha da intrauegnèr presto.

Mar. Di perder robba ui dico, di pregione, & ira di Signori.

Pand. Andè drio.

Mar. Il Sole ancora ui minaccia inimicitie con persone nobili, & vna gran vergogna, Mercurio, per esser in buon aspetto, fa uoi esser huomo ingenioso, virtuoso, in scienza astuto, & solecito in operatione, & eserci-
tio,

cio, Venere parte ui è amica, parte inimica, in questo ui è amica, dimostra uoi esser huomo lieto, amabile, & amato dalle donne, in quanto ui è contraria, dimostra, & ui minaccia pericolo, & infamia, per causa di donne.

Pand. Se andè drio così no la compire ancuo.

Mar. Lasserò dunque i pianetti.

Pand. Si de gratia, perche mi no ghe fe mai despiaser, no so perche essi me sia nemici.

Bru. O dite gli effetti del Sole, per essergli amico, non è lui astuto?

Mar. Verrò dunque alle quattro linee principali, che sono vitale, naturale, patica, & mentale, & lasciarò cingulum Veneris, & la linea mercuriale, per esser breue.

Pand. Pur adesso uien el buon, disse colui, che cangaua el sangue, no uoi tanta robba mi, disse ne pur, se volè, quel gran pericolo, che me menazza ste piegore de sti pianetti, che no uoi altro.

Mar. Farò come ui piace, ma se mi lasciate considerar al men due di queste linee vi dirò cose grandi.

Pand. No de gratia, che hauè ditto pur troppo.

Mar. Io ricercherò dunque solamente quelle linee. che ui minacciano pericolo, eccouene una, vedete questa linea circolare oblunga, che è nel monte di Saturno? lei ui minaccia pericolo della uita, & forni per mano di giustitia.

Pand. Ah forfante, che sonio qualche mariol co ti se ti? tiotemedi pie, che te darò un memini se te azonzo.

Bru. A quella per mi, chiama il tuo.

Mar. Voi mi pagate di questa monetta, ma taci, che non passeranno due giorni, che ti vederò impicato, & alhora te lo racordarò.

Pand. Meriol meriol ti no mel credi?

Mar. Ha la man greue questo caualier da basto.

Bru. Fammi frizer quella passera per desinare.

Pand.

A T T O

Pand. Varde se'l diauolo se petrena la coa, tiolè un poco,
che souegno me se vegnuò adesso a infrascare i bisi,
per el vero costa prosontuola della Fortuna tiol a sub-
lazar un pouer homo, l'al serue da amico,

S C E N A XI.

Bru. Pand.

- I**Nfino che'l ferro è caldo bisogna adoperar il mar-
telle, patron mio due parole piacendoui.
- Pand. An an che si che ghe serà qualche altro intermedio,
che ghe da nioù buon compagno: distu la ventura
anca ti.
- Bru. Come s'io d'cola la ventura, mi paion forse le sembianze
me tali, che io meriti esser annouerato tra cingani?
- Pand. No digo ch'è no sie cingano per questo, che no disè la
ventura altri che essi?
- Bru. Io non so chi la dica, io sono gentilhuomo, nè faccio,
nè meno feci tal arte, facciala chiunque vuole, ma
non più di gratia, perche il seruitio, che ho a farui non
patisce vna minima dilatione di tempo, ditemi gen-
tilhuomo in cortesia, come è il voùro nome?
- Pand. Perche haueu forti qualche fiada battezar;
- Bru. No burliamo di gratia, che non c'è tempo a fè.
- Pand. Con diauol che burlo, che soio mi, che no ghe sia ca-
reltia de nomi in tel voùstro paese, e che sie vegnuo a-
desso (perdoneme) per robbarme el mio, mo canca-
rè no ue la ridè, perche la ghe poderaue andar.
- Bru. Io non posso far, bontà delle nostre facette parole, che
no rida, ma vi prometto da gentil huomo, che conside-
rando io quanto presto, (se voi sète quello ch'io vado
cercando) s'habbia à tramutar quella voùstra comèda
in tragedia; (se qualche buona fortuna non vi soccor-
re)

re) che mi si aprono le viflere, & mi trema il cor nel petto.

Pand. Che petto, che merda, che fandonie fe quefte, che zanzu :

Bru. Deh attendete gentil'huomo, e fcopritemi il nome vofro vi prego, che ui prometto (effendo voi quello ch'io penfo) quando intenderete quello, che vi ho a dire, vi dorrete effere tardato tato, perche conofcerete voi effere nel maggior pericolo, che foſte mai a giorni voſtri.

Pand. A ſto muodo vu cerchè d'intender el mio nome à buon fine?

Bru. Se deſidero liberarui dalla morte,

Pand. Dalla morte :

Bru. Dalla morte ſi, però iſpediteui, ſe la vita vi è cara,

Pand. Con diauol ſe la me ſe cara, no co ſon morto, no ſoniuo muinao del mondo : el mio nome ſe Pandolfo di Grancipori, ſonio quello che vu cerchè : ſpediue,

Bru. Sete deſſo Signor mio.

Pand. Ben che ghe ſe da nuouo? ſpediue, e no me de cauallette,

Bru. Fermateui che ſaprete il tutto,

Pand. Morſu uia che ſteuu a far :

Bru. Hauete dunque à ſapere breuemente, come effendo venuto io queſta mattina da Venetia, la ſorte ha voluto che nella ſteſſa barca, doue mi trouauo io, foſſer anco gli officiali delli Eccellentiffimi Signori capi di dieci, doue effendole vno con cui tengo vn poco di intrinſichezza, mi poſi a ragionar ſeco, & hauendo lo vltimamente interrogato della cauſa della partenza loro di Venetia, mi diſſe in ſecreto, che ſi erano partiti per commandamento delli Signori per la retention d'un gentil'huomo, che ſi ritruouaua à Padoua, li quali haueano comeſione da eſſi Signori di retenerlo o viuuo, o inorto, & hauendolo io pregato del nome di queſto gentilhuomo, mi diſſe ſotto perpetuo ſilenzio effere

esser vn. me Pandolfo.

Pand. misier Pandolfo ? ohime mo che uoggio fatto gramo mi che merito esser retegnuò?

Bru. La causa non uela so dire , perche no me l'ha detta, (perdonatemi s'io ui offendo) che haueua inteso per cosa certa che subito foste à venetia vi fariano morire.

Pand. Ohime, ve par che quel gramo, che m'ha ditto la uentura habbia ditto la veritae, ohime poueretto mi, che son itao assassinao.

Bru. A fe che la cosa andarà di cauo il mese , il terreno è morbido da vantaggio Signor il tempo che spendete in lamentarui consumatelo piu tosto in trouar qualche remedio, perche chi ha termine ha vita.

Pand. Che remedio uoleu che troua caro fio mio ? ohime ho perso la scrimia, no so che far, conségieme vu e pagheue.

Bru. Certo che no saprei quasi, ché consiglio darui , perche hauete a saper, che gia tutta la corte è fuor per ritener ui, & hormai gran parte ne dee esser a casa uostra.

Pand. Moia moia ho fatto el pan.

Bru. Fermateui Signor Pand. che mi ho imaginato un mezzo per il quale facilmente potrete liberarui da questo pericolo.

Pand. Che cosa che cosa, dise dise.

Bru. Che uoi vedeste di muttar habito, acciò non siate conosciuto, & che doppo ui conduceste in qualche loco sicuro, insino che s'aqueteraessero questi romori, ma la difficoltà sta nel ritrouar uestimenti hora, perche non ci è tempo, & se andate cosi sarete di subito preso.

Pand. Mo che hoio a far danca fio mio ?

Bru. Io non so che dire, se non fusse ch'io non vorrei poi per giouar a uoi nuocer a me stesso, vi accommodarei di questo feltre, & di questo capello.

Pand. A hio mio scrumene che confellarò semper hauer receuuo

receuuo la vitada vù, fello per l'anima de vostro mis-
sier pare.

Bru. E forza, segua ciò che si voglia, ch'io ui serua, pigliate
in un tratto, perche in parientingente a venire.

Pand. Tirè tirè tirè fio mio, ohimè presto presto, che me sen-
to a morir, doue andarojo anò mi gramò desgratiao.

Bru. Reduceteui in qualche conuento de frati, che sarete
saluo non perdetes tempo, che ecco che uien gente,
uia non ui perdetes d'animo.

Pand. Ohimè, ohimè, non so doue andar, le gambe me fa-
giacoma.

Bru. E meglio ch'io dia allata, già che il tráfico è riuscito a
modo mio.

SCENA XIII. & vltima.

Villan, Pand. Cint.

MOrsù l'è riuu a posso ben tornare a casa, e dire
cha no fatto niente, mea al trouaresi adesso,
potta a meghe pur lagò ofelare, ch'ame tegnea po' fi
scaltrio, to mo' becco scornò ti e i to scaltrimenti.

Pand. Ohime no farò niente, no posso star più in pie.

Vil. An an al sangue del cancarò che l'è ello, no te moure
mariolo, sta fermo che ti li morto.

Pand. Orsù l'è riuu, l'è fatto el becco a l'occa, manca nome
sonar rengo.

Vil. Cancarazzo frelo, te m'è pigò i caponi con i calca-
gni ne vero? ma te no te partiresi dalle me man, ch'
te fare ben cagar le penne, o arloto za che te cherzi
de muzarne.

Pand. A fio mio lassame andare e pagate.

Vil. Pota sa te voio lagare anare te catò to pare, camina
pure in preson mariolo, cha voio esser mi el boia ch-

A T T O Q U A R T O .

t'apiché, ma cancaré mena pur el culo quanto te uuuosi, cha te scouegnerefi vegnere ste crepassi, morfu re uo nasare sta uimènaia sou contento.

Cint. Che romore è questo? ferma la forfante, ferma ti dico.

Vil. Toliuedavn lo mastiere, e lagheme un po bragagnare a me mio sto mariolo.

Cint. Signor padre.

Pand. Cintio fio mio ohime son morto.

Cint. A forfante hai ardimento di trattare in tal guisa un gentilhuomo?

Vil. No snuare, no snuare sta in drio, a becco rauaioso rasi pure cha te chiarirè ben mi ancati.

Cint. Taci ribaldo, che ti prometto da gentilhuomo, che te ne pagherò.

Pand. Ohime Cintio ou estu? aglutame, che son morto fio mio.

Cint. Che pazzie sono queste vostre? come ui hauete abbattuto in costui? leuateui su, datemi la mano, che habito è questo? ou è la veste?

Pand. Fio mio son stao alla linao, la veste a dogalina m'è sta leuà da desso, el becco m'è sta robbao, sti marioli chel no puel vider più un huomo da ben, varda Cintio doue hoio el braccio destro?

Cint. Nolo sentire? non lo vedete qui?

Pand. In veritae che pensaua hauerlo perso, e si voleua far attaccar un boletin per far noto a chi lezerà e'l presente, como Pandolfo hauea perso un braccio, e chil portaua ghe saria sta dao una cortesia, ma ti ma sparagnastu spesa.

Cint. Fa teui netta la faccia, poneteui cotesta capa, entrate in casa, che rasimigliate una fantasma, voglio paritender, che è stato questo.

50 54

O T T A ATTO QVINTO

S C E N A P R I M A

Fior. Olimp. Cint.

Fior.  I che figliuola mia, poi che sei giunta a questo passo, farai come quelli, che caduti nel mare, s'appiglian ad ogni picciol foccorso che le li appresenta, rimetti la grandezza, perche ancora che tu sia ricca, e nobile, adesso ti conuien muttar pensiero.

Olimp. Ahime, come io misera son stata agghiacciata da doppia falsità dei più crudeli, & inhumani petti, che sostenga il mondo, dunque è vero quello mi hauete narrato: o pur lo fatte per esortarmi a macchiar l'honestà dell'animo mio: con vergogna della patria, & della nobil famiglia della qual nacqui, per esemplo de scemplici, & troppo creduli gioueni, che a falso promettere di velenose lingue si lascian guidare in così fatti pericoli:

Cint. O apunto Fiorina ragiona con la mia dolce vita, ma voglio ascoltar quello che parlano.

Fior. Io ti dico figliuola che non scherzo, & ti parlo da vero non già per farti creder cosa, che non desideri, ma per mostrarti la verità aperta.

Olimp. Lasso me.

Fior. Io ti dico che costoro sono i maggior tristi & giotti quanto altri fossero giamai, & l'intention loro fu & è ancora di condortti come fuiata per questa, & quella città, facendo copia di te a chi con denari correrà a sfogare li sfrenati tuoi desiderij, così venutami pietà del stato tuo, procuro l'utilità, & bene, che ti potrà el-

A T T O

ser di gionamento, perche io credo, & tengo per certo, che questo gioiame, come ha ura conosciuto in te quella bella creanza, che in te ho veduto, stando reco quel nobil procedere, quelle bellezze, che non sono comuni quei guardi, che come li fisterai negli occhi suoi, manderanno i raggi, che per altra via pareranno al suo core lo calde laccio d'Amore, onde infiammato da focosi desiri, sarà sforzato a prenderti per moglie, a perpetuamente goderti.

Cint. Di che parla costei incomincio a prender ogni gabo.

Olimp. La speranza è fallace, se coloro, che m'han leuata della patria, dal padre, dalla madre, m'han rotto ogni giuramento, come debbo io più prestar fede ad huomo che viua? Mariano fu il tristo che col passeggiar tutto il giorno davanti la casa mia, col spesso muttar attillati vestimenti, col mandar messaggiere, che mi prometteuano i monti d'oro, fingendo di esser aceto di queste poche fatezze, in mio danno, donate mi dalla natura, fui costretta da tali soleccamenti a consentirli, onde credendo fuisse nobile, & ricco, come ei fallacemente finge, anch'io alquanto del suo fuoco riscaldato un giorno (mio mal grado) da lui fui esortata a rubar quante gioie, & ricchezze mi puotero venire alle mani, & fuggir seco, con promessa di guidarmi a casa sua, & prendermi per sposa, & mo mi fate conoscere altrimenti.

Fior. Non bisogna esser così facili a credere, perche la vista delle cose esteriori non cuopre la malignità interna, cagione di far pericolare un più saggio intelletto, che tu non ei, vogho dire che Mariano al parlare, all'habito par qualche cosa, ma nelle opere sempre è stato & sarà con Brunello suo compagno un ananigoldo, & mancator di fede, ch'eti pensi: furon le gioie che li acese il core, non le tue bellezze a soleccitar il tuo scampo, come t'ho raccontato in casa.

Cint.

Cint. O tristo calo, che nouità farà questa.

Fior. Non vedi che poco conto han fatto di te, & ne fanno tutt'hora: credi che ti hauerebbono lasciata questa catena al collo; & queste vesti, se non fusse perche sperano trarne qualche decina de scudi: & l'han fatto ancora, acciò col primartene non fosse scoperto così tosto il loro scelerato proponimento, però per il viaggio t'han portato rilpetto, perche dubitauano, che tu presa forza e vigore dal delio di mantener casto il proposito dell'intention tua, non dessi nelle grida, & iscoprirne ogni tradimento.

Cint. Poi mi diceua che erano suoi fratelli, ah trista ribalda.

Fior. Ma poi che mi stringe la pierà a dirti il tutto, questa notte s'han deliberato farti un assalto da cani, co'l voler fare di questa cara vita quel tutto, che un crudelissimo volerè de manegoldi ti possa pensare.

Olimp. Ah mancatori di fede, quest'è che mi voglion mostrare disleali, Mariano crudele, che mi lascia vincere il petto dalla forza delle pietose tue parole, non pensando al tristo volere, che nascondeua il scelerato animo tuo, lascia me che hoggi apunto otto giorni sono, che la mattina nanzi l'alba con quelle cose, che mi furon più facili a reccar meco, mi accompagnai con questi dissoluti, & pur son qui in dispreggio della cattua sorte mia, senza macchia del casto pensier mio.

Cint. Deh pouera giouine, pietà d'amor mi muoue nel sentirla così ragioneuolmente lamentarsi.

Fior. Mi fa male di tanti tuoi sinistri, ma hora che sei giunta a questa calamità, che ti pensi di fare: tu vedi quanto caldamente questo giouine si fa conoscer per consumato nell'amoroso incendio, mostrando liberamente il cuore nouellamente infiammato delle tue bellezze, si proferisce per quello che ynoi tu, pur che sia fatto degno di giolre così grato, & delicato petto.

Olimp. Fede non prestarò già io a lettera scritta da rabbia
giouinile?

Fior. Piglia il mio consiglio scioca, fa a modo mio, a peg-
gio di quel che sei, onde puoi tu giungere? Cintio è
gentilhuomo, ricco, nobile, & persona di discreta molto,
onde beata te, se obedirai a miei voleri.

Cint. Proclama per me poi che di lettera, & di Cintio sento
far parole.

Olimp. O sorte infelice nemica delle quietezze humane.

Fior. Andiamo in casa, che so bene, che farai a modo mio.

SCENA SECONDA

Cintio.

H Ora si che ho inteso l'astuto, & malizioso procedere
di questi sciagurati, bugiardi, traditori, & pieni di
menzogne, come bene Fiorina mi voleua dare a cre-
dere, che rispetto ci era, ma buona per me, che ha pro-
curato molto bene in mia salute, & mi pate, per quan-
to sinceramente ha con le lagrime a gli occhi ragio-
nato questa pouera giouine, è stato con speranza d'es-
ser pigliata per moglie, suata da casa sua, & con la sua
pudica vergogna, nel ragionare de i suoi travagli, fiam
megliaua nel bianco viso un rossore, qual sole apparire
nel candido cerchio illuminato dal Sole, o pur il color
delle vermiglie rose in vna falda di pura neue, segno
di vera honestà, qual si scopria nelle sue maggiori, &
acerbe passioni, onde non è dubbio che costei non sia
di sangue illustre, & magnifico poi in ogni atto che
con gratia accompagnaua la sua persona, si scorge
vna leggiadria, un valore, & un animo alto, & genero-
so, che la mostra superiore a qualunque donna, che in
altra età habbia hauuto il nome, & titolo di bella, &

valo-

valorosa, & io le ne son preso non sia merauiglia, poi che amore grande mirabile Dio solo padre del Cielo, & delle cose inferiori, hanmi destinato a così felice, & grata seruitù, alla quale si farebbe sottomesso più grande, & real core, che'l mio non è. Amore dunque ti come principio sei stato d'ogni sintilla, che m'ha riscaldato il petto, diuotamente ti prego, che tu sia mezzo, & fine d'ogni desiderato affetto, essendo tu sommo bene, & sommo diletto dell'anime gentili, nè mai, senza il voler tuo, fur cose beate al mondo, hor fa bisogno che io metta lo studio d'ogni pensiero mio in ottener costei, & penso facile mi sia la riuscita, se col leuarini l'impedimento di questi spergiori, & bugiardi, otterrò il ragionar con lei liberamente, & scoprirò il mio affanno, offerrommele per quello farò buono, & fedele a far ogni voler suo, ma ecco i maluaggi.

S C E N A T E R Z A

Bru. Cint. Mar.

Bru. **M**Onello ha fatto guadagno di questa seduzione, & questi Redi Capadocia sono molto a proposito per nostriso alla brusca fratello.

Cint. Ah ribaldi, se non fusse, che non vorrei pormi con questi sgratiati, ma in effetto voglio andar a pigliar rimedio a questo caso, ecco la veste di mio padre non uoglio guastar la coda al fasano, ma lascia.

Bru. Che canzoni non è stato buono il cambiar quella topa fier Piero, che non valea tre turchi, per quella, che se vi puo smorfizar sopra i 5. giorni?

Mar. Andiamo al costco dell'amiga che faranno e nocer i rasanti, & inoperento il futo con la pua, che la pua

A T T O V O

dece aspettar, che si uadi a sinorizare,

Bru. Che penti far della gonza, che habbiamo? o finalme-
la, o ala bruna leuantale la mora, & la felippa, che ha
indosso, con lasciarla qui nuda nelle man di Fiorina,
perche il tenerla con spesa non è al proposito.

Mar. L'esca m'ha dato à credere, che vn giouine di questa
bolle brachezando s'ha preso in la puetta, onde spera
trarne parecchi occhi di cuettra, come sai, così piglia-
remo quelli, & la lasceremo su le secchie di Barbaria.

Bru. Chi sta in speranza fa la fresca danza, io ti dico che a-
desso bisogna prouedere, siamo in pericolo, se si sape-
se la cosa, o che i suoi mandassero dietro alla gaia, &
intesa la rafa, fussemo presi da i speciali, & messi in la
trauagliosa ad esser deuorati dai gualdi per tuto'l me-
se del ceruante, & poi alla fine esser fatti marcheschio
attacati al fu del cataron dei brachi, a che sarestimo;

Cint. Aspettate ch'io vi metterò sesto aspettate pure,

Mar. Tu sei pazzo, non pensare à queste cose, lascia la spiga,
perche se fossimo nell'arca di Noe, oue sono mille spio-
ni temerei, ma siamo in un borgo, che tutti attende à
casi suoi, però sto ficuro, luma ben, sta all'erta gonzo,
che auanzeremo di buona gresta, se la mercantia dura,
che hai fatto della astrologia? l'hai chiusa in caneuet-
ta? che non siamo imbianchiti, ribecca il contra-
punto.

Bru. Andiamo al stanzoneamento, che non fossimo visti cò
queste robbe, à punto egli è aperto.

S C E N A I V.

Bruschetto in Scena, Laura fante in casa.

COrri su, ua giu', che venga il mal anno à tante fatiche,
io voglio pur riso uermi vn tratto, adesso che mi per-
faua

l'aua far buda a tempo non vi essendo il padrone in casa, questa vecchia mi fa venir la rabbia, egli è pur vero, che non è il maggior odio che quel di queste vecchie, che con finta di frenare la viuacità della giouenità, vorrebbero veder tutto'l mondo arfidrato, & impotente come sono loro, dimandatene a queste giouinette, che fanno bene quanto crutio patiscono per queste ribambite, che non possion far un passo d'una cane ra in vn'altra, che le sono dietro con sguardi da cane;

Lau. Bruschetto doue sei?

Brus. Odi che apunto s'ha auueduto, che le son fuggito, sono in colombaia, io verrò giu adesso, che vi credete, se si auuede, che habbia posito il piede fuori di quel soglio, come verrà il padrone mi farà dir le maggior villanie, che fosser mai sentite, & pur che non incorra in peggio, ma che mi curo di costei.

Laur. Tu non fornisci a chi dico? spacciati.

Brus. Io vengo, io uengo giù, ogni fastidioso taffano si potrebbe sopportar più facilmente, che vna di queste barbuti, per me non vorrei esser donna, giouenetta, & tenera voglio dire, per hauer vna di queste spiatrici di continuo alla coda, io vorrei più tosto esser dato in guardia alla discrezione di cimigioni, zanzare, tarantole, ragnatelli, centopiedi, scarafaggi pedocchi, & piatole, che esser nella custodia di queste ruginite dal tempo ohime, che volete maggior morte?

Laura. La spedirai tutt'hoggi?

Brus. Io vengo in mal'horatua, uoglio veder che cosa ella vuole, che diauol serà?

SCENA

S C E N A V.

Rado. Cint. Vil. Brusca Mare

Rad. SO che l'ho habbua col douer, cotal, mo che furia
S ne giera uegnuo adosso, che calca d'huonien ar-
mai, e ho habbua fadiga a logarme, e asconderme da
tanto taramoto de arme, misier Pandolfo no so che
l'habbia fatto in quelle strette, el se la mentera forsi de
mi senza rason, perche far fronte contra vn esercito
armao no fara da homo sapuo, Rado contra di se se
fa ualer, mi contra ni lie, n'atti d'arme, no son troppo
pratico, col bisognasse, basta mo, se i vuol da mi co-
sa nessuna, vedeme qua ir, ir, ir, che batto i denti da vo-
ia de squartar vn centener de sti tala cantoni, o che fie-
rezza, ohime chi no tremeraue, t'ole sta botta.

Cint. uo esser che non troi vn a mio modo, per agiuto
di quanto intendo fare: ma ecco ventura, mi par Ra-
do, che fa le pazzie.

Rad. Perdoneme misier Cint. se ben ve ho segnao con quel
la botta, che no ue hauea cognosciuo, se D. me uarda
da Malamoco,

Cint. Che scrimiar fai qui tu solo?

Rad. E ve dirò, vu saue, che sti braui, sti armarioli trema pi-
da mi, che no fa ilati dal bona, e poco fa forando con
Polorbo, cotal vn refulo de sbifar forti quattrocen-
to enfi fuora d'vn mont. l'ar. e ti hani fadiga a scapolar,
ma uoleu alio, che me sta zuraio, che gi hauea tante
armie, che no se hauea portao con tre burchi ferranti,
alessi ohime son uegnuo per far le mie, tireue in drio,
lassa passar storouerisso,

Cint. Acquerati Rado, de doue uscirono costoro? lo sai?

Rad. Vedeu quella porta fatta in concolo? mo ben cotal
de

de la uegne la pesta, così adesso, che ue farauue veder l'a
iere pien e folto d'aneme desperae, che inlitaue de i cor
pi criando Rado misericordia.

Cint. Ancot che tristo agiuto mi sia buono, costui nel mio
bisognò mi seruirà dimmi Rado ti uoi vendicar di
costoro?

Rad. O magari uolelse D. che con vn braccio solo i tagie
raue à pezzi che uoleraue i quarti in fin al portel vec
chio,

Cint. Vorrei che tu mi facesse vn seruiggio,

Rad. Mo commandeme, no faueu cotal, chi no ve odora;
chi no uese obligao, chi no muore da seruirue.

Cint. Ti farò uendicar con vtil tuo di ogni offesa, che ti sia
stata fatta, darotti agiuto poi che de li hai hauuto l'af
fatto,

Vil. Mo cancarè cha uoi verre in ogni muo s'al vezo sto
traitore, robbarme i capon, e lagarme co se fa vn fio
loto an: à uoi stare tanto in su sto pro, che a veghe,
costu, perche me sto ditto, che'l sta de chi alondena
via.

Cint. O buona sorte, costui sarà uenuto à tempo ancot
egli.

Vil. E se'l vego a ghè vuo dare do cornagè solè à sto muo.

Rad. Che fastu fier buello vo tu cha te torba!

Cint. Fermati Rado, buon compagno ti sono stati in volati
i caponi è vero!

Vil. Mesier si.

Cint. Or fermateu qui amendua, che vi prometto far à te
rihauer i caponi, & tu ti vendicherai d'ogni oltraggio ti
ceuto.

Br. Voglio andar à vender la veste, & poi partiremo per
mettā quanto haueremo robbato hoggi, tu fra questo
mezo, adesso che è apunto l'horà della giostra, calate
alla piazza delli Signori & vedi di gramigiar qual
che foglia, o alzar qualche farda à questi vasci, hami

Cint.

cima furbo, vedi di non esser visto da sti puastru, metti pur le cere per ogni figado, pur che ne leui qualche ferro da malla, hai mi inteso?

Cint. State quieti, venite meco, & fatte presa, & non dubitate, che non hanno arme, questi sono coloro, che vi hanno ingiuriati.

Vil. Sta chialo poltron!

Cint. Ah ladro tu sei morto, doue fuggi Rado? piglia qui.

Rad. Ei voio strangolar.

Mar. la vita ah Signori.

Bru. Non fatte anime,

Cint. poni giu quella veste, spogliateui tutti dua che ui voglio uccidere.

Mar. Ah Signori donateci la uita, ecco si spogliamo,

Cint. Fornisci presto, agitateli voi, sbranategli, i sagli,

Mar. Ah uita Pietà Signori di noi miseri.

Cint. Miseri appunto siete schiuma de furfanti, tratteui quelle anella, date qui che hauete noi fatto di Olimpia, che con tanto vituperio hauete macchiato il suo nome: non rispondete!

Mar. Ella si ritroua in casa di Fiorina serbata così casta come si parti con noi.

Cint. Doue sono le gioie? dite su, aprite la bocca.

Bru. Ne habbiamo giuocato parte, & ci resta questa catena, che è qui, con alcuni anelli, eccoui.

Cint. Sapiate, che chiunque senza riguardo altrui sciocamente offende, non dee dolerli poi, se fia della sciocca offesa punito.

Mar. Deh donateci la vita, che ve ne supplico à man giunte.

Cint. Il generoso core non puo fare, che non mostri compassione, nell'altrui danni, però ancora che in poter mio sia il leuaruogli bene del mondo, priuandou di uita, hauendo da voi riceuto così fatte vergogne, ma
non

non considerando a i vostri meriti, uoglio quella clemenza fare, che m'insegna la grandezza dell'offesa, in mostrar maggior virtù.

Bru. Digratia Signore.

Cint. Leuateui dunque di qui, & ad esempio di tutti i pari vostri andate così in camisia à procurarui il viuete cō honesto modo, & questo faccio, acciò in tal guisa siate conosciuei per quelli bari, & ladri, che uoi siete, a tal che vedendo arogn'vno fugga da voi, come da persone meriteuoli di lacci, fuoco, e morte.

Rad. Andè in buon hora, caueue le scarpe, & tegni una foia de verza in man con dirche vegni dalla guerra di vngheria.

Cint. Vi protesto, che se ad onta della mia cortesia vsataui, vi lasciate più ritrouare in Padoua, vi darò à commune esempio di ribaldi nelle mani della giustitia, la qual hoggidi più viuè in questa città che mai facesse.

Mar. Lasciate cari Fratelli.

Vil. Fradegi, doh te magne el cancaro, que sonio trusaore con ti e ti.

Cint. O quanto felicemente mi è successo il desiderio della intention mia, piglia Rado quei drappi, & tu ancora & andate a far buon tempo.

Vil. A ve rengratio masiere, an questivale vn par de capon.

S C E N A V I.

Scal. Cint. Fior.

A M recordi l'altro di cha mangiaua dol persut.
Cint. Scal fin che fare lasciate giu voi quelle ventipi gliale tu, e portale a mio padre,
Scal. Dem'chi lo, che apunt' andaua a casa.

Cint.

A T T O

Cint. Bona sorte è stata la mia che successo mi è il desiderato effetto, che impedimento mi può più ostare: trouandosi Olimpia libera dalle mani di costoro & in poter di Fiorina, che per me procura caldamente, o Amore ben hota veggio, che tu sei giusto governatore del tuo regno, concedendo facile il giogner al desiato fine di fedele amante, & se alle volte alcuno de tuoi serui stimolato da cieco furore cade in straboccheuoli casi, o in grauissimo danno, colpa non è dell'amoroso tuo impero, ma della impatiente sua natura, la quale non hauendo il duro freno della diuina ragione, consente al pongente sprone della lor natiua rabbia, ma chi patientemente obedisce a tuoi comandamenti, alla fine conosce quanto glorioso stato è il gioire del cielo, intendendo, & amando. Essendo dunque a questo passo, sic bisogno di prudenza, & di lungo sperare; tentarò Fior. narrerolle il calo scoprendomele in tutto esser consapevole del tradimento usato alla giuine, & con questi or: rihaciuti da quei scelerati, impetrerà gratia di ottener all'ardente affetto mio, fortunato fine tic, toc, tic.

Fior. Chi è? o siete voi?

Cint. Come va la cosa?

Fior. Volete voi altro, che ho fatto per uoi quello, che non hauerei fatto per mia madre.

Cint. Che pensiero è della giouene?

Fior. Si fa un poco restia, per tema delli fratelli.

Cint. Delli fratelli eh, con chi parli Fiorina? a me coresti trattenimenti?

Fior. Perche così?

Cint. Conosci tu questa scatola?

Fior. Che veggio io, dunque sapete il tutto?

Cint. Lo so, ma non per tua gratia, che sciocco è colui, che caldamente amando spera soccorso da uoi altre false & linguacciate.

Fior.

Fior. Non entrate in furia per questo Signor Cintio perche ancorche facessi l'officio mio, almen operaua fedelmente, ma sapete bene, che il trattenerlo il giuoco, fa più facilmente impaniar l'uccello.

Cint. Pensi dunque, che l'amor mio sia finto? dubitaua di non trar da me quanto si conueniuua all'opera tua: non sai che quando mi porgerai agiuto, che patro esser tal remunerator, che serai fuor d'ogni inelice meretricia: non son questi danari: eccoli tuoi, che ben può far dono della borsa colui, colui che ha fatto libero presente del cuor.

Fior. Non farò per niente, ohime.

Cint. Così voglio io, ma segui l'impresa, nè più temerai, che quelli marani vengano a turbare l'opera tua, che tene faccio fede io, poi che sono di quella città fuggiti, come haueffer l'ali.

Fior. Come così?

Cint. Inteso qui in istrada (mentre tu ragionaua con la giouane) il tradimento che l'è stato fatto, conobbi, dal mutar del suo viso (dal qual vidi piovuer alcune lacrimette, che ne begli occhi risplendeuano, sì come, tal volta al matutino lume delle stelle i rugiadosi cristalli fiammeggiano) l'infelice esser mal capitata, onde mosso a pietà de i pueri lamenti suoi, feci assalto a i renegati, quali tutti rimasi smarriti, & pieni di stupore, li leuai le gioie, che haueano, & messi in fuga, sonfi dati alla disperatione tutti spauentati.

Fior. Se gratia ti dene di riceuuto beneficio render a persona degna, voi sete colui, che da Olimpia ne dee aspettare il merito.

Cint. Non dee di cosa fatta in pro suo guidardone aspettar colui, che è obligato a difender la propria vita.

Fior. Premio lara pure, se ottererete dolce refrigerio di tanto vostro ardore.

Cint. Mettiamo da canto Fior. coteste poche gioueuoli pa-

A T T O

role, & lascia ch'io venga a presentarle le gioie, & farla certa dell'inganno fatto.

Fior. Nulla farete così d'improuiso tanto più, che quando son uscita di casa l'ho lasciata bocconi sul letto, che piangeua il suo fiero destino.

Cint. Andrai dunque tu, & con fedelmente narrarle il tutto, a mio nome la richiederai per sposa, che essendo d'alto lenaggio, non deuo procurar di macchiare il sangue della sua famiglia.

Fior. Tanto farò, & non dubitate.

Cint. Tra tanto anderò io a procurare, che questo fatto sia grato a mio padre, & farli ragionar da' priui di questa città, acciò lo persuadino a contentarmi di honesta & ragioneuol richiesta.

S C E N A V I I.

Pand. Scalf. Ben.

E son stao come un fallio in casa, puo far el mondo che sia così disgratiao, che pò ho altra vèsta che questa, che habbia dell'honoreuole, & che la me sia stala uia co vna vana morefca da dosso; ma lassemo andar, chel'ha buto io buon, Scalfin fàsta che voio:

Scalf. Vedim'chi lò comandem.

Pand. Va a Conceian dal mio lavorador, e vedi sèl'ha dao principio a bruscar le v' de, e dighe chel me porta per el zorno de carneual un per de galine, che voio menar a desinar co mi mio compar becchetto.

Scalf. Che vaghi ades?

Pand. Chiama prima madonna, se la volesse qualche cosa.

Scalf. O patròna vegni a bas, che misir ue domanda.

Ben. Che crij da bestia, doue pensistù che sia in Franza, che ti crij si s'conzamente?

Scal.

Scal. A uechiami a muo dol pais, che chi ha plu grande la gargota, i ghe dona vna malcherpa isi fatta, e cosi nu otri per far grand'ol gargat a eridem'a sto mod.

Pand. Dch animal tasi la, e mando Scalf. in villa, sti vuol niente commandaghelo.

Ben. Porterà un puoco de vuoue, hastu inteso,

Pand. E ghe fazzo portar un per de galine anca mi.

Ben. Va uia eracordate de tornar doman.

Scalf. Am' recomandi.

Pand. Moier cara, se ben ti me vedi cosi da buon viso, e ho vna lima sorda, che me consuma continuamente el cuor, perche ti fa che andassimo per mercantie a città di Luca, & che stessimo p quelle dodici anni in quella benedetta terra, vegnuo Cintio in etae de studiar; la mala sorte me messe in testa de vegner co sta fia a habitar in sta cittae per no far tanta spesa, con animo de adottorar mio fio, e de maridar Licinia: sta carogna se anda a farse empir la giurisdicion della so verzenitae, dando la saorna no so a chi, pouero Pandolfo che ti è andao remengo, vagabondo, erando, & desperao per far robba, a to fioli, e po tefa de sti scrizzi, co ti pensi hauer fatto qualche cosa.

Ben. No ue diole, che a tutto el ghe remedio, quello che ha corso la quintana nè portarà e'l palio.

Pand. E te digo che semo in d'una cittae, che se attende piu i fatti d'altri, che a i soi, no vedistu, che cosi presto no pollo trazer un peto, che sti velini ne vuol tior el sazo, quando considerò che i dirà ti no sa: la fia de Pandolfo se grauia, con che empiastro salderastu sta ferria:

Ben. No ue digo, che chi ghe ha tolto l'honor ghe restituirà la fama.

Pand. Ti se in error, che i zoueni quando i se ha ia uilupai nelle delicie veneree, & che i vede el tempo torbio, i torna sul trozo della buona via, con dir che i no se sta essi:

H

Ben.

A C T T O

Ben. Forse che'l so innamorao no se de questi.

Pand. Morsu sta su questa, empare madonne a infidarue de sti amanti tegnosi, de sti corbami desnua, pieni de falsitae de zanze, e de basi fiappi, che quando pense esser su le stette de reppezzar i taconi, i ue reholue con un nescio vos, & interrogati super generalibus re-cte respondent, no podemo maridarle, perche semo fioli de fameia, semo obligai, semo intramessi, hauemo ordini adosso, & sic de singulis.

Ben. Vu sempre pensè al mal, forsi che la no andará così.

Pand. E te digo che temo de Cintio, che se'l se accorze de Licinia el la squarterà, el la menucera, el la taierà in bocconi, e si farà piezo che trenta diauoli.

Ben. Anderò in casa, e li ghe tornerò a replicar, col farghe paura, che se Cintio el uien a sauer malbia ella chel la farà in bocconi, perche ghe ho vsao tutte quelle bone parole che se puol, nè mai ha volesto confessar.

Pand. Vati pregho no mancar, che ho pur paura, che mio fio se ne accorza, l'è'l mal'anno a chi se nascuo per stentar, e son vegnuo al mondo a un tempo molto cattiuo, adesso tutti cerca cargar la somma su le spalle di altri, chi è vestio vuol la vesta del compagno, chi ha un pan dauanti, vuol tior meza la fugazza del uesin, chi la puol far la fa senza una descretion al mondo, e l'è forza, che uel diga che le zente da i zorni da desso no puol far piu ben, perche tutti attende a fassinar el compagno, de muodo che de necessitae un zorno sarà forza, che Dio daga d'un pie in sta balla, che ne tien ferrai a uno, e riolarla tanto in là, che no se ne veda mai più ombra del fatto so, perche la so bontae no vorrà comportar tante sceleritae, che se usa fuora d'ogni rason, che ue par mia fia no se sta segura in casa mia, che senza mia licentia sta giota ha lassa entrar in tel so zardin lari, che ghe ha guatto le melanzane, e la vanezza del poriziol senza farsele pagar, ò Pandolfo.

dolfo questo e'l merito d'ogni to fadiga, l'è ben honesto, che te sia dao in recompensa d'affanni, strussij, patiri, desafij, che ti ha soportao per Licinia questi pensieri traditori, da portar attaccai alle muande del cuor, ma uoio andar in piazza per ueder de passarme sta fantasia.

S C E N A O T T A V A

Fior. sola.

O misera me hora che pensaua ritrouarmi nella più colma felicità che sia tra le persone del mondo, mi auengo pericolata nella maggior disgratia, che accader possa a misera donna, adello ben veggo rotta, e squarciata la tela, che con longhe fila m'ingegnaua tramar in util soccorso di Olimpia, con speranza di rihauerne l'util che si può sperare in una così fatta impresa, ma guasto è il disegno, & gettato a terra ogni proponimento, non so più che mi fare, perche di subito che Olimpia ha inteso il scampo di questi ladri, vedutasi a mal partito, & fatta certa d'ogni tradimento, esortandola io ad esser grata, & pietosa a Cintio, di sì incomparabil cortesia, hauendola resa libera da così fiere mani, ella data nelle maggior strida, che uidi mai, quasi accesa da subita disperatione, caduta a terra chiusi gli occhi annellando tuttauia con fiocca voce, se sfortunata dicendo, chiamando l'horribil morte in soccorso, & restata pallida, muta, & senza fiato, di modo, che temo fia tardo soccorso alla sua vita, ma voglio andar de quà per ritrouar il medico, che presto sia col remedio a così pericoloso fine, ohime che tutta tremo.

S C E N A I X.

Olimpia Brusca.

CHe più mi resta per maggior pena de' miei danni che più viua cagion di desperatione mi si può rappresentar auanti gli occhi? vana ho conosciuta la speranza che mi mosse a mutar fortuna, questi sono i frutti, che ne riceuono le semplici menti troppo facili a far libero dono del corpo a persone bugiarde, che con promesse false infiammano i petti delle tenere fanciulle. Amore in qual viuio inferno poteui me condurre peggior di questo? perche con sproni ardenti hai spinto il valer mio contra l'amor della patria, e de cari parenti ad esser nelle forze di così disleale petto di Mariano? ma poi che tanta proua hai fatto della mia constantia nell'amore, perche Amor non fai questo mio lungo pianto, questo mio eterno fuoco, questo stato infelice, nel qual mi trouo più tranquillo, e sopportabile? mi serbi forse a maggior, & più disperato tormento di questo? deh che no io perdendo il tempo d'intorno a deità fieramente contra di me in crudelità non sie miglior consiglio, hora che giunta nel tempestoso mare d'ogni miseria, che mi butti al soccorso dell'imperuosi venti di fortuna, poichè mi trouo nel pericolo d'affogarmi nell'onde dell'infamia: adesso che Fior, non si troua in casa, facile mi sia il fuggire, non volendo in tutto pericolare in altra sorte d'inganno da lei pensato, & colì cercar nouo refugio alle mie passioni.

Brusca. Fa quanto tu vuoi non istarò in casa tutt'hoggi al tuo dispetto, gran cosa è questa, che come i padroni non sono in casa, le fantesche si vogliono insignorire

di tutta la famiglia.

Olimp. Questo fanciullo potrà forse darmi della città buona informatione; perche a cuor afflitto, ogni picciol soccorso è buono, me li voglio accostare.

Bruf. Vedi sta sgratiata, che non ti resta di sgridarmi, come fossi suo schiauo, ma voglio andar alla piazza a veder delle maschere, ad ogni modo non temo che il padrone mi soprauega all'improuiso.

Olimp. Doue vai tu? odi, fermati.

Bruf. Signora che mi comandate?

Olimp. Doue stai il mio figliuolo? dimmi.

Bruf. Sto in quel palazzo là di rimpetto a me con un gentilhuomo scolare, qual è ito a far questo carnasciale alla patria coi suoi, & hammi lasciato insieme con vna vecchia in casa, che mi vuol tenere legato a cintola, come se mi hauesse comprato sul mercato.

Olimp. Non c'è altra persona in casa?

Bruf. Ella sola & io, che son qui siamo i gouernatori della casa fin al ritorno del padrone; mi raccomando, se non volete altro da me.

Olimp. Or ua il mio figliuolo, ma dimmi, come ha nome la fantedi casa.

Bruf. Laura, tantara che lo martello, martello e passion.

Olimp. Soccorso mi si appresenta ne miei bisogni, non essendo altra persona in casa di questo gentilhuomo, che questa donna, che men hauendosi a temer, che alcuno ui soprauega, perche il padrone starà, ragionevolmente, tutto questo carnasciale a casa sua, onde io entrerò in casa, & narrato a questa fantesca le mie disaventure, mossa a pietà, mi potrà dar, se non agiuto, almen consiglio, & se altro non facessi fuggirò lo stimolo di costei, che con nuoui lacci cerca trapolar me sfortunata, promettendomi di Cintio quello che non posso, ne son per credere, perche il topo, che una fiata fugge dalla presa della gatta, ua piu auertito ne i suo

A T T O

fatti, temendo di non correrui un'altra fiata nell'ugne, entrardò dunque, & non trouando altro agiuto farò sì, che nel bruiar della sera, ella mi accompagnerà ad un monasterio; sin tanto che miglior sorte mi leuerà di pene.

S C E N A . X.

Licinia sola.

POuera, & sconsolata Licinia poi che mi veggio tronca la speranza che mi pasceua l'anima, & priua essendo di mai più godere un lieto, o tranquil giorno, lascia me; che mi trouò condannata a sempiterno, & acerbo pianto, & il certo dolore, della dubbia credenza, mi punge il core con dolor insolito di aspra vendetta; per supplicio del mio fallo; o Fortuna dunque per altrui colpa debbo tutte le pene sostenere, che patir si possono in terra: dunque per un sole; & giouenile errore non ne ad esser punita così crudelmente: o fallaci pensieri, o mall'accorte speranze; che sempre più accrescere il fuoco, & il dolor di tarda penitenza; nel qual sopportando mille, & mille tormenti; sentomi mordere il core da disperata rabbia; accompagnata da insoliti pensieri. Crudel Fianio, come mi lasci in così dolorosa sorte: oue sono adesso i caldi desij, gli atdenti sospiri; & le tante promesse, quali hanno riuolto in confusione tutte le mie contentezze, come ingiustissimo che tu sei ti hai muttato di voglia; & cangiato di volere; & con simulata intentione hai contra il mio desio, da me ottenuta la gratia per fuggire, & allontanarti dalla tua Licinia: non era basteuole l'ardor dell'amor mio; & il tormento, che tengo nel petto a muttarti l'animo: misera me chi mi t'ha tolto: come sei fuggito la-
sciandomi

sciandomi sola addolorata, & abandonata da tutti, discale: non vedi che t'inuita la pietà d'una misera giouine a douer ritornare secco Flauio mio, che ne i maggior miei bisogni aspetto il tuo soccorso, vieni, se tu cerchi con poco agiuto render vita ad una infelice, tardi del cieco error mio cerco pentirmi, perche se haueffi hauuto in animo (distuggimento d'ogni mio contento) che in te fusse stato con crudo proponimento, qual nouelamente esser ho conosciuto, giuroti per quanto ardente affetto t'amo, che ingegnata mi farei di mutar in me quel seruente desio, già buon tempo per mio studio, che hora per tua ragione mi conuiene rimuouere, ma che credezza si poteua prestar a si nuouo miracolo: se apena col vederlo non posso sgannare l'accortezza di me stessa: vieni dunque a trarmi di questo laberinto di timor d'infamia, & non esser distuggitore del proprio tuo sangue, ohime con chi s'oglia ramarichi miei: con chi ragiona il mio core spirito da tanta tema: chi ode le mie querele essendo lontana da chi mi può porger aita: che farò dunque, poi che son scoperta, nè so douer ricorrer per mio soccorso: la madre mi minaccia, il padre mi sgrida, nè vuol che viua seco, & il mio fratello cerca vendicar l'ingiuria del mio errore, con dar fine a questa sconsolata vita, dell' Amore, come di si fido amico mi sei fatto perfido ribello: questo è il pagamento di tanta seruitù, che ti ho fatta: ma fa pur quel che tu vuoi, che non mi resta a patir maggior affanno di quel ch'io prouo, hor poiche son priua di ogni fauore, trouandomi nel colmo delle calamitadi, & disauenture, che combattono questa afflitta vita, non altrimenti, che crudel procella combatata debolissima barca, che in mezzo le turbide onde, rotto arbore, e sarte senza gouerno alcuno si ritroua: traromi in sorte, & di me fia poi quel che vorrà il cielo, so che in questa casa qui sta vna certa

A T T O V

Donnicciola, che mi potrà soccorrer col tenirmi occul-
ta fin tanto, che il termine del partorire s'appropin-
qui, ò che il mio dolcissimo Flauio ritorni a me, e così
starò sicura che il sdegno della madre, il crutio del
padre, & l'odio del mio fratello non si sfogherà cru-
delmente contra questi cani lacerate d'Amor, apunto
l'uscio è aperto.

S C E N A X I.

Cint. Fior.

Sempre l'esser solecito nelle cose d'Amore, è stato
di giouamento a i cuori infiammati d'amorose
scintille.

Fior. O sgratiata me ecco Cintio che deue hauer inteso che
Olimpia è sottosopra, tutte mi corrono dietro hoggi.

Cint. Fiorina doue sei ita sola? chi si ritroua con Olimpia?

Fior. Lasciatemi andar tosto, non mi trattenete, che pur
troppo ho tardato a portar soccorso alla pouerella.

Cint. Fermati, che hai li? ragiona, non ischerzare, che vuoi
la burla?

Fior. Son ita per trouar il medico, che Olimpia intesa la co-
sa che le ragionai di quelli sciagurati, & le proferte,
che mi commetteste voi, di doglia cadè in tanta an-
goscia, che la giudicai ispedita, di modo che son girata
per questa città, come vna pazza per hauer un medico,
& non ho trouato niuno, che tutti erano alla piazza
a veder la caccia de tori, & le giostre ch'iuì si fanno, &
pur hõra ho puto hauer il rimedio.

Cint. Che mi dici tu? che pugnalate son queste?

Fior. Mi raccomando, non mi fatte più badar, che pur ho
assai tardato con questo mio caminar da chiocciola.

Cint. Voglio entrar ancor io.

Fior.

Fior. Non fatte ch'ella si terrà per morta, se ui vede quando si fusse rihauuta.

Cint. Entra la auanti, che starò ascoso, nè mi lasciarò puna to veder da gentilhuomo.

Fior. Ascondeteui in sala di gratia, & non entrate in camera, se prima non ui chiamo.

Cini. Così farò..

S C E N A X I I.

Ferante, Flauio, Fabio, Carrocciero, Bruschetto.

Fer. **T**T ti puoi contentar sicuramente.

Car. Vostra Signoria non mi vuole almen pagare il beueraggio: vi ho pur condotto a modo vostro da Ferrara.

Fer. Piglia questi due grossi, che i vero tu gli hai meritati.

Car. Gran mercè a V. S. dimani farò nollo per ritorno, se ui piacerà la mia carroccia, lei sarà al seruitio vostro.

Fer. Or basta gran mercè.

Flau. E stata vna gran sorte, che si habbiam contrati, credo certo, che se io veniuo a Ferrara, & che hauessi trouato, che foste venuto a Padoua per ritrouarmi, che io era nel tutto disperato.

Fer. Sapi Flauio caro, che il disperato son io, & se hauessi hauuto ali farei stato qui prima che hora.

Flau. Perche non aspettar me, hauendo mandato Fab. così in fretta?

Fer. Io ti aspettauo, se non era, che da certi miei amici haueua inteso, ohime, che questa fursantella era stata veduta sul Polesine ad una hosteria.

Flau. Mia sorella all'hosteria?

Fer. Pazienza, io di subito per veder di giungerla là mi posi in punto, nè mai ho potuto hauer luce del suo cammino, onde al fine mi drizzai verso Padoa per ritrouarla,
& mi

A T T O V O

& mi è stata fauoreuole la sorte hauerti incontrato;
ohime che passioni sono queste.

Flau. Che si ha ora a fare?

Fer. Io per me non posso più nè a cauallò, nè in caroccia,
nè per terra, mi sento finito senza anima, & senza spi-
rito, forza è mi riposi un poco, che parte dalla passio-
ne, & dal viagg. o mi sento morto.

Flau. Va tu Fabio, & conduci mio padre nella mia camera
qui a basso, & spogliati quegli habiti, io fra tanto ve-
drò se potessi hauer spia di questa dishonesta, piglia.

Fab. Entrate Signor.

Flau. Buona sorte è stata la mia, che habbia ritrnuato mio
padre, & che non mi habbia sfacciato il collo pel viag-
gio a questi tempi, il tutto sia per il meglio, t'ho ben
veduto sì, non volger le spalle in colà.

Brus. Signor padrone non ui haueua conosciuto.

Flau. Ah frascietta non credi, che lo sapeua, che come era
uscito fuoridella porta, tu saresti volato nella mia ho-
ra, piglia questo feragiolo, & portalo in casa.

Brus. A se Signor padrone, che hor hora era uscito.

Flau. Hai ardimiento di rispondere ancora sciaguratello? en-
tra la, che ho io a fare adesso, che mio padre se ritroua
qui? sento due fiamme, che mi ardonno il petto, l'hono-
re, & l'amore, chi hauerà più forza non so, se non ta-
cere, che & l'uno, & l'altro sono potentissimi a far
ogni gran fatto, s'io mi volgo verso quella casa, mi
scopia il core di non le dar nuoua tosi bramata della
presta venuta mia, se mi volgo verso il ritrouar la sma-
rita sorella, mi sento tutto acceso di desio di trouarla.

Fab. Signor Flauio perche haueate voi mandato il feragiolo
in casa non vogliamo noi andar fuori per veder se po-
tessimo trar auiso alcuno del scampo di vostra sorella.

Flau. Io non so quel che mi faccia, & però vedi ogni cosa
in contrario, hai spogliato mio padre?

Fab. Ei s'ha cauati i stiualli solamente, & gettatosi sul letto

con

con vna pelliccia adosso, così vuol riposare sin all'hora di cena, ma voi che pensiero hauete? di star qui, & non pensare più a quel che importa?

Flau. Non c'è ordine, tu lo vedi pur chiaro, che colui che ama altro non fa, se non che sempre stare in continuo pensiero delle gentili, & generose attioni dell'asua donna, nè graue cordoglio lo può poco spacio di tempo tener separato.

Fab. Buono è stato, che hauete così bene raconsolato vostro padre, che ne è rimasto contentissimo, & che siamo ritornati seco indietro per ricercar Olimpia.

Flau. Il ritrouar Olimpia lo comprarei col sangue proprio, ma il ristorar la pena di Licinia, che ella hauera hauuta nel mio partire, la ricuperarei col più vitali spirito, che tengo nel centro del core.

Fab. Pur bisogna, che l'honore vada inanzi tutte le cose, & quello si dee procurare.

Flau. Adesso che son qui giunto, che ti pensi, Amore con incomparabile mouimento mi sparge nel core vna così infinita, & inusitata dolcezza, che diffundendosi per tutto'l corpo, sento quel diletto, che qui in terra maggiore sentir non si puote, & ingombrato d'un copioso nembro di inefabil soauità, godò quel ristoro per le vene, che obliando me stesso poca cura faccio d'ogni altra qual si voglia deletteuole cosa, nè più mi rammento delle disauenture, che sono accadute a miei, trouandomi nella città sopra tutte felice, & auenturata, tenendo nel suo senno il Terrestre Sole, & il vero essemplio di ogni alta bellezza, che col viuò suo raggio infiamma, di desiderio di vera gloria, mille petti humani.

Fab. Dunque queste saranno le promesse, che largamente hauete fatte all'infelice vecchio? di cercar con diligenza la sorella?

Flau. Fido mi sopra la tua speranza, quelle, & maggiori haurei proferto.

Fab;

A T T O

Fab. Sapete Signor mio (che vostra mercè) nelli studi di Pisa tu sono stato come compagno, ne trauiagli fedele amico, & ne bisogni prontissimo seruitore, ne son per mancare al debito ch'io tengo a chi cotanto son obligato, onde men douete dubitare in questo caso.

Flau. Non dir Fab. a me coteste parole, che ben tu sai, anchora che tu sia in casa mia, come tu sei per le uore, & ut il mio, ti tengo, & terrò per fratello sempre mai, & veggio tanto ti duole della macchia, che habbian o riceuuta da Olimpia come se tu proprio fratello le fossi, & così in ciò confidatomi, lasciando tutto l' pensiero a te posarommi sopra la tua diligenza, andiamo dunque in casa, acciò tu liberato da questi habiti di carialcare, tu dia principio a far quanto si desidera in questo fatto.

Fab. Non mancarò Signor.

Bruf. Signor padrone ho vdito di nascosto Laura dire nascondetemi in questo camerino, non so che gente sia, in casa da nascondersi.

Flau. Entriamo, tu sogni balordo, egli dee esser mio padre.

SCENA XIII.

Pandolfo solo.

Chi ha fioli sta sempre in continuo trauaio, e si è la veritae, voleu altro che patisso tanti affanni, angosce, & batticuori, che vorraue hauer l'anima in corpo arma d'una corazzina de lame saraualesche, p poder sostener ste passion, che me tien apiccolao al viscolo della desperation pure e me conforto ita, tita, iota, vt valeo, & comuodo vuol madonna necessitae, da duo zorni in qua son vegnuo tanto mal valio, che credo me sarà forza farne manganar, ma chi in sto mondo no se troua senome fastidi, metti un poco, e ballanze le passion
con

son l'allegrezze, la fame col manzar, l'appettito co
l'esser amartellao, l'esser vestio, el andar nuò, el ve-
giar col star colegao, chiamar danari, e vegner spae, fa-
raue, se vostro conto, tire la rason in summa, un retti-
rarue fra carne e pelle, vn strenzer i denti, e far i figli
a quãti haue cognoscuo, donca lassemo zitar sto mon-
do a so beneplacito, & attendemo a nettar i gatoli, &
le scaozze, che haueme in tel nostro corbame, per so-
stentar la giurisdiction del nostro corpo, infina che mis-
sier Giove cum suis socijs nel concede, orsu voio an-
dar in casa, che sto calio no me porta via el pello della
vesta, che se ancora de honoreuole condition, e inten-
dere quel, che hauerà fatto mia moier con Licinia,
che son resoluo a voler enir de sti negotij familiari.

S C E N A X I I I I.

Fiorina sola.

O Hime agiuto che son morta alsassinamèti di questa
sorte? ohime che nouità sarà accaduta hoggi? Cin-
tio Cintio a questo modo vuoi pagare il merito d'o-
gni mia fatica? ma poscia che veggo in ianto furor
costui, voglio fuggirmi altroue, ancorche innocente
sia di questo fatto, lasciando sempre per vero essemplio
a tutte quelle, che di triste opere sono consapeuoli, tar-
di o per tempo douerne da non aspettar pena esser cru-
delmente punite, mà ecco l'arrabbiato.

S C E N A X V.

Cintio Licinia.

I N honesta, & disoluta questo è l'honore che ci fai?
I adesso voglio nemica dell'honestà farti uscir, si co-
me

A T T O

- me è il tuo merito, miseramente di vita.
- Lic.** Deh fratello lascia almeno, ch'io natri la mia disauertura, nè voler così ingiusto supplicio senza ragione alcuna sopra me infelice dimostrare.
- Cint.** Come hai ardir di parlare rea, & vilissima meretrice?
- Lic.** O sommo Giove, che vero padre sei delle mondane cose, comuor così in crudelito animo contra di me.
- Cint.** Pur cerchi restar impunita di così scelerato fatto, ma dimmi, che ti mossi ad entrar qui in casa poco curandoti dell'honestà tua, come publica sfacciata?
- Lic.** Può esser dolce fratello che ritrouandoti nel verde de i tuoi begli anni, che non conosci quante, & quali siano le passioni d'Amore, & perche sì grandi, sì varie, & sì infinite sono, grandi vari & infelici effetti sogliono cagionare, & ben spesso per furore non inteso, riducono le semplici giouani (ancorchè non esperie nel soffrire) a tal grado di disperatione, nella qual tu appunto me misera vedi esser condotta.
- Cint.** Disperatione amorosa è stata dunque la tua: ma perche costei non voleua che io entrassi in camera, che ragionauì seco di grauida?
- Lic.** Poi che desiderai saper la cagion delle mie pene, dirotti breuemente, che accesa dell'amore d'un giouine nobile, & a gli occhi miei bellissimo dopo lunghe fatiche, che si portano in questi amorosi lacci me li donai per vinta, onde egli di egual fiamma riscaldato, venuti in quella desiderata pregione, oue più che in libertà si gode, nella quale fedele dee con più allegrezza giacer vinto, & legato, che libero e sciolto, fu dato fine ad ogni bramato effetto, così diuenuta grauida, temendo, che per uoid, cala douessi menar mala vita, son fuggita nei lacci, non me ne auedendo.

S C E N A X V I.

Flau. Olimp. Fab. Cint. Lic.

Flau. **E** possibile maligna, & ingrata contra il tuo sangue che non ti farò narrar apunto come è andato questo caso di su perfida, come sei fuggita con costoro:

Olimp. O maladetto chi serue l'Amore, per gustar poi tante, e così fatte pene, che sente il mio core.

Fab. Dite liberamente, non dubitate, state sopra di me.

Cint. Ahime, che veggio io? quella è Olimpia, che a maggior stratio è ridotta.

Lic. Or ben riconosco Amore, che vana ombra di sfrenata pazzia cuopre gli occhi a coloro, che te crudelissimo Dio senza ragione chiamano.

Olimp. Fratel caro, ti chiedo perdono, che il difetto del mio giudicio è stato, che mi appigliai al peggio, hauendomi legata da me stessa con nodi di dolci lusinghe piene di crudeltà, & prestata fede ad una arpia ingorda del mio bene, mi lasciai guidare al passo, che tu vedi, senza pur macchiar vna scintilla del casto ardor, che il virginal desso manteneua nel mio petto, ma ben con perdita di quanto oro ho potuto celatamente portar meco.

Cint. Ahime,

Flau. Le gioie nou l'hai teco?

Cint. Le gioie sono qui, hauendo liberata questa giouine dalle mani di due mostri ingordi, & pieni di perfidia, cō speranza di ottener l'honesto premio di tanta libertà.

Lic. Ben Amore ti conosco per verò mezzo, che in dolce pace congiungi tutte le cose, che disgiunte, & separate sono, Flauio dolcissimo a che maggior soccorso ti posso aspettare? se non vieni a liberarmi da morte.

Flau. O bramata dolcezza, ecco il tuo Flauio.

Cint. Che cosa serà questa?

Fla.

A T T O

Flau. Questa è la mia diletta sposa, datami in sorte dal Cielo, & da tutte le deità.

Cint. Sorella poi che sei giunta a fine da te ottenuto meriteuole, & grato, son contentissimo di quanto ti piace, ma ben desiderarei d'ogni fatica mia, per gratia del nouello mio cognato carissimo hauer per sposa la da me tanto affettuosamente amata Olimpia.

Flau. Leuati, anzi ella è vostra, hauendouila serbata da tanti pericoli.

Olimp. Eccomi pronta al piacer del mio fratello.

Cint. Benedette sian l'hore, e i giorni, che'l mio animo fu prima acceso da così ardente raggio di fedelissima sorte, andiamo però tutti in casa nostra, che di sì nuoue allegrezze haueranno a godere tutta questa città, & contentarsi tutti i miei di casa, perche so che non li piace, se non quanto a me diletta.

Flau. E tu Fabio ua a casa nostra, & come sarà suegliato mio padre, narrali che horitrouato Olimpia, & holla maritata tanto bene, che il cielo apunto l'ha scielto un consorte, & guidalo qui, che tra noi rassetteremo le differenze, che nasceranno tra nostri parenti.

Fab. Non mancarò padrone. Spettatori le cose si vdiranno in casa con più marauigliosa dolcezza, che non sono state narrate qui, & si celebreranno le nozze con contento non sperato giamai tale, poiche ad un Tradimento amoroso di questa sorte, non si poteua aspettar così auenturoso fine, come è accaduto: ma poi che Amore dopò tanti riuolgimenti compassionevoli, in un momento, ha mutato voglia, con donar i giorni a venire a questi felici amanti, pieni di durabil contentezza, mostrate ancor uoi, che siete lieti, & sodisfatti di così dolce gioire, col far segno che la favola nostra ui sia stata veramente accetta, si come veramente è uscita da noi per farui cosa grata, a Dio.

I L F I N E.

